

PRETIOPERAI

Scritti di Sirio Politi
primo dei P.O. italiani
morto il 19 febbraio 1988

n. 4-5
gennaio 1988

trimestrale - spedizione in abbonamento postale - gruppo IV/70%

Introduzione

Sapevamo della malattia di Sirio e ne seguivamo con trepidazione l'aggravarsi. Tuttavia, la notizia della sua morte ci ha colti di sorpresa, come avviene ogni volta che se ne va una persona amica.

Qualcuno tra noi stava proprio in quei giorni pensando all'incontro della redazione per il numero quattro di "PRETIOPERAI".

Ai suoi funerali — il 21 febbraio scorso — più d'uno ha proposto di lasciar parlare Sirio lungo tutto questo numero della rivista, che lui fortemente avevo voluto ed entusiasticamente aveva diffuso.

Padre David — non poteva mancare! — ha dato la spinta con la poesia che qui trovate.

Luigi e Beppe, i suoi compagni P.O. di Viareggio, si sono impegnati a fare una prima scelta degli scritti di Sirio; trovando in Franca Rovini la persona in grado di dare in poche righe il quadro della vita di Sirio.

Nell'incontro di redazione abbiamo deciso di dare la parola a quella parte di Sirio che riconosciamo più "nostra", di noi pretioperai.

A dare di lui un'immagine più completa si sono impegnati i suoi omici e compogni di Viareggio, in un futuro prossimo.

Man mano poi che nasceva questo numero, abbiamo constatato che le note, i commenti e le inquadrature storiche che avevamo previsto non erano così necessarie. Sirio si fa benissimo comprendere da sè, basta che lo si legga con attenzione "sim-potica" (nel senso etimologico del termine). Abbiamo così potuto accelerare i tempi della stampa, in modo da poter presentare questo numero durante il seminario di Verona del 13-15 maggio.*

A noi pare che il materiale qui raccolto — nonostante parecchi tagli impietosi — dia davvero l'immagine di quel Sirio di cui noi pretioperai ci sentivamo un po' tutti fratelli minori: quello che ascoltavamo periodicamente ai nostri incontri, a cui non poteva mancare; o che cercavamo di ritrovare in qualche articolo sulle "sue" pubblicazioni che parecchi di noi ricevevano: prima "La voce dei poveri", poi "Lotta come amore".

* Un'indicazione utile per chi non conosce la storia dei P.O.: può servire leggere per primo "Preioperai e «Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini»": sotto il titolo "una breve memoria", Sirio riassume in maniera chiara la vicenda del rapporto tra P.O. e Curia Romana, necessaria anche per comprendere la storia personale di Sirio ("non più uno di loro").

Introduzione

Non ci pare esagerato affermare che siamo orgogliosi di dare la parola a Sirio da queste pagine: ogni preteoperaio potrà riconoscersi in qualche sfaccettatura della sua vicenda; chi P.O. non è, potrà ritrovare concentrato in poche pagine cosa può vivere/dire/pensare uno di noi, anzi, il primo di noi.

Dopo Sirio, tante altre storie di P.O. hanno iniziato a svolgersi; ciascuna diversa, pur con alcuni tratti di fondo comuni; ciascuna potrebbe essere storia-da-comunicare.

Questa rivista è nata perché queste storie non andassero perdute: Sirio — ancora — può esserci d'esempio e di stimolo...

Un'ultima nota necessaria: al termine di questo numero c'è l'informazione sul PROGETTO SALVADOR: troppo urgente per aspettare di essere riprodotta sul prossimo numero di collegamento interno; e anche troppo importante per non meritare di trovare spazio su questo numero. Chiediamo di leggere con attenzione; e di dare il proprio contributo economico!

Il progetto Salvador è un progetto di lavoro e di vita che si svolge in un paese latinoamericano, in un paese dove la lotta per la liberazione è ancora in corso. Il progetto Salvador è un progetto di lavoro e di vita che si svolge in un paese latinoamericano, in un paese dove la lotta per la liberazione è ancora in corso.

Il progetto Salvador è un progetto di lavoro e di vita che si svolge in un paese latinoamericano, in un paese dove la lotta per la liberazione è ancora in corso. Il progetto Salvador è un progetto di lavoro e di vita che si svolge in un paese latinoamericano, in un paese dove la lotta per la liberazione è ancora in corso.

Il progetto Salvador è un progetto di lavoro e di vita che si svolge in un paese latinoamericano, in un paese dove la lotta per la liberazione è ancora in corso. Il progetto Salvador è un progetto di lavoro e di vita che si svolge in un paese latinoamericano, in un paese dove la lotta per la liberazione è ancora in corso.

Il progetto Salvador è un progetto di lavoro e di vita che si svolge in un paese latinoamericano, in un paese dove la lotta per la liberazione è ancora in corso. Il progetto Salvador è un progetto di lavoro e di vita che si svolge in un paese latinoamericano, in un paese dove la lotta per la liberazione è ancora in corso.

Sirio Politi, preteoperaio

Scheda biografica

Giovane sacerdote, già parroco di Bargecchia nel 1945, in quello scorcio degli anni quaranta, Sirio Politi scendeva a Viareggio ancora semidistrutta dalla guerra, fra gente che cercava, in un mondo pieno di speranza, strade nuove di libertà e di giustizia sociale, lui stesso in cerca della *"condizione giusta"*.*

Sono gli anni del suo primo affacciarsi al mondo del lavoro, dei giovani, in una realtà più ampia, più dinamica, più contrastata della quieta e sicura canonica sulla collina: gli anni dell'insegnamento della religione nei licei, ben presto lasciato perché percepito come uno *"strumentalizzare l'esser Prete"*.

Principalmente sono gli anni dei primi contatti con la realtà operaia, vissuti mettendo in discussione con se stesso la vita di parroco, insieme a tutte le sicurezze che questa comporta.

«...lo non dovevo più vivere di cose religiose, non volevo più sfruttare (la parola può essere pesante ma è molto giusta) i sacramenti, le cose di Dio, i valori spirituali e soprannaturali per i miei ritorni di sostentamento e di sistemazione personale. Devo guadagnarmi ogni cosa, mi sono detto, con le mie mani, con la mia fatica come tutti; ... ho deciso quindi di cambiare tutto il mio vivere e ho lasciato la parrocchia. Sono andato a fare l'operaio».

Era il 29 febbraio 1956, quando Sirio, ricco della sua Vespa, lasciava la parrocchia e dalle colline scendeva a Viareggio nella Darsena.

Cominciava la sua nuova vita, prima con la ricerca di un domicilio, poi con la costruzione di un modestissimo alloggio e della chiesetta, la chiesetta del porto, dei pescatori che come Sirio diceva, *...è anche bella esteticamente, ma specialmente è significativa perché è presenza di Cristo e quindi anche presenza di sacerdote.*

Non fu facile ottenere il libretto di lavoro, né tanto meno trovare un'occupazione, mentre ai disagi inevitabili della nuova condizione di vita si mescolavano le amarezze dell'incomprensione del clero e della gerarchia ecclesiastica duri da arrivare fino all'emarginazione.

Infine il lavoro in un cantiere di quattrocento operai: l'inizio pesante, sofferto come prete e come uomo, la lenta, faticosa conquista dell'amicizia e della fiducia nell'ambiente operaio, la pubblicazione del periodico intitolato *"Il nostro lavoro"*, alla redazione del quale nella casa di Sirio, ormai allargata, partecipavano gli operai stessi, verificando se i loro problemi erano stati trattati secondo le reali esigenze.

E agli inizi degli anni sessanta, l'intervento perentorio dell'autorità ecclesiastica: l'ostilità del clero e della curia poneva Sirio di fronte alla scelta *... o fare il prete o fare l'operaio.* La scelta incredibilmente sofferta in gior-

ni di isolata meditazione fu di ... *continuare il rapporto con la Chiesa...*

Sirio non fu più operaio dipendente, ma visse da lavoratore libero l'esperienza di scaricatore di porto, pur sempre in stretto contatto con chi giornalmente viveva i problemi della condizione operaia.

Poi dall'esperienza del porto al lavoro manuale: la forgiatura del ferro nell'officina di Bicchio, attraverso la quale Sirio era arrivato a comprendere e ad amare le attività artigianali, che oggi vanno scomparendo e nelle quali *"il lavoro è veramente a misura d'uomo"*.

Nell'esercizio della forgiatura e dalla riflessione sui lavori *"fatti con le mani"* Sirio, attraverso quel processo meraviglioso di pensiero, per il quale nessuna esperienza è rimasta a lui, ma da lui è passata agli altri, intuiva la possibilità di operare forme di educazione degli handicappati e della loro socializzazione in vista di eventuali, possibili inserimenti nel mondo del lavoro.

L'ottobre del 1979 vedeva la realizzazione dell'A.R.C.A. (Associazione Ricerca Cultura Artigiana), alla quale Sirio ha dedicato gli ultimi anni della sua vita — Vita di lotta —, che dal 1982 lo spinge ad impegnarsi nel Movimento Internazionale di Riconciliazione e da qui *"poiché le cose si richiamano con interdipendenze storiche molto precise"*, ad entrare nei grandi problemi delle lotte contro le centrali nucleari, vivendole fino al tribunale di Firenze e alla condanna.

Il suo coinvolgimento nei *"tremendi"* problemi della pace è totale e lo accompagna fino all'ultimo.

Il *"Campo della pace"*, vicino alla sua chiesetta, progetto non ancora realizzato, ma che è impegno di tutti rendere concreta, è stata l'ultima fatica e l'ultima *"utopia"*.

Franca Rovini Papi

* Le espressioni in corsivo sono di Sirio Politi.

Scesa ormai era la sera (a ricordo di Don Sirio)

Disteso e quieto era il mare, e aste
di luce erano gli alberi
delle imbarcazioni, tutti
in festa i capannoni del porto.
Primavera invadeva le strade
quasi Pasqua già fosse
alle porte: Qualcuno dunque
aveva volutamente
dispiegato un simile cielo
per questo tuo atteso viaggio
verso la punta sul mare.

Andavi come sempre avanti il corteo
ora portato a spalle dai compagni,
dai fratelli preti-operai: rottami
del sontuoso mondo che sappiamo,
i testimoni più emarginati
per la volontà di credere ancora.

Amico che di una stella portavi il nome,
— la stella più radiosa della notte
così rimarrai per l'umile gente,
i molti poveri accorsi a salutarti
dall'ultimo capannone, tua scelta
chiesa per i canti che amavi:
prima di vederti "passare
all'altra riva: poiché scesa
ormai era la sera..."

David M. Tuoldo

SEZIONE 1

SCRITTI
DEL PERIODO 1956-1959

Sirio fa l'operaio nei cantieri navali del porto di Viareggio

Una giornata di lavoro

Da qualche tempo lavoro in un altro cantiere navale. Sopra gli scali a scivolo sullo specchio dell'avamposto, stanno crescendo a poco a poco due grosse navi in ferro. Ormai le prue sono contro il cielo azzurro, altissime. E gli scafi immensi, fra i tralicci delle impalcature si accovacciano sul cemento degli scali come anatre selvatiche fra i canneti del padule, all'orlo del chiaro, sul punto di scivolare nell'acqua.

Nere di ferro, nella violenza del sole di piena estate sono macchie di ombra nel gioco abbagliante dei colori del mare azzurro, del frangersi bianco delle onde, sugli scogli del moletto e sulla spiaggia fiorita di ombrelloni e di bagnanti.

Sono macchie nere di sofferenza, di fatica, quasi sommerse e vinte dallo splendore all'intorno della vita tranquilla distesa sulla sabbia, immersa nell'abbraccio dolcissimo del mare, cullata sulle onde rabbrivite dal maestrale. Ma l'aria fresca del maestrale non arriva nei doppifondi, surriscaldati dal sole di agosto sulle lamiere di ferro e affogati dal fumo della saldatura elettrica e dei cannelli dei tagliatori. Martellano il cervello i martelli pneumatici in risonanze come un gridare di torture, nella immensa cassa sonora della nave di ferro, ritmati dai colpi delle pesanti mazze dei carpentieri.

Li vedo sbucare fuori, ogni tanto, neri e dalle tute sdrucite per gli schizzi della saldatura, sgusciando dai passi d'uomo, i saldatori, i carpentieri, i manovali: sbaluginano gli occhi come se salissero su dall'inferno, accecati dal sole, il sudore accarezzato dal maestrale, come se sognassero, e girano lo sguardo sull'orlo della spiaggia, là sotto, fiorita di corpi vivi ed accesi sotto il sole, freschi del frangersi del mare sulla battima.

Ogni tanto per motivi di lavoro salgo fin lassù, sul ponte di quelle macchie nere che tremano di calore nel sole e ogni volta cerco di capire qualcosa dell'inferno e del paradiso di questo povero mondo. Penso a quel libro "i santi vanno all'inferno", ma specialmente e in modo appassionato cerco di pensare a Gesù Cristo.

Lavoro da carpentiere tracciatore. Sono fra lamiere e longarine di ferro dalla mattina alla sera. Sempre in piedi, chinato su lamiere piccole come fazzoletti o grandi come lenzuoli, sotto il capannone o fuori all'aperto, a tracciare segni, prendere misure, a punzonare la tracciatura a forza di martello e bulino.

E spesso sono stanco da non sapere come arrivare all'ora dell'uscita. Mi metterei volentieri in ginocchio per il sollievo di piegare le gambe, o spesso farei volentieri una corsa per raddrizzare la schiena e sgranchire le gambe dopo ore di lavoro rincrociato per terra a martellare tracciature che non finiscono mai.

E il mio lavoro è dei più leggeri, che quasi mi dà l'impressione di essere privilegiato. È nulla in confronto di altri lavori: vi sono lavori che sanno terribilmente di martirio, di tortura. In condizioni esterne impossibili, fisicamente logorati, con un ritmo senza soste o appena un respiro come rubato, gli uomini sono abbruttiti, disumanizzati. Anche a guardarli in faccia si vede gente provata, indurita. Come mangiata da un lavoro che si prende tutto l'umano per lasciare soltanto pura animalità. E la vita di lavoro è così: vi è soltanto il consumarsi del tempo, il logorarsi delle forze, della vita. Lento e continuo, inevitabile come l'andare di un fiume al mare.

"Siamo degli schiavi" è il discorso di tutti i giorni, degli schiavi legati al lavoro dalla catena del bisogno, e fra gli schiavi nulla è importante se non proprio la schiavitù. Tutto il resto che importanza ha?

L'anima è come svanita nei corpi oppressi, schiacciati dal lavoro troppo materiale: si avverte soltanto per i vuoti spaventosi che ogni tanto si aprono a voragine scavata dai problemi del dolore, dell'ingiustizia, della morte... I corpi rimangolo soli quando la macina del lavoro deve girare, a costo di tutto, perché c'è bisogno soltanto di forza materiale, brutta. Di resistenza alla fatica, di insensibilità, quasi di disumanità. Ogni problematica di valori umani quanto più si spegne meglio è: è come una liberazione. Chi lavora ha bisogno di conquistarsi una pace che gli permetta di vivere nella condizione disumana in cui deve vivere, e quindi l'anima conviene lasciarla morire.

È per questo che il mondo operaio è così portato alla concezione materiale della vita: è per poter essere felice in qualche modo, cioè è per poter tirar avanti. Ogni altro problema all'infuori dell'anche pochi, anche maledetti, ma subito, aggraverebbe, appesantirebbe la situazione: meglio lasciare che metà di se stessi sia uccisa purché l'altra metà possa vivere. E vivere in pace.

Perché in fondo per chi deve vivere una vita da animali da soma è possibile vivere in pace soltanto vivendo una vita da animali da soma. "Il lavoro nobilita l'uomo e lo rende simile alla bestia" è il ritornello amaro sempre in bocca gli operai.

Li guardo quei volti così duri a volte, tesi nello sforzo della fatica e mi riesce difficile immaginarli sorridere. Li incontro giù nei doppifondi, alla luce di lampade — e fuori è il sole accecante di agosto là sulla spiaggia, sulla distesa lucente del mare — in penombre di buio e di fumo, a lampi accecanti come di una tempesta, nel friggere della saldatura elettrica e pare pioggia che scroscia, rinfagottati come straccioni e è un caldo terribile, soffocante, e cerco in loro l'anima. La somiglianza di Dio. I figli di Dio.

Non so quanto li amo. Li amo così come sono, con una tenerezza materna. E li porto tutti nell'anima mia. E non solo questi fra cui lavoro, ma tutti, tutti, come se fossero qui a battere il martello insieme a me, a consumare le ore, logorare la vita su lamiera di ferro, perché ne nasca una nave

e ne vengano fuori tanti milioni per il padrone del cantiere e per quelli che saranno i padroni della nave.

Tutti gli operai incatenati dal salario.

Tutti i figli di Dio disfatti da un lavoro troppo materiale.

Tutti i redenti da Gesù schiacciati dallo sfruttamento del bisogno del pane quotidiano.

Come posso pensare che anche un solo colpo di martello vada perduto? Che anche una sola goccia di sudore cada, succhiata inutilmente dalla terra? Che il morire di queste anime, oppresse dal peso della materia, sia senza redenzione?

Se io arrivassi a pensar questo, se qualcuno me ne convincesse, credo che ne morirei di dolore. Non saprei più cosa farmene del mondo, della vita. E getterei via tutto, anche Dio.

Perché non saprei che farmene di Dio se non sentissi e vedessi l'Amore scendere dentro a dare senso e valore ad un vivere che è un morire ad ogni istante. Specialmente in questa gran parte di umanità fatta di povertà, di sofferenza, di sacrificio di sé, di un morire per vivere e far vivere i propri figli.

È questo Amore che ha fatto nascere in una stalla, vivere di lavoro, campare senza possedere un sasso dove posare il capo e morire in Croce, il Figlio di Dio.

Ogni mattina con la mia Messa nascondo in questa realtà di sacrificio dell'umanità che lavora, il Mistero di quest'Amore fatto carne e sangue di Dio attraverso Gesù Cristo e poi vado in cantiere perché vi rimanga viva e presente la continuità di questa incarnazione di Dio attraverso la mia carne e il mio sangue di sacerdote.

Non è possibile dire quello che spesso in quelle ore di profondità interiore e di silenzio totale, nonostante il rumore assordante del cantiere e la spossatezza fisica per via del lavoro, mi passa nell'anima. Mi sento spaventosamente povero e inutile, ma spesso mi pare d'essere sponde di una fiumana infinita.

Un desiderio immenso come tutto l'universo, una preghiera, un chiedere con gli occhi, uno scongiurare con tutta l'anima, un implorare dolce e calmo con dentro una sofferenza e una gioia terribili... perché io so quanto l'umanità ha bisogno di Lui. E davanti a Dio io non sono più io, sono loro, sono tutti.

È terribile essere così piccoli, così nulla e sentirsi portati via dall'Infinito. E vengono voglie da desiderare di morire perché finalmente tutto si compia.

A volte mi domando in quelle lunghissime ore di lavoro, vedendomi mangiare così le giornate, se devo continuare a fare l'operaio e perfino se ne vale la pena.

Su un piano umano sono assolutamente zero. È come se non fossi. Mi

pare di essere a volte soltanto stanchezza. E rimangono vivi e spesso brucianti problemi di valori umani, di carne e di sangue.

Sono tanto solo e con una voglia infinita di Amore, di una donna, di figli, di qualcosa di caldo, di vivo. Qualcosa di concreto, da poter vedere con gli occhi e toccare con mano, stringere al cuore. Non è sentimentalismo e nemmeno sessualità, anche se è tutto questo. È l'insieme della vita, è senso di pienezza, è voglia terribile di autenticità, di completezza. Di lasciarmi andare a tutta la dolce poesia della vita e delle cose. Di questo mondo che sento bellissimo. Di tutto quello che è sotto il cielo. Dai fili d'erba, alle montagne, al mare, alle stelle.

Sono solo in questa mia povera strada che non so dove mi porterà perché nessuno ne conosce il tracciato e non trovo amici ai quali domandare qualcosa che mi aiuti.

Ogni sera mi sorprende come di un miracolo, di essere arrivato in fondo ad una giornata e mi torna in mente quella preghiera: Signore, ti ringrazio che anche per oggi è vinta. Ma mi rimane dietro — e cresce il vuoto sempre più — una giornata che io non conosco più, di cui non so niente, nella quale non ci capisco niente e di cui non posso che dire: non ho concluso nulla.

Di queste giornate è fatta la mia vita di operaio.

E allora lo smarrimento cresce, come trovarsi in un deserto, la sera, a riaspettare il sorgere del sole senza speranza che il giorno dopo qualcosa succeda di diverso dalla solita solitudine e dell'arsione spaventosa per il bruciare del sole.

Non mi rimane che una cosa sola, ma a quest'unica cosa sono attaccato come alla radice della mia vita: che c'è Dio e è per tutti e quindi anche per me.

Ora vado a letto: sono quasi le undici. Preparo per la Messa di domattina e anche la colazione. Mi alzo alle cinque per recitare un po' di Breviario e celebrare la Messa alle sei. Poi è tutta una corsa, la colazione e l'andare al cantiere, perché il cartellino sia timbrato non assolutamente dopo il minuto delle 7,25.

E domani è sabato, il lavoro finisce all'una. Poi l'immenso riposo del pomeriggio con l'infinita gioia che il giorno dopo è domenica. Ho tanto imparato a godere profondamente, fino in fondo all'anima, la gioia della Domenica. È come se passassi un giorno di riposo, di pace buona e serena in casa di Dio, nella casa del Padre.

(da "Uno di loro", Gribaudi ed., 1967)

Scioperi

Alle 11 di stamani, 17 marzo, dal cantiere è iniziata una triste processione di operai, lungo le strade della città, fino alla Casa Comunale.

Il solito senso di umiliazione, quasi di segreta vergogna per questo andare per le strade a mostrare la propria miseria, a chiedere la carità di un interessamento della pubblica opinione e quindi dell'autorità a favore del pezzo di pane quotidiano.

Vedevo bene il disagio e l'impaccio di questi uomini, maestranze capaci, che hanno fatto la ricchezza di una azienda e che, al primo venticello contrario ai grandi profitti, sono costretti ad andare per le strade a chiedere che il già magro guadagno non sia diminuito ancora per la riduzione di ore di lavoro e che siano impediti i licenziamenti minacciati.

Una folla di uomini aggruppati davanti al Comune a guardare alle finestre, lassù.

Il portavoce di quella folla a raccomandare il problema al Sindaco, a chiedere una convocazione del Consiglio Comunale, tanto più che l'iniziativa della Direzione del Cantiere ha tutta l'aria di un'azione di rottura facilmente imitabile dalle dirigenze di altre aziende che, si sa, sono sempre pronte a scaricare sulle maestranze non solo le crisi di lavoro, ma anche i più piccoli accenni di non profitti immediati.

Davanti al Sindaco è stato fatto il discorso delle sette vacche grasse e delle sette magre: è un discorso molto significativo di una mentalità di profitto incondizionato quando tutto va bene e di rifiuto di ogni sacrificio quando va meno bene. Poi il discorso che non sembra che vi sia crisi di lavoro da giustificare interventi così pesanti, dal momento che fino a pochi giorni fa vi è stato intenso lavoro di ore straordinarie. È il primo provvedimento locale, in obbedienza al clima di disagio nel mondo operaio che sembra che la classe padronale vada cercando di realizzare per finalità politiche e quindi interessi economici.

È un reagire immediato, dicevano, alla ultima tassazione sulle automobili e sulle imbarcazioni di lusso, facendone ricadere il peso sul già pesante bilancio familiare degli operai. Sta il fatto che qualsiasi problema economico e politico immediatamente va a finire nelle gambe degli operai perché è il povero popolo che è sempre condannato a servire e a pagare...

Quante cose dicono gli operai, gli uomini che lavorano e faticano per il pane quotidiano: sono tutte cose vere, sacrosante, come sempre sono vere e semplici e schiette le cose dei poveri, ma sempre si ha l'impressione della loro fragilità davanti alle grandi ragioni economiche, alla forza del capitale, alla potenza della ricchezza, alla furbizia della dirigenza...

Gli operai sanno bene che vanno incontro a tempi duri e difficili: in questa occasione di serena protesta operaia (piccola ma significativa indicazione

di un problema generale all'inizio di svolgimento) abbiamo capito però ancora meglio il senso d'irresponsabilità della classe padronale. È questa irresponsabilità fredda, calcolatrice e disumana del capitale e della potenza economica che ci fa paura. Perché dare l'ordine di diminuire le ore lavorative si fa presto; mettere una lista di licenziamenti al cancello dell'azienda è facile; chiedere al governo il blocco dei salari, ci vuole poco, indicando il salario di chi lavora e produce la ricchezza per gli altri come il grande responsabile della crisi e come l'unica soluzione della medesima, ecc. Tutto questo sembra problema facile e semplice se con tanta disinvoltura se ne trova la soluzione, ma non è problema semplice e facile che padri di famiglia non riescano a tirare avanti, costretti alla disperazione di un salario che diminuisce o sparisce del tutto e a un crescere dei prezzi fino a un costo della vita diventato impossibile.

Di chi sarà la responsabilità di questa disperazione?

Ci pensavo stamani, con la solita angoscia nell'anima, scendendo le scale della Casa Comunale insieme a quel gruppo di uomini che avevano raccontato le schiette e semplici ragioni dei lavoratori al Sindaco e mentre rientravo nella folla aggruppata sulla piazza, stretta intorno a chi raccontava la storia delle buone speranze. E continuava a scendere una pioggerella sottile, sottile, ma noiosa e fredda, da far rabbrivire.

(da *"Uno di loro"*, Gribaudi ed., 1967)

Non più uno di loro

Sono oggi otto giorni che sono uscito l'ultima volta. Ho timbrato il cartellino d'operaio con sopra il mio nome e cognome senza il "don", all'orologio di portineria e sono venuto via con una tristezza infinita nel cuore. Sapevo di abbandonarli.

Li lasciavo. Dopo tre anni.

No, è chiaro, non sono più di loro. Anche se facessi miracoli non apparterrei a loro. Non sono più uno di loro e quindi non sono loro nemmeno davanti a Dio.

E questo è terribile.

E questo la Chiesa non lo doveva volere. Perché è giusto che questo povero mondo operaio abbia qualcuno che sia lui veramente e sinceramente davanti a Dio. Che lo rappresenti con diritto.

L'Amore cristiano esige questa "Incarnazione".

Il sacerdozio ha questo dovere di mediazione.

Rimangono soli anche se io ero spaventosamente nulla. Anche se incredibilmente indegno, ero il loro sacerdote.

Ogni mattina alla Messa. In tutta la preghiera. In tutta la mia ricerca di Dio. Nel mio povero sforzo di libertà e di presenza. Nella mia situazione umana e sociale. Nel mio morire a tutto il resto. Nella sofferenza a cuore aperto di tutto il dramma operaio in tutto il mondo e particolarmente in Italia. Nell'umiliazione di essere povero e nulla come loro. E di essere perfino incapace di un buon mestiere. Nella fatica di ogni giorno. Nella schiavitù della sirena. Nella sfinitezza di tante sere dopo giornate tanto dure e penose. Nella povertà di quella povera busta presa dopo aver fatto una lunga coda: e l'amara sorpresa di quel poco, e sapevo bene, e glielo leggevo in faccia, che per loro con moglie e figli e affitto di casa e tutto il resto era ancora più poco.

Il loro prete. Anche di quelli che non credono in Dio, che non vanno mai in chiesa, che nemmeno vogliono sentir parlare dell'anima... tutti ugualmente, senza la minima differenza, ma anzi preferendoli, ho raccolto nell'anima mia e nel mio sacerdozio. Senza nemmeno dir loro una parola, non pretendendo mai assolutamente nulla, nemmeno che sapessero del mio Amore e tanto meno che lo capissero e meno ancora che lo corrispondessero.

Ma li ho raccolti così come sono, in blocco e uno per uno anche se dispersi su tutta la terra, chiedendo a Dio che li amasse così com'erano e trovasse Lui il modo perché niente di loro andasse perduto. No, non ho potuto sopportare che tutta la loro vita si esaurisse sotto quel torchio di lavoro e di schiavitù alla fatica per avere l'indispensabile per non morire. Che tutto il valore umano — è in Dio che ho conosciuto quanto valga questa povera realtà umana, è in Gesù che ne ho scoperto la misura di valore — finisse

in una materialità soffocante e avvilita, in una miseria morale incredibile, dentro limiti che non vanno al di là del mangiare e del bere e di dormire con una donna. E che tutto il travaglio di avere una famiglia e di mantenerla con tutti quei calcoli che vanno dall'usar della propria moglie col terrore di un figlio dopo il primo o al massimo dopo il secondo, fino ai conti della spesa e dell'affitto e delle cambiali e delle medicine e tutto il tormento della vita d'ogni giorno... che tutto insomma li uccidesse spiritualmente riducendoli a povere macchine come quelle dell'attrezzatura del cantiere.

No, questo è insopportabile e volevo che un prete vivesse interamente questo terribile problema di materialismo e vi portasse per mezzo del suo Sacerdozio-Redenzione di Cristo, un po' di salvezza. Ma non discorsi o lamenti, ma caricarsi di tutto, come se tutto fosse proprio tentando di portar tutto questo carico enorme a Dio per mezzo di Gesù.

E non ho potuto sopportare che tutto il problema sociale che è solo sofferenza che dura da oltre un secolo e che gronda così tanto di sangue, di carcere e di dolore, lo dovessero affrontare e risolvere da soli.

Ho desiderato entrarvi dentro e parteciparne tutta la tragedia. Viverne tutta l'impostura e il tradimento. Soffrire questo spaventoso sfruttamento. Offrire anche il mio sudore, il mio tempo, le mie forze e la mia libertà perduta per arricchire uno qualsiasi, chi mi ha usato la grande generosità di prendermi a lavorare e mi tiene con sua condiscendenza ad ogni mattina che rientro. E rigare diritto sempre col timore di essere buttato fuori perché migliaia di sciagurati più di me stanno alle porte pronti a entrare a qualsiasi condizione, anche a baciare dove "il principale" mette i piedi.

E i sindacati?

Questa protezione ridotta ad un'ombra, buona soltanto a mantenere illusioni. Divisi e suddivisi fino a renderli vuoti, quasi una irrisione.

E la politica e il governo e i partiti? Tutto è così spaventosamente senza Amore, senza nemmeno l'apparenza di giustizia ormai, perché si può agire impunemente e fare del fascismo molto scopertamente.

E la Chiesa?

Ho tanto desiderato, direi l'unico desiderio fino a farne una finalit , ho tanto desiderato far riacquistare la stima della Chiesa agli operai. E speravo che un giorno non sarei pi  stato solo in Italia, ma molti e quindi una voce — una Voce di Amore, di Verit , veramente sincera — dentro il mondo operaio. E gli operai avrebbero guardato a questo gruppo di preti, i soli forse rimasti a parlare con diritto di giustizia sociale, a portarne il peso, a soffrirne le conseguenze.

Un gruppo di preti fra questa mezza moltitudine di preti che vivono assai al margine della concretezza bruciante della vita umana nei suoi rapporti sociali e umani.

La Chiesa vivamente dentro il mondo operaio. Caricata del peso di la-

voro, di fatica, di povertà, di miseria, d'ingiustizia per mezzo dei suoi preti.

La Chiesa finalmente che si addossa pagando di persona, con carne viva e forse anche con l'anima dei suoi preti, che si addossa e ne fa cosa Sua per Amore — per l'Amore raccolto nel Mistero di Gesù — la sofferenza attuale, di questo momento, di questa gente. Dei poveri che vivono come gli uccelli dell'aria e i gigli dei campi, dei figli di Dio, di quelli di cui è il Regno dei Cieli.

Quanto ho amato la Chiesa vivendo nel mondo operaio e che sofferenza dovendo ascoltare sempre risentimenti e disapprovazioni e penosa sorpresa e dolorosa delusione da parte degli operai verso di lei. E non era comunismo, ma forse strano ma anche vero dolore, per non trovare Amore dove logicamente l'aspettano.

Un'amarezza indicibile. Per una lontananza. Per una incomprendione. Forse per una paura impossibile e assurda, quasi per un disprezzo o peggio ancora per troppi scoperti palliativi buoni solo a girare l'ostacolo, a darla ad intendere, a imbrogliare le idee, a dividerli fra loro quasi mettendoli in dissidio e in odio, per un parlare e parlare formalistico e solo in certe particolari occasioni e sempre con i soliti discorsi ormai retorici fino all'incredibile. Per un conservatorismo spaventoso a costo di tutto. Per conservare cosa, poi, non so, se non quelle posizioni di privilegio più o meno giustificate da intenzioni per opere buone. Per un voler fermare la storia, per un ostinarsi ad aspettare soltanto la maniera forte che spazza via tutto per gridare poi al martirio. Non so perché cosa ancora... ma un'amarezza spaventosa perché la Chiesa sta facendo di tutto per non farsi amare, per non essere lei almeno socialmente la testimone vivente del Mistero di Gesù, della Verità del Vangelo, di quello che il Cristianesimo è per sua caratteristica essenziale.

Quanta amarezza in questi tre anni e l'Amore per la Chiesa mi è cresciuto ogni giorno e non mi sarebbe stato niente morire per lei perché ogni giorno andavo a morire dentro questo povero mondo operaio per lei, perché pensavo e credevo di rappresentarla, di esser lei a lavorare, a vivere con una pazienza incredibile, a sopportare tutto a cuore aperto e serenamente, a condividere e partecipare più a fondo che mi era possibile il dramma di milioni e milioni di povera gente.

Era per esser la Chiesa. Unicamente per questo.

Perché se non altro in me, povero prete-operaio, s'incontrassero e si comprendessero vivendo insieme gli operai e la Chiesa. Anche la Chiesa fatta di Papa, di Cardinali, di Vescovi, di preti, di frati e di suore... la Chiesa visibile gerarchica.

Volevo essere anche quello che dovrebbe essere il loro Amore verso i poveri. Lo facevo anche per loro. Perché loro potessero continuare a vivere quello che pensavano che era il loro dovere nei confronti del Regno di

Dio. Forse anche perché potessero conservare quelle loro posizioni di privilegio giudicate tanto essenziali e fondamentali nella convivenza sociale.

Ormai per me un mondo era finito e non avevo più alcun desiderio che mi riguardasse personalmente all'infuori di quello di poter andare a lavorare in un grande complesso industriale di migliaia e migliaia di operai. Null'altro. Anche le vecchie velleità di cultura erano svanite, come mangiate. Finito il problema della salute. Quasi ormai spariti i tentativi di difesa di me e dei miei diritti di qualsiasi genere.

Non m'importava più nulla di me. Nemmeno della mia salvezza eterna. Non era più un problema che riguardava me e basta, il mio conoscere Dio e amarlo. Mi sarei vergognato a pretendere che Dio si occupasse di me per me. Dicevo che se non fosse perché il mio corpo e l'anima mia erano loro, non avrei avuto il coraggio di far la Comunione ogni mattina. Ma tutto il mio essere di Dio era per loro. Veramente tutto. Tutto.

Ripensandoci ora, ora che ormai ne sono fuori, ho perfino paura a pensare queste cose: sono stato indegnissimo, di una miseria, di un egoismo, di una superficialità e incostanza terribili, non ho fatto il mio dovere, ho tradito a più non posso, però tutto questo è stato vero. E molto altro ancora che mi ha preso e posseduto, a cui mi sono abbandonato e che ho sentito come chiarezza e misura massima di Amore e di Verità. Ho avuto l'esperienza di quello che è il Cristianesimo. Forse ne ho vissuto molto anche se miseramente e indegnamente.

Tanta gioia e tanta amarezza. Tanta apertura di cuore e tanta paura. Tanta vastità di Verità da non saperla e poterla contenere, da morirne quasi e insieme tanta stupida miseria da vergognarsi miseramente... ma non importa. Ho conosciuto cos'è l'Amore di Dio per gli uomini... l'Amore di Dio per noi, per tutti, tutti ugualmente bisognosi di Lui. E ho conosciuto come quest'Amore arriva, deve arrivare a tutti. Ne ho scoperto le vie nascoste e ne sono rimasto rapito e disorientato e atterrito. Credo di avere conosciuto Gesù. È il mondo operaio che mi ha dato di conoscere Gesù spingendomi, costringendomi a scoprirne la Verità, quella Verità che è la Giustizia e l'Amore di Dio. Perché il mondo operaio pone problemi violenti e non rimandabili e è impossibile girarvi d'intorno e dire storie inutili o pensare discorsetti da anime pie...

Diventano piaghe scoperte e forse malattie mortali: occorrono i miracoli della Verità di Dio, altrimenti è inutile. Occorre morire e subito e non come eroismo ma per serena logica, come cosa normale e giusta perché l'Amore vero non può essere che così.

E poi ho conosciuto gli uomini. E fino in fondo. Forse perché ho sofferto molto per loro. Ho cercato di scoprirne tutto il mistero. E non mi sono nascosto i limiti anche i più sconcertanti. Non ho guardato mai da un'altra parte per non vedere o per non ascoltare. Né mi sono distratto per non capire.

ovvero il mio Dio

Non ho avuto paura di me, né dei rischi che me ne venivano. Forse mi sono rifatto perfino un sistema di morale non esattamente conformista e molto facile come quella studiata a scuola.

Li ho amati profondamente e tutto ciò che era di loro, tutto assolutamente, è stato mio.

E in modo particolare i loro rapporti con Dio.

Questa misteriosa e tremenda realtà dei rapporti con Dio. E non sulla base del peccato mortale, o no. Del Paradiso o dell'Inferno. Del tu sei dei nostri o no. Del buono o del cattivo ecc., ma tutto su un piano di Amore, di un loro diritto all'Amore, di un mio dovere assoluto a costo di tutto senza limite e misura, di un mio dovere assoluto di Amore. Soltanto Amore. A cuore aperto così come credo che Dio ami. L'Amore che ci ha rivelato Gesù. Tutto il resto non mi ha appartenuto e non me ne è importato niente anche se era sempre enorme motivo di sofferenza perché non ho perduto il senso del peccato e del male, ma è cresciuto ogni giorno, ad ogni Messa celebrata, ad ogni pagina di Vangelo letta, ad ogni stretta di mano, ad ogni "buon giorno", sempre più, sempre più... fino al punto che non so. Ma è stata una cosa terribile. Gesù lo sa.

E molto altro ancora in quelle lunghe ore di lavoro, di fatica, silenzioso su quei poveri pezzi di lamiera a battere martellate senza fine, a tirare la lima per delle ore, intorno ad una macchina settimane e mesi, sempre lo stesso lavoro senza interesse particolare, senza soddisfazione, nulla di umano, nulla di umano, di mio, che mi interessasse. Cosa vuol dire questo vuoto, questa inutilità, questo morire, essere morti. E nessuno che ti dà la minima attenzione all'infuori di quelli che sono poveri e legati alla stessa situazione e che non contano nulla neppure loro, poveretti... ma gli altri al massimo mi hanno considerato un povero esaltato.

Ora tutto è finito.

Per questo quella sera quando mi fu detto dell'abolizione dell'esperienza dei preti operai, mi si scavò nell'anima un vuoto spaventoso, come morire, e da allora mi sono sentito finito, morto.

La mia Chiesa mi ha distrutto. Proprio lei.

E piansi tanto.

Poi la pubblicità dei giornali. E tutto il chiacchierare inutile e vuoto, capace di sciupare una infinita sofferenza.

E ho continuato a lavorare come una macchina ormai in movimento, senza anima e senza Amore, finché non ho finito il mio ultimo blocco di lavoro.

Poi ho preso le ferie e questa volta erano ferie che non sarebbero finite più.

(do "Uno di loro", Gribaudi ed., 1967)

Ho saltato il muro

Gli operai dell'azienda hanno occupato lo stabilimento.

Dopo tre mesi di agitazione per ottenere un aumento di paga di poco più di cento lire, la tensione è arrivata al punto che la Direzione ha minacciato al mattino seguente di lasciare chiusi i cancelli. E gli operai non sono usciti quella sera.

Attraverso il muro di cinta hanno loro portato, le mogli e gli amici, coperte e paglia ed è cominciato questo strano, volontario campo di concentramento.

Li ho trovati seduti, lassù in alto, sul muro. E sotto i picchetti di polizia e carabinieri.

Ho chiesto alla Direzione di poter entrare fra loro. Niente. Ho detto che il sacerdote è concesso anche ai carcerati e ai condannati a morte. Ma nulla da fare. Mi sono appellato alla terribile responsabilità davanti a Dio. Ma anche Dio conta poco quando si tratta di interessi.

Sono passati molti giorni. Ho continuato ad andare lungo il muro a soffrire una sofferenza di poveri uomini per avere la possibilità di soffrire in un lavoro duro, pesante e incapace di dare da mangiare e una casa decente e una scuola ai propri figli.

È venuta la domenica. Ho chiesto di andare a celebrare la Messa. Ma ancora un rifiuto. Allora ho messo gli arredi sacri in una valigia. Sono tornato sotto il muro con una scala. Sono salito e gli operai mi hanno aiutato a scendere di là.

Avevo scavalcato una legge terribile, quella che separa così spaventosamente gli uomini. Legge di ordine naturale, ma che è così tanto osservata dagli uomini fino alla ferocia, alla crudeltà, all'odio più spaventoso. Perché il diritto di proprietà è ancora rimasto allo stato d'istinto e non accetta mitigazioni razionali, sistemazioni umane e tanto meno sopporta che se n'occupi il cuore.

Nemmeno Dio sembra che ci possa far nulla e il Cristianesimo esaspera soltanto, quando non riesce a superarlo con la forza dell'Amore e della Povertà.

Ho scavalcato questo abisso di divisione e mi sono sentito come in terra libera, fra uomini liberi.

Camminavo qua e là guidato dagli operai a vedere la loro precaria e tanto penosa sistemazione di occupanti. E mi hanno fatto vedere l'azienda: una attrezzatura semplicemente primitiva, un macchinario antiquato di quarant'anni fa, un'organizzazione di lavoro assurda e un disordine inconcepibile. Mi dava l'impressione di una forzatura artefatta di modo di lavoro per intristire e rendere esasperata la fatica quotidiana di quei poveri operai.

Hanno preparato l'altare con attrezzi di lavoro e lamiere. E tutti poi d'intorno all'altare come intorno ad una tavola di famiglia.

Un silenzio enorme.

Può darsi che molti non siano credenti. Forse alcuni hanno voluto questa Messa per interesse di pubblicità: ma a me non importava nulla dei motivi e delle intenzioni — e nel caso ero felice che almeno quella Messa "servisse" a dei poveri, a degli operai: troppe volte ho tanto sofferto nel dover fare Messa e funzioni sacre che "servivano" soltanto ai ricchi — l'importante era che Dio fosse lì fra i poveri, che Gesù Cristo consumasse lì, fra gli operai, il Suo Sacrificio di Redenzione, che fosse presente — vivo e vero — a dare senso, significato, valore infinito ed eterno a questa povera vicenda umana, a queste situazioni d'ingiustizia, a questa sofferenza per i diritti fondamentali alla vita. Il Figlio di Dio coinvolto in questa tragedia umana. Il Suo Amore in questa nostra spaventosa miseria di comprensione fraterna.

Ho detto loro queste cose con le lacrime agli occhi e con l'anima tesa e aperta ad una comunicazione di tutta la Verità.

Qualcosa vi era di limpida purezza e di verginale sincerità in quei pochi minuti: il Mistero di Gesù presente in tutta la Sua realtà umana e divina e la mia Fede intera e totale e la loro sofferenza: vi era abbastanza perché nascesse sotto il baraccone, fra quei carri merci ferroviari in riparazione, fra quei poveri uomini carichi di sofferenza e d'incertezza e un povero prete in condizioni di illegalità a celebrare la S. Messa, nascesse e fruttificasse la speranza di un Amore e la realtà di una Salvezza, la fiducia in una Giustizia che non fallisce perché c'è Dio. E la pena di uomini, l'angoscia di una lotta, la tragedia di tanta esistenza saliva a Dio in cerca di Amore e di Redenzione affidandosi al Mistero di Gesù Cristo, Figlio di Dio e fratello nostro, fatto noi tutti fino alla morte.

Dopo la Messa mi è sembrata cosa puerile e ridicola quella dichiarazione che mi è stata letta da un inviato della Direzione nella quale mi si diceva che, a seguito della mia violazione di domicilio, la Direzione si riservava di prendere tutti i provvedimenti che riteneva più opportuni. D'accordo: che la legge facesse pure il suo corso, ma nel cuore adoravo la libertà dei figli di Dio, vasta e aperta e inincatenabile "come il vento che spira dove vuole e ne senti la voce, ma non sai donde venga né dove vada: perché così è d'ognuno che è nato dallo Spirito" (Gv. 3, 8).

Enormi strette di mano, e mi accompagnavano al muro della legge: ora dovevo scavalcarlo per ritornare nella legalità degli uomini onesti, galantuomini, saggi e prudenti (cioè quelli che stanno bene, hanno il conto in banca, un impiego sicuro, appoggi potenti, posizioni di privilegio?).

Stavo pensando se Dio era più di là o di qua dal muro. E mi ricordavo di Gesù e della Sua storia di Figlio di Dio fatto Uomo e mi colmava il cuore di gioia pensare che Lui aveva scelto di vivere la Sua vita terrena e umana

al di qua del muro, dove sono chiusi come in campo di concentramento i poveri, i deboli, chi è nulla e zero nella vita. E per questo l'avevano condannato come un malfattore e un sovvertitore dell'ordine pubblico, alla morte di Croce e ve l'avevano inchiodato fra due ladri, lasciandovelo morire dissanguato.

Ma aveva perdonato perché nessuno rimanesse fuori dal Suo Amore e quindi con Amore ho risalito il muro della legge e sono tornato fra "gli altri": mi aspettavano nella mia piccola Chiesa perché io celebrassi la Messa per loro, per loro e per tutti, perché almeno in Dio, per l'adorabile presenza di Gesù, vincolo d'Amore, possiamo essere tutti fratelli.

(da *"Uno di loro"*, Gribaudi ed., 1967)

SEZIONE 2

**SCRITTI
DEL PERIODO 1960-1965**

Sirio lavora "a giornata" con gli scaricatori di porto e fa parte della redazione del giornale sindacale versiliese "Il nostro lavoro"

Una vergogna di sempre, ma specialmente del nostro tempo

È ormai risaputo che i poveri sono portati a umiliarsi e ad avviliti. La lunga esperienza della povertà, la permanente situazione di bisogno degli altri li convince a prendere un atteggiamento in cui spesso è sacrificata anche la più elementare dignità personale.

D'altra parte i ricchi e i potenti li vogliono così. Umiliati, annullati, striscianti, sempre pronti a leccare dove loro mettono i piedi.

È un grosso problema di assassinio della dignità umana che la ricchezza e la potenza dovrebbe ben considerare, ma che invece accentua e aggrava approfittando con cura e premura di tutte le occasioni vecchie e nuove che la convivenza umana, nel suo raffinarsi, offre.

Il risultato però è sempre lo stesso: legare al proprio carro, mettere il piede sul collo, ridurre a zero gli altri creando necessità e dipendenze inevitabili.

E i poveri sempre più spariscono anche quando hanno evidenti diritti da affermare. La loro dignità in quanto persona e quindi anche nei pochi casi in cui possono pretendere rispetto e considerazione, svanisce mangiata dal fatto che se rispetto e considerazione possono sperare di avere sarà soltanto per la compiacenza e la liberalità del ricco o del potente.

E i poveri sono costretti ad essere rinunciatari dei loro diritti, devono consentire a impoverirsi anche delle loro giuste pretese, devono lasciar cadere, come vestito che loro non sta in dosso, la dignità di esseri umani, capaci di andare a chiedere e di avere, a nome loro, fidando sull'importanza e il valore della loro persona umana.

Invece devono spogliarsi nudi di tutto. Mettersi nel dovuto atteggiamento dimesso, umile, strisciante. Bisogna che si facciano battere il cuore furiosamente per il sacro timore. Studiare avanti le parole. Armarsi di una infinita pazienza disposta a ritentare mille volte. Immaginare a forza di indagini faticose qual'è il momento propizio. Tentare di sapere se è giornata buona, se l'umore è sereno... e poi farsi annunciare raccomandandosi a tutti i santi.

Lì, in piedi nel famoso atteggiamento di rigirare il cappello fra le mani. Piccoli tentativi di schiarirsi la voce: e forse il cuore batte davvero furiosamente perché da quei pochi minuti dipendono cose troppo importanti.

Chi è che continua a coltivare queste situazioni di rapporto disumano? Chi è che tiene le distanze? Chi è che vuole e fa di tutto perché gli altri siano tappeto sul quale camminare?

Ma l'annullamento della persona umana nei nostri tempi di tanto clamorosa difesa dei diritti e della dignità della persona umana, è andato avanti e si aggrava sempre più.

E questo nostro mondo è marcio perché gli uomini contano sempre meno in forza del loro semplice e puro valore umano.

I poveri e i deboli si sono dovuti piegare e rassegnare a sparire ancora di più: e sempre più hanno dovuto riconoscere che loro, in se stessi, e, insieme a loro, i loro diritti più sacrosanti, non contano niente. E non vale più nemmeno strisciare ai piedi, scappellarsi in saluti, dichiararsi lavapiatti. Non osano più sperare di essere "ricevuti" e ascoltati. Ormai le distanze sono abissi e le sponde così lontane! E non è possibile "vederlo" che nell'attimo fuggevole dell'automobile che fila via.

La desolazione del povero, dell'operaio, del disoccupato, di chi sta patendo un'ingiustizia, di chi ha bisogno estremo, di chi sta affogando di disperazione... davanti a un portone, davanti alla muraglia della burocrazia, sull'argine di là dal fiume della politica, di là dall'oceano della potenza e della ricchezza.

Povero cane randagio e bastardo respinto a pedate. Povero uomo ridotto a mangiarti i tuoi diritti, carta senza valore insieme a lacrime che nessuno raccoglie.

Allora il nostro tempo ha inventato l'appoggio, la raccomandazione. Da chi è stata inventata la raccomandazione? Chi è che ha fatto la grande scoperta che anche il cane randagio potrebbe sperare ancora nell'osso se trovasse un amico del padrone?

È problema molto serio perché chi ha scoperto questo "ritrovato" meriterebbe un disprezzo infinito. E la società che l'ha raccolto e ne ha fatto sistema di convivenza e di rapporti è società disumana perché favorisce l'ingiustizia e prospera a forza di immoralità.

Non credo che la responsabilità di una situazione del genere sia dei poveri perché l'istituto della raccomandazione ha finito per uccidere la loro persona umana e per ridurre a cenere i loro diritti. I poveri, più in là della loro povertà, nella demolizione di sé, non possono andare e non vanno e sono già troppo nulla per annullarsi di più. I poveri hanno la dignità della loro povertà e credono che la loro povertà di per se stessa dovrebbe essere valore abbastanza eloquente, situazione che parla, in forza di se stessa, di diritti e di esigenza, di sofferenza e di bisogno di Amore, come l'acqua che corre verso il mare, come il fuoco che tende verso l'alto. La povertà è come il cieco all'angolo della strada: il cartello "povero cieco" chiede da se stesso l'elemosina.

Dovrebbe essere sufficiente "appoggio" presso chi è sensibile, la povertà e dovrebbe essere "raccomandazione" più che bastante presso chi ha un po' di cuore. Non vi dovrebbe essere bisogno "dell'amico" per chi ha così struggente bisogno dell'amicizia come i poveri. E tutte le porte dovrebbero essere aperte alla povertà, perché è sofferenza, è angoscia, è disperazione troppo spesso.

CHI OFFRE

Chi offre le braccia al lavoro offre già abbastanza. Chi dà la propria giornata di vita e la fatica e il sudore, di cosa ha ancora bisogno per presentarsi e essere accolto? Non basta portarsi dietro una famiglia a carico, bambini che hanno diritto alla vita; voglia di mangiare un pezzo di pane, volontà d'essere galantuomini per tentare d'avere un posto di lavoro?

Non deve essere sufficiente un diritto chiaro e preciso o anche soltanto creduto o sperato, per poter ottenere soddisfazione?

Ma queste cose e tutte le altre — e sono infinite — come queste non dicono più niente, non hanno più significato, non possono sperare più nulla. Anzi sono difficoltà, indispongono, urtano, infastidiscono. Fanno chiudere la porta e il cuore. Ma chi ha bisogno non può arrendersi e s'angoscia a cercare la chiave per aprire. E fortunato è chi riesce a scoprire la formula magica, le parole dell'incantesimo alla dolce pressione delle quali la porta ferrata si apre.

Eppure la menzogna dell'amico, l'ingiustizia dell'appoggio e la vergogna della raccomandazione non l'hanno inventata i poveri, nonostante tutto.

(da *"La voce dei poveri"*, ottobre 1961)

14.000 lire

Un di quegli operai, vecchio stampo, che quando il padrone comanda levano il trotto e fanno tutto di corsa. Zitto e obbediente, ossequioso fino al Signor Sì. Gente che fa il lavoro per dieci. Mai stanco. Forse non sa nemmeno cosa sono le ferie e poco anche cos'è la domenica, la dolce domenica del dormire fino alle dieci.

Casa e lavoro, lavoro e casa. Assolutamente null'altro. Una fortuna per il padrone. Un pozzo di energie e un fiume di generosità.

Capisco perché i padroni ce l'abbiano col sindacalismo, i partiti di sinistra, gli scioperi. Svegliano questi operai del buon tempo antico, dagli occhi umili e dimessi, dal cuore perennemente in pena per paura di un cicchetto del padrone. E impediscono che ne nascano ancora a fare le loro fortune.

Forse vorrebbero che non sapessero che anche loro sono uomini. Che i loro occhi valgono come gli occhi di tutti e così le braccia, così il valore della persona umana, e che anch'essi hanno dei diritti. I semplici diritti di difesa dei loro interessi, di affermazione della loro dignità.

Ha perduto un occhio, dell'altro gli sono rimasti tre gradi di vista. Un braccio è gravemente anchilosato da non poterlo alzare oltre un certo punto. È carico di reumatismi e piegato in avanti come un tronco ingobbito. E con tutto quel rumore del cantiere in anni e anni di lavoro è quasi sordo, sì che c'è da urlare per dirgli una parola.

Quarant'anni circa di lavoro. È riuscito a farsi anticipare la pensione per invalidità: due anni prima che arrivasse quella della vecchiaia.

Le visite mediche. Certificati. Documenti. Controlli. La trepidazione dell'attesa. E i piani in famiglia. Arriva la pensione: faremo questo e quest'altro. Farà questo lavoretto in casa, tanto per passare il tempo, perché finalmente è arrivato il riposo. E quasi si affaccia un certo timore, quello del non far nulla, la paura del non aver nulla da fare, la preoccupazione di come passare il tempo.

Eccola la pensione. Una busta, e forse l'aprono come l'uovo di pasqua, trepidando per la sorpresa.

Quattordicimila lire al mese. Un occhio e mezzo. Un braccio anchilosato. La spina dorsale ricurva. Dolori reumatici a non finire. Sordità da tamburi. Quasi quarant'anni di lavoro da mulo legato alla macina.

Per anni gli hanno rubato i giorni e le forze. Gli hanno spento un occhio e quasi quell'altro. Gli hanno logorato la salute, a poco a poco, dagli anni più belli fino quasi alla vecchiaia, e gli hanno mangiato anche le marchette, ora gli mangiano il riposo e la pace sognata da tutta la vita.

scoppiarono le lacrime

L'ho incontrato l'altro giorno, ancora più curvo e stanco, con quel povero sguardo lontano. È chiaro che deve ancora continuare a lavorare, a levare il trotto, a scodinzolare la coda: forse dovrà continuare finché non gli si spengerà del tutto anche l'altro occhio? Non ho potuto dirgli nulla, ammesso che qualcosa sia possibile dire davanti all'assurdo, perché eravamo in mezzo alla strada, nel traffico del porto e non potevo gridare stupide parole di pazienza e di coraggio.

Mi sono però salite le lacrime agli occhi e lui ha alzato quelle manone grosse come palette, come per dire: è così.

Tornandomene a casa, non ho potuto non girare gli occhi e non guardare il cantiere dove i milioni sono aumentati di anno in anno fino a poterli spendere in cose pazze.

(da *"La voce dei poveri"*, giugno 1962)

Verso la Redenzione

Ho sempre pensato che il lavoro — specialmente il duro lavoro materiale quotidiano, spremuto dai muscoli e irrorato dal sudore, fatto di fatica e di logorio di energie — sia problema umano misterioso e terribile come la malattia e la morte. E non per nulla la Religione lo considera come una condanna a seguito e a conseguenza del male, del peccato.

Porta in sé qualcosa della maledizione. Non può quindi non pesare, non opprimere, non soffocare. È inevitabile che sia sentito come una catena al piede, come un morso spietato fra i denti, come un giogo pesante sul collo, come una schiavitù opprimente il bisogno di libertà.

Fa parte il lavoro della condizione umana disperatamente bisognosa di liberazione e di redenzione ed è sicuramente per questo che il Figlio di Dio facendosi uomo per quasi tutta la Sua vita è vissuto in questa condizione di schiavitù del lavoro, ne ha accettato il peso e l'oppressione fino a tirar fuori dal lavoro delle Sue mani il mangiare per Sè e Sua Madre, Lui il Padrone dell'universo.

Non può e non deve sorprendere allora la scontentezza permanente del mondo operaio. Hanno ragione gli operai a sentire il peso e l'oppressione del loro lavoro. Come avevano ragione gli schiavi a mordere le loro catene.

E il diritto di cercare una liberazione è chiaro e sacro. È un autentico dovere. Anche se non avvertito e conosciuto nel suo risalire al peccato originale commesso da Adamo ed Eva e continuato e così vissuto nell'egoismo spaventoso di tutti gli uomini — questo dovere di cercare una liberazione rientra nel fatto religioso cristiano di redenzione, compiuto dalla morte di Gesù sulla Croce. Ed è per questo che crediamo, noi cristiani, che Gesù ci ha liberato dalla schiavitù, da ogni e qualsiasi schiavitù, rendendoci liberi figli di Dio.

Dalla schiavitù del male e del peccato ma anche dalle conseguenze di questa schiavitù.

È vero che gli uomini sentono molto e ne soffrono terribilmente di queste conseguenze e vorrebbero liberarsene, mentre si dimenticano e non si preoccupano di liberarsi da ciò che è causa di queste conseguenze. Si lamentano e si risentono per i frutti acerbi e selvatici e non guardano invece alla radice dell'albero e tanto meno lì mettono la scure.

Però rimane vero che lottare e cercare con tutte le proprie forze di sollevarsi da una situazione di condanna e liberarsene più che sia possibile è sempre azione religiosa e cristiana.

LIBERAZIONE

Da oltre un secolo in maniera organizzata e cosciente (ma da sempre più o meno individualmente) i lavoratori cercano questa liberazione dalla schiavitù del lavoro.

È tentativo di migliorare le condizioni di lavoro. È rivendicazione di rispetto e di valutazione della persona umana. È ricerca continua di vendere sempre meglio il proprio sudore e la propria giornata e quindi la propria esistenza. È avanzare il diritto che sempre più il proprio lavoro sia lavoro di uomo libero e non di uno schiavo. È cercare di rendere l'ambiente di lavoro una famiglia dove tutti fanno il loro dovere e non una galera. È tentare di andare al lavoro con una sicurezza di tranquillità e non tremando di paura. È per riuscire a realizzare un rapporto umano di fraternità e di collaborazione. È per impedire che tu faccia del lusso e la bella vita spremendomi come un limone fino all'ultima goccia.

È per impedire che imperversi l'ingiustizia e rimanga come condizione ormai normale e definitiva di questa povera condizione umana... è insomma lotta, sofferenza, sacrificio, croce per una liberazione, per una redenzione, per una affermazione di valori.

D'accordo che è su un piano storico, materiale, di benessere terreno, di rivendicazioni temporali ecc., ma la liberazione non può non cominciare dal basso, dai valori più immediati, dalle situazioni più sentite e sofferte.

Nel secolo XX siamo ancora, in gran parte e in tanti paesi del mondo in maniera totale, siamo ancora a lottare per una liberazione a livello animale, per una liberazione dalla fame. Si lotta ancora per mangiare a sufficienza. In altri paesi per avere una casa per la propria famiglia. In altri per il minimo di benessere offerto dal progresso.

Siamo ancora lontani dalla ricerca di una liberazione su un piano sociale, spirituale, religioso.

Siamo però sulla strada anche se sarà lunga di millenni. Intanto però l'operaio, deve sapere che è in nome di Dio che ha il diritto e il dovere di impegnarsi in una seria ricerca di miglioramento di vita, di smaterializzazione dei propri problemi, liberandoli più che sia possibile dal soffocamento che deriva dal lavorare per il solo mangiare per sé e per i suoi figli e tanto più dalla situazione che metta in forse anche lo stesso mangiare.

È cristianesimo questo impegno e questa volontà di liberazione e di redenzione anche se nelle sue realtà più terrene, come fu cristianesimo lo spezzare le catene della schiavitù ai tempi di Roma pagana, duemila anni fa.

Evidentemente la liberazione dell'umanità non si fa in un giorno. Forse è come un piccolo seme, direbbe Gesù, che cresce e cresce fino a diventare albero e coprire tutta la terra.

(da "Il nostro lavoro", gennaio 1963)

Lettera aperta

Caro amico crumiro, sì, sì, è vero, libertà di sciopero, ma anche libertà di lavoro. E vi è tanto di legge ad affermare questa libertà, vi sono le camionette della polizia a custodirla, vi sono i fuori busta a favorirla, vi sono le minacce ad aiutarla e molte altre cose, fra le quali un voler pensare egoisticamente soltanto a se stessi, infischendosi degli altri: il tutto è per mantenere questa libertà di lavoro, in caso di sciopero, che molto spesso vuol dire soltanto e semplicemente libertà per l'egoismo.

È verissimo che spesso è successo, e può ancora succedere, che lo sciopero sia a carattere più o meno politico, che i motivi siano poco chiari, fino al punto che spesso lo sciopero sembra doversi confondere con interessi di partito, con programmi classisti, ecc.

Sappiamo bene che gli operai spesso sono soltanto un pretesto o un mezzo, crediamo perfino che nessuno, o quasi, li ama fino a cercare soltanto il loro vero bene, ma sono invece sempre destinati a servire gli interessi degli altri... pure, nonostante tutte queste e altre ragioni ancora (tutte quelle che vuoi) il crumiraggio non può non essere condannato e respinto su un piano di valutazione umana e sociale per il semplice fatto che deve essere giudicato non una forma di libertà, ma, nel suo insieme e per la molteplicità del problema operaio, una affermazione individualistica ed egoistica. E l'interesse individualistico in una problematica sociale, collettiva, è sempre egoismo quando l'affermazione di questo interesse ritorna a vantaggio esclusivamente personale e materiale.

Ma non è il caso di fare disquisizioni. Sta il fatto, caro amico, che nessuno vuole diminuire la tua personale indipendenza, rimane però lampante (e vi dovresti riflettere coscienziosamente) che se tutti gli operai, i lavoratori, gli impiegati di aziende private o enti pubblici, avevano fatto come te, lavoravi ancora sedici ore al giorno, mangiavi pane e cipolle, vivevi nelle capanne, eri alla mercé del padrone come un mulo, carne da lavoro, legato ad una catena di schiavitù con tutta la tua famiglia ecc. ecc.

Caro amico, in questi ultimi cent'anni ce n'è stata di gente che ha sofferto perché chi veniva dopo visse un po' meglio. E tanta lotta e tanta sofferenza e tanto sangue, disgraziatamente, è stato necessario per un avviarsi ad una liberazione del lavoro da leggi ingiuste, da sfruttamenti incontrollati, da modi di lavoro inumani, da schiavitù spaventose.

Vedi caro lavoratore, quando in questi nostri tempi, al punto in cui siamo, tu rivendichi la libertà di lavoro, intendendola come libertà di poter andare a fare i tuoi interessi, di metterti dalla parte del padrone, di tentare

Discorso al Parlamento in occasione

di rendere inutile un sacrificio di gente che campa sul lavoro come te, di avere aumenti di salario con la pelle degli altri, di ottenere privilegi col sacrificio altrui ecc., non parlare di libertà di lavoro, ma soltanto della libertà di essere un egoista e uno sfruttatore del tuo prossimo, e del tuo prossimo quando questo soffre e affronta sacrifici e pericoli per il bene suo e di tutti i suoi fratelli.

Non sono un rivoluzionario a pensare così e non favorisco la violenza, né la giustifico: sono semplicemente un cristiano che ha imparato da Gesù Cristo il dovere di scoprire la sofferenza degli altri e parteciparla e dividerla, in modo da sollevarla e confortarla, non a renderla più pesante e forse tragica per loro e vantaggiosa per me, sfruttandola per i miei interessi materiali.

È facile dire: faccio così perché io non sono comunista. E sarà anche così: questo non mi riguarda. Ma stai attento di non dire con la stessa facilità: faccio così perché io sono un cristiano.

No, amico, il crumiro non può essere cristiano: neanche per ombra. Te lo dice, e con tanta affettuosa sicurezza, e nella più assoluta assenza da spirito di polemica, di recriminazione e di insensibilità preconcepita, il tuo

don Sirio

Serrata ai Cantieri Picchiotti

pomeriggio del 16 aprile 1964

Tutto il giorno in tipografia a sistemare l'impaginazione del giornale. Ero stanchissimo e poi demoralizzato e quasi spento di dentro, nell'anima, perché mi sembrava inutile tanta fatica, senza significato e come a vuoto tutto un ideale. Irraggiungibile, impossibile a me povero prete, così solo in questo sforzo di partecipazione, senza limiti e difese, di tutto un enorme problema umano.

Portavo, dietro sulla bicicletta, le bozze del giornale: queste quattro povere pagine in cui vi è tutto di me stesso, ma che sono infinitamente poco, anche se cariche di tanta passione e di tanto sacrificio, per poter risolvere qualcosa dei tremendi problemi che affliggono il mondo operaio.

E al semaforo del ponte girante era rosso: mi sono fermato in attesa del verde. Pochi secondi, ma una voce mi ha chiamato. E mi ha raccontato che oggi, all'una e mezzo, i cancelli del Cantiere Picchiotti sono rimasti chiusi: un foglio dattiloscritto appiccicatovi sopra dichiarava la serrata.

Due mezz'ore d'interruzione di lavoro, durante l'attività dell'azienda, per protestare contro la Direzione che respingeva sistematicamente ogni invito a trattare l'incresciosa situazione, anche nei confronti dell'Autorità, hanno provocato questa estrema misura.

Sono andato a vedere e ho portato quella mia stanchezza a traboccare davanti a quel foglietto sul cancello. L'ho trascritto sulle bozze del giornale. Eccolo qui.

"A seguito del precedente avviso che chiaramente manifestava l'impossibilità per l'azienda di sopportare agitazioni, condotte in forma illecita, che creano disordine nell'organizzazione e nello svolgimento normale del lavoro aggravando ulteriormente l'attuale difficile situazione, ci vediamo costretti, nostro malgrado, a comunicare alle maestranze la sospensione di ogni attività produttiva. La Direzione".

E con queste parolette oltre 150 uomini dovrebbero tornarsene a casa. Starsene buoni buoni. Accettare serenamente un orario già ridotto (che strano: il padrone toglie quattro ore settimanali e gli operai non devono risentirsi e protestare, gli operai hanno sospeso il lavoro due mezz'ore e il padrone disinvoltamente chiude l'azienda con un semplice foglietto appiccicato al cancello), dovrebbero aspettare in pace la lista dei licenziati, dire che i provvedimenti contro di loro sono giusti, lasciar cadere ogni loro diritto, non ricorrere nemmeno al sindaco o al prefetto per chiedere di interpor-si nella vertenza, rimettersi completamente nelle mani della Direzione perché tutto quello che la Direzione fa è ben fatto ecc..

Un foglietto buttato via

E perché così le cose siano, secondo la volontà di quel foglietto appiccato sul cancello di lamiera, due carabinieri e due militi della pubblica sicurezza erano lì davanti al cantiere.

E per trovare il modo di togliere via quel foglietto, gli operai in massa erano riuniti presso i loro sindacati.

Stasera la sirena dalla voce spiegata che pare un grido violento, non suonerà. Sono venuto a casa a scrivere queste righe perché quando uscirà il giornale gli operai che invece del cancello aperto (e del cuore spalancato in comprensione serena e giusta dei problemi del loro vivere quotidiano) hanno trovato un foglietto duro e spietato che li ha respinti dentro la loro disperazione, che invece di un sereno lavoro per il loro pane quotidiano (anche se con qualche sacrificio della Direzione) hanno trovato i carabinieri a costringerli a chiudersi in un aspro e duro risentimento contro tutto e contro tutti, vi trovino, questi e tutti gli operai, in queste quattro pagine che costano tanta fatica, una parola di incoraggiamento, di solidarietà, di fiducia, di bontà.

E qualcosa si è di nuovo acceso nell'anima e un po' di forza ha vinto la stanchezza anche se rimane, terribile, l'impressione che i problemi di questo povero mondo sono troppo più grandi di me.

(da "Il nostro lavoro", aprile 1964)

Gli scaricatori del porto

... Il giorno dopo ho cominciato a lavorare con gli scaricatori.

A quel tempo il "console" della Compagnia Scaricatori era il vecchio Faliero — ora in pensione ma sempre a trafficare per il porto, anche perché il nuovo console è suo figlio e questi ragazzi vanno sempre aiutati, ma poi perché se non vede barche e filate d'autotreni e il bailamme del porto e non grida anche lui più forte del gridare di tutti, morirebbe.

"Ora vada su quell'autotreno, dopo passi a quella squadra e dopo si vedrà". Era già montato in lambretta e urlava da un'altra parte, perché il mattino il lavoro del porto ad avviarsi è come una vecchia macchina arrugginito.

Gli ormig alzano il collo lungo e sembrano animali preistorici che si tirano su pigramente dalla nebbia della palude e qui in Darsena spesso, d'estate, un velo di nebbia ovatta il pelo dell'acqua e le barche e gli alberi delle navi e tutta l'attrezzatura del porto pare affiorare da una irrealtà di tempi lontani.

Gli autotreni si affiancano alla banchina dove le barche si lavano a secchi d'acqua su per il ponte e le murate, per svegliarsi e agghindarsi, perché i marinai le vogliono belle come una sposa, anche se sono vecchie motonavi di ferro lucidate a catrame o motovelieri che tirano su una velaccia che sbatte nel vento del mattino come se non volessero darla vinta al motore che gli hanno messo nel ventre, a poppa, per via del progresso.

E piano piano tutti cominciano a muoversi più in fretta, qualcuno si mette a correre, chi sale di qui, chi si arrampica di là e il tramestio cresce, il rumore dei motori si rafforza con il gracidare delle gru, il lamentarsi delle manchine, il cigolare delle funi indurite dalla notte e naturalmente ormai parlare è impossibile, gridare bisogna in Darsena e urlare (e bestemmiare!) per farsi ascoltare in quel fracasso ormai acceso e per una fretta come di febbre che prende tutti e che si placa soltanto a mezzogiorno nella calura spietata dell'estate e la sera quando il sole allunga la sua scia di luce d'oro e di fiamma sul mare, nell'avamposto, lungo la bocchetta e nell'acqua immobile della Darsena che allora diventa tutta dorata e di velluto rosso e di una pace infinita che sale fin sulle barche e sulla punta degli alberi dove si accendono le piccole luci di guardia quasi cercando di confondersi con le stelle, nella notte.

È un onore — e bisogna saperlo meritare — lavorare con il "sindaco", lo stivatore del marmo. Magro e rosso in faccia — bravissimo tiratore di bocce, come mi raccontava nell'attesa che laggiù nella stiva arrivasse la risma di lastre di marmo grandi come tovaglie, guidata dall'orlo della murata da una mano che agita un dito, così e così, per dare l'ordine di discesa

o di bloccaggio, al Pardini il gruista piccoletto di statura e sempre con il mezzo toscano in bocca, o all'altro Pardini, sperticone da palo telegrafico, con un naso lassù in cima che, dicono tutti, sente all'odore tutto quello che c'è e anche quello che non c'è.

Laggiù nella stiva — di sotto vi sono soltanto le sentine per raccogliere l'acqua e lo sporco e poi il fasciame della barca e poi il mare — sprofondati laggiù, con il quadrato della luce che è il rettangolo del boccaporto e la poca aria che scende, il caldo era da morire. La polvere dei laterizi sulla schiena sudata, le braccia e le gambe rosse di mattone, la faccia sporca a furia di spazzarvi il sudore con le mani polverose. E il passamano che scende e scende senza fine mattoni e mattoni, embrici e tabelloni e cassette di mattonelle che spiombano la vita, e quei dannati sacchetti di polvere di marmo, pesanti da far gridare pietà. Ma il "dottore" era bravissimo a stivare in piani perfetti, a paiolo, da paratia di poppa fino a prora. Piccolo di statura e tutto pepe, aveva un occhio da fare invidia, nonostante quel paio di occhiali a culo di bicchiere. E si sentiva molto considerato che io lavorassi con lui. "Dammi qui. No, allunga fino qua. Così no!" E gridava per darsi importanza. E non riuscivo a capire come facesse a non essere mai stanco. Di laggiù sentivo il tramestio della Darsena e mi pareva che mi arrivasse da un mondo lontanissimo, quasi impossibile. Come se fossi nel cuore del mondo, e tutto mi rimaneva esterno, al di fuori. Provo questo soltanto nella Messa perché forse mi ritrovo nel cuore del Mistero di Gesù Cristo e Lui, so bene, che è il cuore del mondo. Mi abbandonavo allora a un silenzio di dentro e ascoltavo soltanto il battere di quel cuore per potere conoscere cosa c'è dentro a questa umanità così misteriosa e terribile, nata dall'Amore di Dio e così spaventosamente agitata da questo richiamo infinito.

Mi faceva tanta tenerezza quando quelli della catena e quello che agitava il dito, mi chiamavano a salire sul ponte — e bisognava arrampicarsi in qualche modo per arrivare fin lassù. E quando mi affacciavo alla paratia, sbaluginando gli occhi per la luce di pieno sole che mi accecava, mi ammiccavano due o tre ragazze che passavano allora, allora. "Che grazia di Dio, ridacchiavano, che ne dici... tu non ci pensi mai... ma com'è questa storia...". Non avevo nemmeno un'ombra di timore a guardare quel sole fatto corpo stupendo e capelli dorati, e giovinezza tutta felicità e amore. E me ne scendeva nell'anima e nel sangue tutta una dolcezza. Ma non riuscivo a sentire quelle ragazze realtà umana diversa da quei uomini duri, mezzo disfatti, mangiati dal sole e dalla polvere, che si logorano di fatica a catena, dall'autotreno fin laggiù, da basso, nella penombra afosa, soffocante della nave.

Ho scelto da anni di vivere nel cuore dell'umanità, di tutta l'umanità. E tutta l'esistenza umana sempre più la sento come la contenenza di un mistero, le apparenze che nascondono tutta una realtà che non mi appartiene e non mi può suscitare problemi di rapporti particolari — anche se bellissi-

mi, da portare via gli occhi e il cuore — perché il mio vivere è nel cuore dell'umanità, nel segreto dei motivi essenziali, nel mistero della ragione d'essere. E qui tutti sono uguali, uomini e donne e qualsiasi altro valore, e ogni altra possibile realtà.

Allora distribuivo felice tre o quattro "farabutti, mascalzoni, vecchiacchi maligni" a seconda dei casi o un "ragazzaccio, lo dico a tua moglie" se l'organizzatore del fattaccio era quella pelle di Rondinella, il più giovane e scanzonato della Compagnia, riconosciuto da tutti come particolarmente esperto a svignarsela quando capitano lavori troppo pesanti.

E poi mi ricalavo da basso, dove il "dottore" o il Santini, uomo tutto saggezza che non per nulla lo chiamano il "tecnico", mi aspettavano a stivare con ordine per alloggiare più tonnellaggio possibile. Mi ricalavo laggiù: rotto di fatica e colmato di gioia serena e dolce, nella stiva di una nave che mi dava così tanto di sentirmi e di essere nel cuore del mondo.

Di loro, degli scaricatori, porto tutto nell'anima e se anche le quaranta o cinquanta tonnellate di un carico quotidiano a forza di passamano non mi pesano più sulle braccia e non mi spiombano la schiena, però tutto il peso di un mistero di fatica umana uguale a tutto il peso del mondo, lo porto ormai nel cuore, che spesso è così stanco da non farcela più.

E di loro, di questo gruppo di uomini duri e scontrosi, che a guardarli così, con quella grinta che hanno quando sgobbano senza riposi altro che per rizzarsi su a bere a garganella un goccio, neri di sole e lucidi di sudore, o bevono al bar, lì davanti, un tubo di vino o di birra, viene da farsi un segno di croce e girare al largo, di questi uomini nella mia chiesetta vi è un blacco squadrato di travertino di oltre venti quintali.

Me l'hanno messo loro al suo posto, sopra un giro di catena dagli anelli enormi, capaci di tirar sugli scali le navi in riparazione.

Aiutandosi con l'ormig, pali di ferro, cunei e rulli di legno, e tirando fuori tutta la maestria di stivatori perfetti e mettendovi anche, lo vedevo bene, tanto Amore, il blocco enorme eccolo lì.

È l'altare della mia chiesetta.

E ogni mattina Dio vi celebra il Suo Amore per tutta l'umanità.

(da "Uno di Iara", Gribaudi ed., 1967)

Amore alla Chiesa

L'Amore alla Chiesa fra i poveri e gli operai, fra la semplice gente del popolo, è più vivo di quello che si possa pensare.

Ma è un amore che va capito bene, perché altrimenti può sembrare tutt'altro che Amore.

Fra il popolo vi è un appassionato attaccamento al Vangelo e un rispetto profondo per Gesù Cristo. Non possono tollerare che la Chiesa sia qualcosa di diverso, non possono sopportare che gli uomini di Chiesa che propongono il Vangelo e parlano di Gesù Cristo non ne siano testimonianza viva e fedele.

Ho sempre pensato che questa intolleranza e insopportazione, e quindi questa assoluta esigenza, siano Amore vero verso la Chiesa.

Da noi — in larghi strati del nostro popolo, compreso il mondo operaio — non vi è dell'indifferenza, della noncuranza verso la Chiesa e le cose della Chiesa. La nostra gente — è ancora qualcosa di miracoloso — non ha una mentalità complementare "liberata" dal problema religioso. Non ignora tranquillamente la Chiesa. Non vi passa al largo come se ormai non esistesse. E la Chiesa e il problema religioso e cristiano non è ancora chiuso in se stesso, ormai staccato e lontano dal cuore e dalla sensibilità popolare.

Al fondo vi è dell'Amore verso la Chiesa e dell'Amore autentico, veramente sentito e sofferto.

Può darsi che di questo Amore non ce ne accorgiamo perché molto stupidamente pensiamo che Amore sia il baciare la mano, un grande scappellarsi in riverenze, un favorire privilegi, il non fiatare mai, altro che per dire signore. Abbiamo creduto troppo che Amore alla Chiesa sia l'essere iscritto a tutte le Associazioni e Pie unioni della parrocchia, l'andare in processione, essere sempre contenti di tutto e contribuire generosamente al buon esito di tutte le iniziative.

È tanto facile scambiare la piaggeria per obbedienza, l'adulazione per rispetto e l'insincerità per devozione: e giudicare Amore alla Chiesa un vago, vuoto, superficiale sentimentalismo religioso determinato, il più delle volte, da tendenze naturali e inclinazione di carattere, che da visione chiara e aperta delle cose e da una scelta sincera e coraggiosa.

Mentre con facilità veramente impressionante, con una leggerezza irresponsabile, viene da respingere come un eretico chi azzarda qualche osservazione, diventa un luterano chi si permette qualche critica ed è sicuramente un comunista sfegatato chi arriva a permettersi qualche risentimento.

Perché si parte con una stupida sicumera che tutto quello che può essere detto non secondo noi è sicuramente sbagliato e tutto ciò che è contro di noi è per malafede, per anti-religione, per malvagità d'animo, per sfacciato comunismo.

Lettera alla Chiesa

E anche ammettendo che in parte possa essere giusto un giudizio del genere, rimane però vero che anche chi è su questa via di perdizione ha diritto al nostro Amore e quindi ha diritto a essere preso in considerazione, ascoltato e benvenuto.

Ma non può accadere che in tutto quello che viene detto e che giudichiamo con serena disinvoltura come contro di noi, vi possa essere qualcosa di vero?

Non può darsi che molto del risentimento anticlericale sia determinato anche dalle nostre mentalità e dal nostro comportamento, assai più che dalla malvagità atea, anarchica e comunista degli altri?

E non potrebbe darsi — cose che succedono in questo strano mondo in cui lo Spirito Santo è sicuramente libero e non ipotecato a nessuno e a niente — che sotto la scorza rude di un'apparenza risentita e anche violenta, vi siano angosce segrete e spinte appassionate d'Amore?

Questo nostro popolo vuole ancora bene alla Chiesa e ai suoi preti. Soltanto che spesso vuole bene sul serio. E quindi ama di un Amore esigente, quasi geloso.

È come un innamorato a cuore aperto, questo povero popolo, e chiede, non può non pretendere, una fedeltà assoluta.

Ho imparato a scoprire Amore di quello vero in quella pretesa che la gente ha che io sia povero e semplice, aperto a tutti. È Amore volermi assolutamente soltanto dalla parte di Dio, espressione viva della Sua libertà e della Sua Giustizia. È un bene appassionato a me e alla Chiesa aspettarsi una testimonianza chiara e scoperta, sicura e coraggiosa che questa vita è soltanto attesa e che il Paradiso soltanto è vera felicità.

È Amore pretendere che la mia vita e tutta la Chiesa sia una smentita pratica e concreta che i quattrini sono valore tanto importante, che le ricchezze sono una potenza, che la politica è un interesse.

È Amore a me, vero e profondo, e insieme è Amore a Gesù Cristo e al Vangelo esigere una perfetta identità fino al punto da poter vedere il Vangelo e Gesù Cristo con i propri occhi e toccarlo con le proprie mani.

Ho ascoltato tante critiche, e spesso tanto dolorose e pesanti, sempre però al fondo vi ho scoperto una scintilla di Amore, perché vi ho visto tanta sofferenza e spesso perfino dell'angoscia perché le cose erano così, andavano avanti così, mentre sarebbe stato meraviglioso se tutto fosse stato come, del resto, è scritto e come insegnato che dovrebbe essere.

Ho imparato a conoscere il Vangelo e Gesù Cristo, fra questo popolo, più che sui libri d'esegesi, fra questa gente critica e sempre scontenta, pretenziosa e perfino arrogante: ma che ascolto sempre con umiltà e dolcezza, perché le loro esigenze anche spietate le hanno scoperte sul Vangelo che io insegno loro e ogni diritto nei miei confronti è stato loro concesso da Gesù Cristo che io vado dicendo di rappresentare.

Lettera di risposta a don Giovanni D'Ercole

Non possono esser contenti di me. Hanno ragione di lamentarsi e di criticarmi. E sono tante le cose di cui possono essere scontenti anche nei confronti della Chiesa nella sua realtà umana.

È giusto che pretendano anche l'impossibile. È Amore metterci davanti spietatamente il problema delle nostre responsabilità. Ed è loro diritto chiederci tutto.

Può darsi che perfino nel perseguirci e ucciderci vi sia qualcosa di un misterioso Amore?

(da "La voce dei poveri", settembre 1962)

Cristianesimo impossibile

Nell'anticamera di un vescovo. Una stanza alta, solenne, drappeggiata a damaschi rossi. Un tavolo pesante, con libri e riviste. Due armadi a vetri opachi e poche sedie, di quelle vecchie, coperte di cuoio.

Avevo accompagnato un giovane chierico a parlare col vescovo. Stavo aspettando che il colloquio terminasse e leggiucchiavo, sfogliandolo, un libro dove il Ministro Togni ha raccolto tutte le nuove chiese costruite in Italia durante il tempo del suo regno al Ministero dei Lavori Pubblici, col contributo dello Stato. E cercavo con vivo interesse sperando di trovare qualche Chiesa che fosse passabile: ho sempre sognato di costruire una chiesa, così come me la vedo nel cuore.

Sento dei passi dall'immenso salone — mi vengono sempre in mente i pattini a rotelle ogni volta che l'attraverso, e mi perdonino i vescovi pitturati lassù in giro, solenni e lontani come gli anni e i secoli nei quali sono vissuti — immenso salone che bisogna percorrere in tutta la sua larghezza per arrivare all'anticamera del Vescovo.

È un prete, anzi un Monsignore. Ci salutiamo da buoni amici, abbiamo cominciato quasi insieme a fare i preti anche se, come succede, le strade percorse sono state poi molto diverse. Non attacchiamo però a parlare. Io continuo a cercare una chiesa che mi piaccia sul libro dell'on. Togni.

Altri passi dall'immenso salone dei pattini a rotelle. Questa volta non rimango incerto, è proprio un Monsignore: e uno di quelli importanti veramente nella diocesi. Saluti e convenevoli con un particolare, sentito rispetto.

E i due Monsignori cominciano a parlare. L'ultimo arrivato si rallegra col primo perché ha ormai a buon punto grandi lavori per le Opere Parrocchiali nella sua parrocchia. La soddisfazione è vivissima e, capisco bene, molto giustificata. Non c'era un buco dove fare l'Adunanza di Azione Cattolica, non una stanza per scuola di Catechismo. Dopo invece sarà un'altra cosa.

"Ho saputo, dice ancora il secondo Monsignore, che hai avuto un bel malloppo di milioni, e in quattro battute".

A questo punto chiudo il libro dell'on. Togni, evidentemente la cosa mi interessa.

E vengo a sapere tutta la storia. C'è in parrocchia un senatore. Il parroco una sera, così, quasi senza molte speranze, porta un progetto. Dopo pochissimo tempo, arrivano — ma che bravo il Senatore — venti milioni per le Opere Parrocchiali, come primo contributo.

"Non ti nascondo, dice ancora il secondo Monsignore, — dico secondo in ordine di entrata — che si rimane perplessi quando si pensa che tanti altri

parroci hanno domande, e per costruzioni di chiese, giacenti da anni presso i Ministeri e non vanno avanti di un passo”.

E a questo punto anch'io comincio a raccontare qualcosa. Come potevo non dire quello che penso?

La vecchia storia del brav'uomo Deputato o Senatore, pieno di fede e di zelo, che si dà tanto da fare per far avere i milioni dello Stato che poi, cammin facendo, voler o no, acquistano tutti il tono di un favore personale. Il clero che vende la propria libertà e indipendenza per comprare i muri di una chiesa e quelli delle Opere Parrocchiali. Se questo non si fa, orribile a dirsi, ma è così, allora le chiese non si costruiscono più e non si avranno mai stanze e scuole, le attrezzature moderne per un apostolato moderno, ormai imposto dai tempi.

E poi cosa dovrà fare quel povero parroco che non ha un senatore o un deputato in parrocchia? Cercherà di farsene uno quanto prima, poveraccio, se gli premono le opere parrocchiali e se ha un po' di zelo per la gloria di Dio, e fare un senatore o un deputato costa assai in questi tempacci in cui gli intrallazzi, i traffici e il darsi da fare, sempre più sono le vie normali per una affermazione politica.

O dovrà rassegnarsi a lustrare le scarpe e dare l'impressione di fare da codazzo elettorale a questo o a quello al seggiolone già arrivato e consolidato.

Dove si va a finire, insistevo con una certa malignità ma giocando a carte scoperte davanti ai problemi, dove si va a finire, se è vero quel principio di morale che dice: non si può fare il male perché ne venga un bene?

L'atmosfera si era andata leggermente scaldando in quell'anticamera del Vescovo e meno male che la porta si è aperta e quel povero ragazzo è uscito, ma era raggiante e felice perché certi Vescovi sono proprio una gran cosa.

E ce ne siamo andati per la nostra strada, anche se è tanto sassosa e spinosa e pare che non conduca mai a niente, si cammina e si cammina e non possiamo mai dire: abbiamo raggiunto qualcosa, concluso qualcosa.

Era venuto presso di me perché prima di andare agli Ordini sacri voleva fare una esperienza di lavoro. Di lavoro materiale in mezzo a laboratori, veramente uno di loro.

E ha lavorato alla pitturazione di barche, fra gli scaricatori del porto, vivendo giornate di fatica e ore di preghiera, la sera, per portare il peso della giornata di tutti a Lui che porta nel Cuore il peso di tutta l'umanità.

Ma aveva dovuto stare attento perché i superiori non lo sapessero. Tutto è stato necessario che si svolgesse nel segreto, nascostamente, come qualcosa di proibito, di mal fatto, di pericoloso.

Non si può non pensare, senza mancare di rispetto a nessuno, Dio ce ne guardi, e non lo vorremmo mai assolutamente — non si può non pensare che la luce del sole non dev'essere soltanto per la costruzione delle opere parrocchiali, ma anche per la continuazione di un Mistero, anche nei suoi metodi e mezzi e mentalità di scelta concreta e storica, cominciato duemila anni fa e vissuto per trent'anni dal Figlio di Dio fatto Uomo.

Perché il nostro cuore — povero quanto si vuole e buono a nulla — è sempre con Lui e ha nostalgia di tutto ciò che è stato il Suo sogno, la sua speranza, la Sua forza.

Perché noi guardiamo al lavoro di falegname del Figlio di Dio, alla sua povera casa di Nazaret, al suo lungo silenzio non soltanto come ad una lezione meravigliosa di umiltà. E guardiamo alla sua povertà di pellegrinante predicatore del Regno, ascoltiamo le Sue Beatitudini e tutte le Sue parole non soltanto come esortazioni alla virtù. E ci sgomentiamo davanti al Calvario e alla Croce... ma tutto è perché pensiamo e crediamo che tutto questo Mistero di povertà e di morte deve essere vero, concretamente presente, storicamente attuale, nel nostro tempo, vivo e vivente per mezzo della nostra carne e dell'anima nostra.

Vedrai quante volte, caro ragazzo che hai voluto conoscere gli operai da vicino e che fra pochi mesi sarai prete, vedrai quante volte sentirai più terribile della lussuria la tentazione di metterti a costruire chiese di pietra e opere parrocchiali. E per vincere questa tentazione nessuno o quasi ti aiuterà, all'infuori di Lui, di Gesù.

(da *"La voce dei poveri"*, novembre 1962)

Esperienze liturgiche: lettera aperta al mio Vescovo

Eccellenza,

ho partecipato, mescolato fra la gente, alla S. Messa che lei ha celebrato seguendo le nuove norme liturgiche, l'altra sera in una chiesa della mia città.

Era la mia prima esperienza delle innovazioni che la Costituzione Conciliare sulla Liturgia ha apportato in tutto quello che riguarda la celebrazione della S. Messa. Ho cercato quindi di porre tutta una particolare attenzione non soltanto, evidentemente, alla S. Messa, ma specialmente alla nuova sistemazione liturgica dalla quale dovrà nascere una più profonda e totale partecipazione del popolo: è questa partecipazione, che vuole ottenere una vera e propria unione fino a realizzare la comunità dei figli di Dio, fatti una cosa sola con Gesù, e quindi fra loro, che ho cercato di vivere e anche di osservare se veniva sentita e vissuta dalla gente intorno a me.

Quindi più che altro, a cuore aperto e con vivissimo desiderio, ho cercato quanto la nuova liturgia realizzasse un clima di unione, di partecipazione fra i celebranti il rito e il popolo, quanto di avvicinamento e di attiva unificazione ottenesse fra il popolo, superando tutto ciò che può essere motivo di lontananza, occasione di separazione, di distacco.

Mi perdoni se le dico con franchezza che mi sono venute in mente le parole di Gesù del pezzo di stoffa nuova su un vestito vecchio.

Perché il vestito, per diversi motivi, è rimasto troppo quello vecchio perché le innovazioni possano averlo interamente rifatto.

Mi dava noia la chiesa piena di lampadari sfolgoranti e più ancora lo sfolgorio di luce lassù, dove si svolgeva l'azione liturgica.

Tutti quei cerimonieri che andavano e venivano, continuando a fare tutte quelle cose inutili che hanno sempre fatto.

Tutto quel muoversi dà tanto l'impressione di un'impostazione scenica e diventa inevitabile, per il povero popolo che guarda, la sensazione dello stare ad assistere.

E mi veniva la voglia — lo so che sto dicendo delle grosse sciocchezze, ma so che il mio Vescovo sa compatirmi — mi veniva la voglia di vedere meno tuniche bianche e cotte e trine e paramenti sia pure di stile antico, e più assai semplici abiti di laici, come quelli che porta la gente che sta partecipando.

Guardavo lei che celebrava e mi era di gran pena non vedere il mio Vescovo — la prima volta che partecipavo alla celebrazione della nuova liturgia — come un semplice sacerdote, per dare risalto più che era possibile alla nuova e più attiva presenza del popolo.

Mi veniva da contare tutte le volte che le mettevano, Eccellenza, e le toglievano la mitria e che le porgevano o le riprendevano il pastorale.

All' "Omelia" tutto l'insieme conferiva particolare autorità e solennità alle sue parole, ma io avrei preferito un dolce, affettuoso discorrere del padre con i suoi figli: a cuore a cuore, come si parla intorno alla tavola di una famiglia riunita.

Mi perdoni, ma io devo essere sempre sincero e specialmente col mio Vescovo: l'altra domenica ho sentito ancora la liturgia come uno spettacolo, sicuramente meglio congegnato e più dialogato, ma sempre però uno spettacolo. E vedevo la gente intorno a me che assisteva ad uno spettacolo: è vero, non era sicuramente gente preparata alla nuova liturgia (e probabilmente nemmeno a quella vecchia), ma non posso non pensare che la liturgia dovrebbe essere capace di avvincere e convincere ad un contatto con Dio anche chi non ha altra preparazione che quella di essere una povera esistenza bisognosa di Dio. È per questo che non riesco più ad accettare e a sopportare tutto ciò che nella liturgia mi sa di spettacolo.

Ho tanto sperato che la nuova liturgia si fosse liberata da tutto ciò che è spettacolare — o almeno più che era possibile: per questo l'altra sera è stata tanta, tanta sofferenza, per niente mitigata dalle lodevoli novità apportate, compresa quella dell'uso della lingua italiana.

E a questo punto, Eccellenza, mi permetta di ricordarle, sempre a cuore aperto e con serena confidenza come quando un figlio ricorda a suo padre un bellissimo giorno di gioia vissuto insieme, mi permetta di ricordarle un'altra Messa che lei celebrò anni fa.

Era la vigilia di Natale e io le avevo chiesto se le era possibile venire a celebrare la S. Messa in un grande cantiere navale della città.

Erano nemmeno due mesi che io avevo cessato di essere prete operaio, ma ancora i miei rapporti con gli operai erano vivissimi, rapporti di profonda amicizia.

Lei da non molto tempo era stato consacrato Vescovo e non era molto che era venuto nella mia diocesi.

La sua venuta in cantiere fu una gran gioia per me e per gli operai, nonostante le loro non eccessive tenerezze per il clero. E ricordo che lei accettò con entusiasmo: era la sua prima esperienza diretta col grosso mondo operaio, come Vescovo.

Ricordo che io, con molta semplicità, le chiesi che era conveniente lasciar andare quelle cerimonie proprie del cerimoniale della celebrazione della Messa del Vescovo, "perché, le dicevo, se lei si lava tre o quattro volte le mani, gli operai, quasi sicuramente, commenteranno: hai visto quante volte si lava le mani, lui che le ha sempre pulite perché non fa nulla". E lei sorridendo disse che era ben felice di celebrare la S. Messa come un semplice prete.

Di lato ad un largo spazio, sgombrato dalle lamiere, dai ferri e dal macchinario, della grande officina navale — un immenso capannone nero di fuggine e strabocchevole di attrezzature — avevo costruito l'altare: una spessa lamiera di ferro che poi sarebbe andata a finire nella fiancata di una nave.

Naturalmente l'altare era rivolto verso il centro per consentire la celebrazione della Messa "allo scoperto".

Suona la sirena e gli operai cominciano ad affollarsi. Saranno stati circa 400. Venivano dal lavoro, sporchi, le facce ispide, le tute sdrucite, stanchi, eppure mi sembrarono tanto felici di avere il Vescovo sotto il loro capannone, dentro il loro lavoro, a celebrare la Messa.

Li invitai a venire molto avanti, a stringersi intorno all'altare e lei li aveva lì, attenti e in un silenzio impressionante, sotto gli occhi, appena al di là dell'altare. Una folla di operai, una realtà di vita umana, un immenso problema di sofferenza e di fatica, un'esistenza bisognosa di tutto e quindi specialmente di Gesù, cioè di redenzione, di liberazione, di salvezza. Una richiesta, un'esigenza, un diritto all'Incarnazione, Passione e Morte e Resurrezione da offrirsi subito, da attuarsi immediatamente.

E cominciò la Messa. Gliela servivano due di loro e ricordo quelle mani nere, pesanti, sulla tovaglia bianca dell'altare e le risposte biascicate che io cercavo di aiutare e sostenere.

Vedevo bene che lei dal più profondo stava provando un'impressione enorme, come di un Mistero infinito, come di una realtà suprema.

Letto il Vangelo, mi accennò se era il caso che dicesse qualcosa e io le dissi che sarebbe stata sicuramente una felicità per tutti.

E lei alzò gli occhi su quella massa di operai e dopo alcuni istanti, disse: vi prego di credere a quello che vi dico, è la pura verità, questo è il mio primo vero Natale che celebro da quando sono al mondo... e continuò a lungo a parlare così. Non cercai di nascondere le lacrime di profonda commozione, anche perché vedevo occhi lucidi dovunque e qualcuno che si asciugava gli occhi col dorso della manica.

Io avevo letto in italiano l'epistola e il Vangelo e ricordai al Memento tutti gli operai del mondo, specialmente quelli più oppressi dalla pesantezza del lavoro e dall'ingiustizia degli uomini. E poi gli operai morti sul lavoro e i morti che non li ricorda nessuno. E poi silenzio chiaro, sereno, profondo, immenso. L'Ostia consacrata, Gesù, in alto, sotto la volta nera del capannone, il Calice del Suo Sangue, levato in alto come unica speranza.

Nessuno fece la Comunione di quella massa di operai, ma io non ne soffrii per niente perché la Comunione l'aveva fatta il Vescovo e nel suo cuore ero certissimo che Gesù vi aveva trovato tutti quelli operai e ogni loro problema e tutta la loro esistenza umana così bisognosa di Dio.

Ed ero felice, infinitamente felice che gli operai si fossero incontrati con Gesù nel cuore del loro Vescovo cioè nel cuore della Chiesa.

Ecco, fu un stupenda liturgia quel giorno, un Mistero di Natale vissuto meravigliosamente, una Messa accolta e partecipata da una realtà d'esistenza.

E se ricordo, Eccellenza, anche lei uscì dal cantiere con in mano un panettone, uno di quelli distribuiti dalla Direzione e che gli operai portavano a casa per il Natale dei loro bambini.

(da *"La vace dei poveri"*, febbraio 1965)

SEZIONE 3

SCRITTI

DEL PERIODO 1965-1975

È il tempo della comunità agricola al Bicchio.

In questo periodo molti seminaristi e preti si pongono il problema del rapporto Chiesa-mondoperaio e cercano un'esperienza diretta. Sirio diventa un punto di riferimento per molti di loro.

Pastorale e scelta di classe

Sarebbe giusto e certamente non senza utilità permettere una certa analisi dell'istituto parrocchia nella linea giuridica tradizionale e nella realtà pastorale del nostro tempo. Ma anche un'analisi ridotta semplicemente ai livelli di constatazione pura e semplice sulla base dell'esperienza ormai visibile a tutti, non può non manifestare una urgente necessità di ricerca di rinnovamento e d'inventiva di parrocchialità diversa.

Se la Chiesa anche da noi è "missionaria", è inevitabile la scoperta di modi e di rapporti capaci di ottenere la sua presenza fra la nostra gente e nel nostro momento nelle condizioni più chiare e libere di testimonianza e di annuncio.

Pensiamo che il rapporto tra Fede e popolo, raccolto e realizzato dalla Chiesa, debba assolutamente essere liberato da intenzionalismi, da programmazioni, da organizzazioni, ecc., rapporti pastorali buoni soltanto a creare separazioni, differenze, lontananze, divisioni.

La pastorale si apre soltanto e si chiude immediatamente al momento dell'analisi-constatazione della realtà di Fede e di non Fede, propria di ogni particolare situazione o di quella generale.

Subito dopo entra in gioco e si coinvolge nella situazione, l'Amore, cioè il Mistero cristiano del dono di sé offerto all'accoglienza o alla respinta, fino alle misure più totali.

Non è pensabile una pastorale (cioè l'organizzazione a schemi stabiliti da prospettive e programmi generalmente studiati dagli specialisti e dai professionisti), una pastorale intesa come articolazione catechetica, programmatica e sistematica amministrazione sacramentaria, illuminata e raffinata celebrazione liturgica.

Dove (e non è dovunque?) la percentuale dei credenti (partecipio presente, attivo, se non altro per una ricerca di sincerità e autenticità cristiana) è minima e ormai disorientata e depressa, comprensibilmente, data l'attuale problematica religiosa, non è pensabile una pastorale di utilizzazione, d'apostolato ma piuttosto un riconoscersi, un ritrovarsi fraterno, un cercare di realizzare lunghi tempi di maturazione e di crescita nella costruzione comunitaria del progetto cristiano, realizzabile nelle concretezze del nostro tempo.

Dove (e non è dovunque?) ancora si sostiene (pur essendo sempre più in via di restringimento) una percentuale di tradizione cattolica, con la tipica religiosità puramente devozionalistica, precettistica propria del praticante confinato nel se stesso o, nel migliore dei casi, nei limiti della propria famiglia e dentro, al massimo, la sensibilità dell'opera buona, qui la pastorale non può essere che una ricerca di provocazione per rompere il ghetto, in-

quietare le coscienze, rimettere in discussione la scelta di Fede, il comportamento creduto cristiano.

È chiaro che questo rapporto con questa realtà di Fede non può essere pastorale perché la pastorale comunque possa essere condotta, sarà sempre accomodante e si risolve inevitabilmente in un rimanere determinata da questa percentuale di frequentatori della chiesa, di praticanti sacramentari, di devoti impenitenti, preoccupati soltanto di se stessi e degli altri unicamente per quanto ritorna per il loro compiacimento e la loro sicurezza, i loro vantaggi e privilegi.

Questa percentuale ha diritto di essere rispettata ma non ha diritto di determinare e condizionare l'impegno cristiano, cioè il rapporto di Fede con tutta la comunità popolare. E per evitare questo pericolo sempre incombente, l'unica maniera è scavalcare la pastorale come modo di rapporto cristiano, sacerdotale e realizzare prima di tutto un'abitazione, un tipo di vita, preferenze chiare e inequivocabili, un annuncio della parola "sì, sì, no, no"..., cioè una fedeltà di Fede e una scelta di vita che sia evangelizzazione, cioè Gesù Cristo a vivere il nostro tempo e ad annunciarvi la Parola del Regno di Dio.

Dove (e non è così dovunque, specialmente nel mondo dei giovani, operaio, emarginato, ecc.?) la percentuale — fin quasi alla totalità — è scristianizzazione che va dalla respinta più o meno cosciente, all'indifferenza fatta di menefreghismo o di superamento consapevole del problema e tanto più del fatto religioso, l'impostazione della ricerca d'instaurazione di un qualsiasi rapporto di Fede non può evidentemente, fino al rischio del ridicolo, essere una ricerca di tipo pastorale. Di pastorale qui c'è soltanto il ricordo e il dovere di tenere presente la parabola del buon Pastore. E insieme il trattato di pastorale splendidamente realizzato e indicato come unico rapporto, che è la parabola del seminatore e tutto Gesù nel suo vivere dentro la gente del suo tempo.

In ambienti scristianizzati come sono i nostri in questa impressionante percentuale, non è possibile non partire da una precisa e concreta realtà d'incarnazione. Il vivere dentro, l'assumere tutta la realtà, il coinvolgersi e il lasciarsi travolgere, fino alle misure più estreme — perché totale dev'essere l'Amore cristiano altrimenti cristiano non è — è la vera e unica pastorale possibile perché oltre a essere la pastorale del Buon Pastore, è il rapporto tipico, caratterizzante in modo inequivocabile del cristiano, del sacerdote, di una comunità cristiana.

Rapporto di Fede dunque che non può non essere determinato e costruito che da una motivazione raccolta in Gesù Cristo e ritrovata chiara e inconfondibile nel Vangelo.

Se questo rapporto di Fede e di Amore cristiano viene chiamato scelta di classe non è per equivocare in confusionismi ideologici e tanto meno per

mutuare un frasario marxista: è semplicemente per essere capiti dalla mentalità del nostro tempo e proprio per una chiarezza di linguaggio ormai inconfondibile.

Se le affermazioni così chiare e nette del Vangelo, se le scelte indicate con estrema evidenza dalla vita e dalla Parola di Gesù hanno perduto la loro crudezza esistenziale, la loro adorabile univocità, il loro "sì, sì, no, no" per sfumarsi in spiritualismi sospiriosi, slavati devozionismi, religiosità alienanti, non è permesso e non è fedeltà continuare la separazione del Vangelo dalla vita, di Gesù Cristo dalla storia, per paura di incontri nuovi, di recuperi impensati, di annunci e incarnazioni più coerenti.

Scelta di classe dunque per poter significare e realizzare ciò che nel Vangelo vuol dire mettersi dalla parte dei poveri (Lc. 4, 18; Mt. 11, 4) dei puri di cuore, di chi opera la pace, di chi ha fame e sete di giustizia, di chi è perseguitato per amore di giustizia... La scelta di classe — se liberiamo la parola dalla paura marxista — è il concreto rapporto del cristiano e della cristianità con l'esistenza secondo il discorso della montagna e tutto il Vangelo.

Se tutta questa ricerca di fedeltà evangelica viene considerata impegno politico, politicizzazione e via dicendo, vuol dire che finalmente si sta, sia pure faticosamente, arrivando a prospettive d'impegno rigidamente cristiano realizzabile anche attraverso mediazioni politiche. E dopo tanti secoli di collusioni aberranti fra religione e politica, che all'orizzonte si affacci e s'illumini qualcosa di nuovo e di diverso non può che rallegrare il cuore.

Scelta di classe — sempre secondo lo Spirito e la lettera del Vangelo — non per antagonismi, scontri, capovolgimento di oppressioni, violenze, ecc., ma solo per stabilire antecedenze e preferenze di dove deve partire e qualificarsi il rapporto del cristiano, sacerdotale e pastorale (se si vuole usare la parola) nei confronti di tutta l'esistenza. E cioè una evangelizzazione, una sacramentalizzazione, una catechesi, una presenza cristiana, sacerdotale, individuale e comunitaria, di chiesa locale e di Chiesa universale... qualificata dai poveri, dagli oppressi, dagli emarginati, da chi ha fame e sete di giustizia, dalla fraternità umana, dalla uguaglianza di tutti gli uomini...

Nella sicurezza che questa scelta di classe, che questa qualificazione evangelica dell'annuncio e del sacramento e quindi della salvezza, non è contro la prima percentuale ma anzi chiarimento e prospettiva di serio impegno cristiano a tutti i livelli, interiore ed esterno, individuale e comunitario. Non è contro la seconda percentuale, ma anzi l'unica maniera per rompere contro un devozionalismo alienante, confusionismi di coscienza, sistemazioni religiose, interessate spiritualmente e materialmente, intralazzi e mediocrità religiose, ecc. e quindi l'unica possibilità di conversione, di ri-

conciliazione con Dio e con gli uomini sulla Parola di Gesù Cristo, nella realizzazione di chiesa locale e universale capace autenticamente di essere alternativa di progetto e di concretezza storica per la costruzione di umanità nuova, secondo il sogno di Dio che l'ha creata e l'Amore di Cristo che l'ha redenta nella sua morte di Croce e nella sua Resurrezione.

Pensiamo che sia possibile realizzare una parrocchia la cui pastorale e cioè il rapporto cristiano e sacerdotale vissuto in una realtà umana attraverso l'abitarsi ad ogni livello nella partecipazione più totale di tutti i problemi, attraverso l'evangelizzazione e la sacramentalizzazione, l'amicizia, la stima umana e religiosa, una parrocchia la cui pastorale sia raccolta e determinata non più dalla esigua e sempre più ridotta percentuale dei praticanti, gente di chiesa e di sacrestia, ma dalla massa popolare, anonima, povera di sicurezze, svuotata di potere, sfruttata da tutti e mal sopportata, ormai ai margini perfino di una considerazione religiosa e cristiana.

Non vi sarà evangelizzazione se la parrocchia e quindi la Chiesa non ritroverà questo saper parlare al popolo e cioè alla radice dell'esistenza, la Parola capace di scuoterlo, ridonandogli la Speranza di liberazione, di giustizia, di Amore, di pace, cioè di fraternità e uguaglianza, raccolta dalla Fede in Gesù Cristo e resa attuale, provocante e realizzatrice, esplosiva e costruttrice, dalla sincerità dei cristiani, dei preti, delle comunità cristiane, della Chiesa.

È chiaro che queste sono semplici riflessioni e può darsi che risultino per niente indicazioni cosiddette pratiche (i preti sono sempre in ricerca angosciata di iniziative, di attività pastorali capaci di riaccendere la Fede e di ripopolare le chiese). Nel nostro tempo però è ormai evidente anche a chi non vuol vedere né ascoltare, che non è più il rattoppo di una pezza nuova che può risolvere, bisogna semplicemente rovesciare, capovolgere le situazioni, i comportamenti, i rapporti: è venuto e viene sempre di più il tempo in cui i primi è giocoforza che diventino gli ultimi perché gli ultimi sono sempre più avviati ad essere i primi e chi è importante è inevitabile che sia un poveraccio di servitore, ecc.

E anche queste sono splendide iniziative, si tratta di tutta una pastorale ovviamente assai diversa, ma trattandosi di quella dell'unico Pastore e Maestro e Padre, volere o no, bisogna farci i conti anche se non vogliamo sentir parlare di scelta di classe.

La lotta come amore (da "Lotta come Amore", ottobre 1973)

La mia crisi

In ogni tempo vi è sempre un carico di problemi che non può non dare un senso di sopraffazione in chi quel peso deve portare. Il suo esistere lo lega a quel preciso tempo, lo costringe a quelle situazioni storiche, gli viene inevitabilmente addosso la montagna che sta franando in quel momento.

L'esperienza della propria inutilità, o addirittura della propria pazzia a tentare di fermare la frana, accresce paurosamente l'assurdità della fatica, fino a ripiegarsi a condizioni di stupidità, stupidità personale e ideologica, di impegno individuale o di gruppo e di speranze a livelli di umanità.

Bisognerebbe avere la Fede — è l'unica possibilità di equilibrio — capace di dire a quella montagna: levati di lì e gettati in mare. Ma non sempre questa Fede pazza è possibile, e rifugiarsi a cercare la forza per tirare avanti non sempre è facile. Forse impedisce questa Fede e l'energia che ne deriva, come l'acqua limpida da una sorgente dalla spaccatura della roccia, lo scontro quotidiano nella concretezza delle cose, la constatazione amara della legge — disumanità che domina il mondo e imperversa fino al punto che sembra rimediabile soltanto dalla stessa legge anche se con finalità opposta: la ricerca, la lotta per l'umano bisogna che passi inevitabilmente dal disumano.

L'Amore diretto, immediato, a cuore aperto, come mi viene sempre da dire, è sempre più un'utopia, se non si rassegna prima ad essere, almeno momentaneamente (cioè per il tempo necessario, e chi può stabilirlo questo tempo?) ad essere disamore, cioè odio per l'Amore, guerra per la pace, rivoluzione violenta per la giustizia, appressione per la libertà, violenza per la vita, ecc.

È la famosa legge dei contrasti che, applicata alla storia, si risolve in un ricominciare sempre da capo, appena che la terra ha finito di risucchiare il sangue, e una nuova generazione ha seppellito la storia vissuta dalla generazione precedente.

La mia Fede di sempre è in crisi. Inevitabilmente.

Vi sono logoramenti che non si possono né si devono forse evitare.

Il passare degli anni approfondisce le capacità d'intuizione e piano piano si arriva sempre più allo scoperto, dove è impossibile non vedere immediatamente le cose, quasi con crudeltà, spietatamente, senza possibilità di ombre, di nascondigli, di un guardare da un'altra parte e tanto meno indietro.

L'avvicinarsi all'essenziale, fino a subirne la necessità e quasi rimanerne affascinati, è pericoloso, può essere drammatico, certamente è perdere la pace, la possibilità di starsene in pace.

E l'essenziale vuol dire sapere ciò che è l'apparenza e la verità delle cose, qual'è il segno e il suo significato, cos'è ciò che si vive e ciò che decide.

A questo punto — e lo sto dicendo balbettando e quasi come a cenni — si aggiunge il passaggio obbligato, dal particolare all'universale, e cioè da me, da te, da noi alle misure di umanità.

Quando la dimensione perde la concretezza, la possibilità di una misurazione, di un contenimento, allora entra nell'anima l'esigenza e il dovere di vedere sempre al di là.

L'accettare di avere i piedi qui e vivere in conseguenza nell'impegno totale di se stessi è un grande aiuto e risolve molto il problema della propria pace.

Il quotidiano è capace di contenerci e d'esaurirci: quando tutto va bene, possiamo anche arrivare ad essere soddisfatti di noi. Cosa importante per vivere con entusiasmo. Basta dimenticare che questo quotidiano porta già con sé la propria ricompensa e sta chiudendoci nel suo egoismo, nel suo limite e cioè nel poter esser tranquilli. Il quotidiano ci dà, per esempio, la gioia di essere stanchi, di esserci spesi tutti in una laboriosa, intensa giornata, assolutamente lontani dal considerarci "servi inutili" e cioè nemmeno servi ma padroni di se stessi, fino alla programmazione di come spenderci e esserci poi spesi fino all'ultimo centesimo. Allora si può chiudere la porta di casa, recitare le preghiere della sera e addormentarsi in pace...

Ho creduto molto in questo cristianesimo e forse sotto sotto ci credo ancora e non vivo altro che di questo cristianesimo.

Però molte "sistemazioni" religiose, cristiane, sacerdotali, da tempo si sono rotte, frantumate.

Non è che sia venuto fuori qualcosa di nuovo e forse nemmeno di diverso, eppure molto è cambiato.

La soddisfazione di sé è molto difficile, ormai, e tanto meno la pace.

Un senso di vergogna mi perseguita come un'ombra e mi richiama continuamente a qualcosa d'altro che non so precisare, non so in che cosa può realizzarsi, ma so che esiste e mi provoca.

È come sentirsi chiamati continuamente fuori casa, e poi fuori della propria città. La patria è valore assurdo, ormai. La ridicolezza dei confini, l'insignificanza della propria gente, della cultura, della civiltà, ecc.

L'orizzonte è come un velo che si è alzato, una nebbia che si è dissipata, scoprendo la vastità del mondo.

E non soltanto in senso fisico, materiale, ma come umanità e umanità non vista in cifre, nemmeno in moltitudini sconfinite, ma come umanità unitaria, una realtà immensa, ma precisata in un valore unificato e così tanto da accogliersi in cuore, ma specialmente da rimanerne sopraffatti, inghiottiti, risucchiati.

Umanità sentita e vissuta come il proprio corpo, una presenza che raccoglie tutta l'attenzione fino a provarne ogni vibrazione, ogni sussulto, ogni emozione, ma specialmente ogni dolore, ogni disperazione.

Rimbalzano dentro perfino i millenni passati, è come se fossero oggi, anche perché ciò che è d'oggi è ciò che è stato nei millenni.

È terribile perdere la propria identità e ritrovarla, sentirla chiara e viverla in quella del mondo, dell'umanità intera.

A questo mi ha portato la ricerca cristiana e la fatica di Fede e di Amore, a guardare sempre al di là delle cose che sono d'intorno, delle persone con le quali ho vissuto, delle realtà particolari nelle quali mi sono impegnato.

Guardare al di là secondo la misura dello sguardo di Dio e sulla linea del suo Mistero (così chiaramente precisato in Gesù Cristo) vuol dire rischiare di perdere contatto con ciò che si vede e si tocca e cercare comunione con ciò che è molto più lontano dalla mano e perfino dal cuore, senza dubbio al di là di ogni possibilità di poter fare qualcosa in questa immensità, dove è dato e dove è possibile soltanto perdersi e cioè morire in croce per esservi seriamente dentro e viverci con un rapporto concreto.

Quando maturano queste sensibilizzazioni o si aprono queste visioni delle cose e il mistero della vita si svela in tutta la sua profondità (e forse perché Dio ha manifestato Se stesso e la Sua luce ha illuminato il mondo davanti ai nostri occhi) allora il minimo che succede è che ci si sdoppi, si cominci a vivere una doppia vita: quella di tutti i giorni, nelle solite cose, nella vicenda più o meno interessante o banale del quotidiano, o l'altra vita, quella che è smarrita nel mondo, ad ascoltare l'umanità, a raccogliere l'universale, a intuire la sintesi, a partecipare la drammaticità. Perché di tragedia si tratta, a vivere le cose del mondo.

L'inconciliabilità di una vita con l'altra (anzi spesso è un vero e proprio problema di contrasto, di opposti) diventa una sofferenza senza fine, tanto più che l'immediato, il concreto, il quotidiano si mangia tutto il tempo, tutte le forze in un tentativo implacabile e impietoso di succhiarsi tutto il vivere, anima e corpo, ideali, speranze, sogni... fino al tentativo di spegnere, di soffocare l'altra vita, quella che, in fondo, sentiamo come la vita vera, quella per cui si può e si deve vivere.

Il dovere immediato, le convenienze, l'ambiente, la mentalità, l'andamento stabilito, la forza delle cose, delle persone, delle mille difficoltà, ecc., e poi la paura, la vigliaccheria, il non sapere cosa fare, cosa decidere, il rotolare da un giorno all'altro... tutto uccide la mia vita, quella vera, quella per cui sono nato, quella che Dio ha segnato come mio destino. Sono già morto e forse da molto tempo.

L'ho visto bene quando si è trattato del Vietnam e poi del Cile e poi della guerra arabo-israeliana... per citare qualcosa di quello che avviene continuamente nella mia umanità, quella spaventosa e orrenda compraven-

dita dei miei fratelli che avviene nella politica, nella ragione economica, nella guerra, nel benessere, nella fame, nell'oppressione, nella liberazione, nella vita, nella morte.

Mi sembra di stare a guardare.

Seduto su una comoda poltrona come al cinema.

Oppure se ne parla, se ne discute come durante un gioco, anche se a carte scoperte.

Dopo, me ne ritorno alle mie cose. Contentandomi di un po' di S. Vincenzo de' Paoli nei miei rapporti con la storia, assicurandomi nell'adempimento del mio dovere quotidiano.

Detesto ormai una Chiesa che mi aiuta in questo cristianesimo e a questo cristianesimo mi ha educato. E questo cristianesimo e questo sacerdozio unicamente mi chiede.

Ora sono in crisi. Le molte rotture non sono valse ad altro che a scavare profondità incolmabili di sofferenze e di vergogna. Perché mi hanno dato di conoscere una strada: da un pezzo mi sembra di non conoscerla più. Certamente non vi sto camminando.

(da "Lotta come Amore", novembre 1974)

Ti chiedo perdono, giovane prete

Il Vescovo di Torino ordinava sacerdoti alcuni amici della nostra comunità, ai quali eravamo particolarmente uniti, perché gli ultimi due anni di preparazione al sacerdozio li avevano impegnati in una vita operaia. E quindi tutto il problema operaio, attraverso il segno vivo di quei ragazzi, era lì, in una presenza chiara e scoperta davanti alla Chiesa, a riceverne una consacrazione di sacerdozio.

Ce ne era in abbondanza da piangere all'infinito. Perché tutto mi ritornava nell'anima, un sogno senza fine, uno struggimento da morire, una passione sempre accesa, questo problema terribile di vita umana, a bussare al cuore — chissà perché rimane così chiuso, ostinatamente — della Chiesa. Uno spiraglio, quel pomeriggio: un Cardinale, una chiesa parrocchiale, una folla di gente, tre giovani chierici-operai... ma che diventasse una frana, un rompere gli argini, uno sbriciolare ogni muraglia, un gettare in mare tutte le montagne, perché la Chiesa possa abbracciare tutti i suoi figli e essere per tutti unicamente Amore!...

E allora succede che i sogni diventano lacrime, pianto sconsolato, cuore che si stringe in un'afflizione infinita.

Che altro si può fare?

E quando il Cardinale parlava e raccontava quello che Lui pensava e credeva del sacerdozio, cercando i suoi pensieri soprattutto in S. Paolo e nella tradizione della Chiesa, mi veniva in mente ed erano pensieri terribilmente chiari e precisi — cosa avrei detto io a quei giovani preti se mi avessero invitato a parlare loro, al microfono.

Non molte cose e tanto meno una buona lezione di teologia, rimediata meglio che era possibile, nello scadimento di tanti studi teologici sul sacerdozio operato spietatamente dai nostri tempi. E meno ancora una litania di raccomandazioni varie, di esaltazioni sciocche, di ministeri mirabolanti.

Avrei semplicemente chiesto loro perdono. Io, quasi ormai vecchio prete, venuto su dalla gavetta, logorato da troppe vicende, ma specialmente spento in troppi sogni.

Perdono di offrir loro dopo due mila anni, un Sacerdozio così impoverito, depresso, disorientato, stranito. Non si sa più nemmeno cosa sia Sacerdozio. Quale la sua specificazione nel Mistero Cristiano. Il suo preciso rapporto con Cristo. Il significato della sua presenza nel mondo. La sua giustificazione a stare fra gli uomini. La forza della sua parola. Il valore della sua testimonianza. Uomo di Dio o professionista di Sacramenti. Disco inciso di manuali di teologia o Parola che si fa Carne incessantemente. Ministro di misteri vari o luce accesa, sale della terra, pugno di lievito, ma seriamente cioè con incarnazione pagata da carne e sangue, non la sospiro-

sa e languida misticheria pietistica. Ottima sistemazione perché ormai livellata su piani professionistici, per stipendi, pensione vecchiaia, mutua malattie, e per colmare la misura di un imborghesimento forse inevitabile, patrimonio in vista.

Autorità assolutistiche che chiedono e pretendono obbedienze da noviziato per tutta la vita. O indipendenze a titolo individualistico, ciascuno a principio e fine di ogni cosa, rivoluzioni radicali, scontentezze a non finire, contestazioni a ruota fissa. E intanto conservazioni a misura di museo, mentalità solidificate, pietrificate, chiusure stagno, insensibilità paurose.

Il tutto in un mondo che è quello che è. Borghesismo impressionante, a crescita continua. Un mondo capitalistico con il dio denaro in trionfalismi prepotenti, spietati, assoluti. E poche e sconclusionate novità rivoluzionarie che non siano pacchiano tentativo sostitutivo di potere.

Ecco il Sacerdozio che ti do. Il mistero che ti offro. L'eredità che ti consegno. Quello che possiedo. Ciò che io sono.

È poco, è spaventosamente poco.

È come se avessi lungo i secoli dilapidato un patrimonio.

È come se non avessi, e in millenni, concluso nulla.

Vengo da lontano e ho le mani vuote. E sono stanco della strada e consumato dalla fatica. Sono come un vecchio logorato e deluso, sfiduciato.

Ti chiedo perdono di consegnarti soltanto un peso. Soltanto una crisi. Una crisi che non so nemmeno come si risolverà.

È una terra piano piano abbandonata, sempre meno lavorata e coltivata. Una terra invasa e oppressa e vinta dal cemento e dalle autostrade. Sta diventando sempre di più terra di nessuno.

Ti chiedo perdono di offrire alle tue braccia giovani e al tuo cuore colmo di speranza, una terra bruciata così.

E ti chiedo perdono del coraggio, forse dell'incoscienza che ho, nel continuare ad offrirti pur sapendo che tutto questo ti sopraffarrà. Perché ho molto da offrirti, da caricarti addosso — fino a schiacciarti, il peso — da aver bisogno di miracoli per poter continuare a vivere ogni giorno e guardare al domani con fiducia e speranza.

Ti chiedo perdono perché io so cosa vuol dire che Dio è l'unico. Che Gesù Cristo è vero Dio e vero Uomo. E sarà l'unica spiegazione della tua vita. Che la Chiesa ti succhierà fino al midollo delle ossa chiedendoti tutto e nel frattempo spengendoti come lo spegnimoccolo la candela accesa. Che gli uomini ti mangeranno vivo e ti sputeranno subito per terra se qualcosa rimane loro fra i denti. Che tutti saranno scontenti di te perché tu non vivrai assai per morire continuamente e non morirai abbastanza per essere miracoloso motivo di vita.

SEZIONE 4

SCRITTI
DEL PERIODO 1975-1986

Sirio continua il lavoro artigiano, ritornato in ambiente operaio (il capannone in darsena); e partecipa in prima persona alla riflessione collettiva dei preti operai (incontri e convegni nazionali).

Alla Santa Madre Chiesa

Vorrei raccontarti, cara santa Madre Chiesa, di un'assemblea di preti di cui forse non ti sei nemmeno accorta e se qualcosa ne hai letto sui giornali o sulle riviste, può darsi, che di questo gruppo di preti che vive tutta una scelta particolare, lasciami dire — perché è vero — eccezionale, di partecipazione della realtà dei poveri, di cui la classe operaia è sicuramente il segno e il soggetto per una speranza rivoluzionaria, può darsi che di questo gruppo di preti, tu non te ne rallegri affatto, ma anzi tu ne abbia una profonda diffidenza, per non dire di peggio.

Non riesco a capire (e ormai sono tanti anni) perché, santa Madre Chiesa, tu continui a respingere questa ricerca, manchevole e insufficiente quanto vuoi, ma sempre però buona volontà e impegno di fedeltà al Vangelo, di preti che lasciano semplicemente cadere tutta una mentalità ministeriale, un ecclesiasticismo di separazione e di privilegio, un professionismo religioso e sacerdotale, per andare a mescolarsi fra gli operai, diventando uno di loro per raccoglierne tutto l'enorme, tremendo problema e viverlo nella propria anima, pagarlo nella propria carne, rischiandovi tutto a seguito di Gesù Cristo e del Vangelo.

Questi preti non li vuoi, santa Madre Chiesa, e se li sopporti è soltanto perché ti mancano ormai le condizioni indispensabili di autorità per respingerli e schiacciarli. E il fatto che ormai siano perfino — anche se in modi molto limitati — organizzati, che si ritrovino tra loro a scambiarsi esperienze, a incoraggiarsi vicendevolmente, a ritrovare terreni comuni e specialmente a confrontarsi nella Fede, spinti da una ricerca di coerenza sempre più chiara nei confronti di tutta la realtà dei poveri, questo fatto lo senti e lo giudichi come un doloroso fenomeno da accomunarsi alle solite contestazioni che tu emargini tanto disinvoltamente.

Sentivo fortemente in quei due giorni del convegno, in quelle riunioni chiarissime di sincerità fraterna, nonostante le posizioni a volte così diverse e forse perfino contrapposte, vi sentivo, santa Madre Chiesa, uno Spirito nuovo, una vivacità di ricerca di Fede, di Vangelo, di sincerità cristiana, di cui avresti bisogno di raccogliere tutta l'intensità, la profonda violenza di Amore che non nasce, te l'assicuro, da stanchezze o delusioni, crisi personali o mania di novità o bisogno di scontro (come con tanta faciloneria viene generalmente giudicato il prete che va in fabbrica dai vescovi, dai soliti preti, dai buoni cattolici), ma è motivata da una voglia infinita di una Chiesa diversa, dal bisogno estremo di rompere finalmente una storia che dura da troppi secoli, non solo di separazione e di lontananza della Chiesa dalla classe operaia, ma addirittura di oppressione e quel che è peggio, di tentativo, strumentalizzando tutto, compresa la Fede, il Vangelo, i sacramenti e tutta la tua potenza di organizzazione e di persuasione, per sbrì-

ciolare, disgregare, contrapporre la solidarietà operaia, l'unità di classe, questo valore meraviglioso e formidabile di cui i poveri stanno sempre più prendendo coscienza.

Questa paura della Chiesa del mondo operaio, il tuo giudizio così pesante e la tua respinta, dall'impegno sacerdotale dei tuoi preti, del lavoro di fabbrica come incompatibile per il ministero sacerdotale, quasi fosse una dissacrazione, un decadere da una dignità, un perdere possibilità di piena e totale dedizione al cosiddetto bene delle anime, questo tuo modo di pensare, santa Madre Chiesa, e il tuo conseguente comportamento non possono non insinuare il terribile sospetto che quasi tu abbia orrore dei poveri, quasi una strana vergogna di essere anche tu povera, livellata alla condizione di chi non ha nulla e non può nulla, rivestita soltanto dei poveri stracci di un quotidiano faticoso e squallido, del guadagnarsi il pezzo di pane col famoso sudore della fronte.

Eppure, santa Madre Chiesa, la stragrande maggioranza dei tuoi figli sono povera gente e i tuoi figli più veri, perché hanno sicuramente più chiara sincerità cristiana per il semplice fatto che ne hanno l'esistenza, sono i contadini, la gente di campagna, di montagna, le famiglie della casa d'affitto, del pane quotidiano strappato a forza di fatica di braccia, mangiato sulla tavola col companatico d'infinite incertezze per il domani... Se tu facessi, santa Madre Chiesa, anche in questi nostri tempi, ma non per ricercare nuove e più furbastre iniziative pastorali per irretire di più la povera gente, ma, con vero spirito di penitenza, per ritrovare di dove vieni, dove sei nata, e per chi sei destinata in questo tuo essere nella storia del mondo in perfetta conformità al tuo Gesù Cristo, se tu facessi un'inchiesta per scoprire l'identità dei tuoi figli, che è questo tuo popolo cristiano che ancora affolla le tue chiese e ti chiede i sacramenti e accetta ancora la tua parola perché ha bisogno di Dio e sente Gesù Cristo come carne viva di se stesso, vedresti — ma lo sai bene, anche se mostri così miserabilmente di dimenticarle — vedresti che sono i poveri, la povera gente, le famiglie di lavoratori, questa classe operaia che nonostante tutto quello che hai fatto e continui a fare per separarla e allontanarla dalla Fede, continua tenacemente ad avere un'anima cristiana, un'ispirazione e una concretezza cristiana.

La tua gerarchia nella stragrande maggioranza viene su da famiglie povere, di gente da lavoro: cardinali, vescovi, preti, religiosi che, pacchianamente tradiscono la povertà della loro famiglia di origine, la classe operaia dalla quale sono stati generati esattamente come la stalla di Betlem nella quale sono nati. E semmai se ne ricordano è nelle occasioni di bisogno populistico, di ricerca d'effetto sciocco ed offensivo, che fanno sapere di essere figlio di portinaio, di un fabbro, di un maniscalco, di un minatore... Soltanto papa Giovanni ha continuato ad essere, per quanto gli è stato possibile, un figlio di contadini facendo il papa. Ma chissà perché certa novità, santa Madre Chiesa, la lasci cadere subito e ritorni alle solite, inve-

terate "tradizioni" di aristocrazia ecclesiastica, di potere clericale, di privilegio religioso. Mi convinco sempre più, cara santa Madre Chiesa, che la povertà (povertà nel senso più pieno, evangelico della parola) la consideri come una condizione assurda, quasi come una disgrazia, dalla quale è bene tirarsi fuori a costo di tutto, anche a costo di lasciare andare per la sua strada Gesù Cristo e per la loro strada i poveri, gli operai, gli oppressi, gli sfruttati e tu, santa Madre Chiesa, andare per un'altra, quella sulla quale tiri avanti ormai da secoli e secoli.

Mi commuoveva nel più profondo dell'anima in quel convegno di preti operai, sentire palpitare con violenza la volontà di essere poveri, di essere classe perai e di essere classe operaia non per una mitizzazione assolutistica, ma semplicemente perché ormai la classe operaia è soggetto, l'unica speranza di portare avanti la liberazione del sottoproletariato, della condizione dei poveri in tutto il mondo, dei disoccupati, dei sottoccupati, degli sfruttati, degli affamati e degli assetati di giustizia insomma, di pane e di acqua e di uguaglianza umana e di libertà.

La gioia di dentro, di una fedeltà a Gesù Cristo, per una fedeltà ai poveri, ritrovando nella fabbrica il luogo della propria Fede, nella carne dei poveri il Figlio di Dio fatto uomo, la significazione profonda del proprio sacerdozio in questa universalizzazione (Dio e umanità) della propria scelta di vita.

Ho risentito e rivissuto, e spesso con profonda commozione, tutti i miei anni di vita operaia. E sono quasi vent'anni fa, quando una mattina di settembre, vestito a prete di tutto punto, talare e colletto bianco, sono entrato fra la folla di operai ammassati al cancello del cantiere per timbrare il mio cartellino. Mi hanno fatto largo, ma non per rispetto, ma, lo vedevo bene, per una sorda diffidenza, quasi con una specie di ribrezzo. Mi sentivo morire di dentro e quasi anche fisicamente mi dava coraggio il sapere che avevano ragione ad avere paura di un prete e che in fondo la prima cosa che dovevo fare in mezzo a loro, era di chiedere perdono. E non soltanto per me, santa Madre Chiesa, ma specialmente per te, per le tue encicliche e le tue scomuniche, per il tuo essere con loro sempre matrigna acida e dura.

E quando negli spogliatoi mi sono sbottonato la talare, me la sono sfilata di sopra la testa e insieme al collare, l'ho appesa all'attaccapanni ammassandola coi vestiti degli operai e ho fatto la vestizione di un nuovo abito sacro, la tuta da lavoro, è cominciata per me un'altra storia, completamente nuova perché più totalmente colmata di Dio e di umanità, come quando il Figlio di Dio si è vestito della carne dell'uomo.

E da allora ho cominciato a sognare che qualcosa di nuovo, così come nella mia dolorosa e faticosa solitudine di quegli anni stavo vivendo, sarebbe avvenuto anche nella tua storia, santa Madre Chiesa, quando un buon numero di preti — trecento dicevo allora quando mi capitava di parlare dei miei sogni — sarebbero entrati nella classe operaia a raccoglierne gli im-

mensi valori di umanità e di Vangelo per riversarli, con profondo Amore e Fede appassionata, nell'anima e nella carne viva della Chiesa, lievitandone la Fede e rivoluzionandone la storia.

Guardavo con profonda consolazione quel gruppo di oltre cento preti, segno concreto e vivacissimo di quei circa quattrocento preti al lavoro (operai, artigiani, infermieri, contadini...), ascoltavo i loro interventi così sofferti e pagati e insieme calmi e decisi, accoglievo nell'anima tutta quella loro disponibilità, la loro amarezza, la loro terribile fatica di preti e di operai, con tutta l'enormità di problemi che questa loro condizione comporta e sentivo anche la mia responsabilità di avere iniziato questa storia dei preti operai in Italia. Ma più che ogni altra cosa mi angosciava l'amarissima constatazione che tutto quello che ho sognato e continuo a sognare, nonostante tutto, sarebbe sul punto di realizzarsi perché i preti operai ci sono, eccoli lì, in tutta la serietà e libertà della loro disponibilità ad essere una presenza di Fede cristiana in tutta la realtà della classe operaia, se non fosse per via delle tue assurde paure, santa Madre Chiesa, che ti costringono a non accettare questa mediazione sacerdotale fra te e la classe operaia. E questa respinta, lo sai bene, è perché questi preti operai prima di rendere te presente e viva nel mondo del lavoro, vorrebbero che finalmente cominciasse a poter essere presente in te, in tutto il tuo essere Chiesa, realtà di Dio e dell'uomo in Cristo, la classe operaia, con tutta la sua problematica, le sue rivendicazioni, la sua ricerca di libertà, di uguaglianza, di giustizia: dovresti accettare di essere evangelizzata prima di poter evangelizzare.

E mi rendo conto quanto il problema sia complesso e insormontabile, fino a che tante tue muraglie di divisione e di difesa non saranno spazzate via dal cammino della storia e dalla violenza dello Spirito.

Ma mi sorregge e mi consola la Speranza perché so bene, e vi credo profondamente con tutta la mia Fede, che se è vero che la via dei poveri è lunga, tracciata da infinita fatica e bagnata di sudore e spesso anche di sangue, è però l'unica strada sulla quale corrono i rapporti di Amore fra Dio e gli uomini, è la strada sulla quale ha camminato la sua storia di passione e di Amore Gesù Cristo in cerca di esistenza umana nuova, diversa. È di lì, lungo questa via dei poveri, che devi camminare anche tu, cara santa Madre Chiesa, se nel mondo vuoi essere, come devi essere, il Regno di Dio fra gli uomini.

(da "Lotto come Amore", febbraio 1975: scritto dopo il 1° Convegno nozionale dei P.O. tenutosi a Serramazzoni)

Questi preti operai

Non mi è molto facile mettermi a scrivere sul convegno dell'Epifania dei preti operai, a Serramazzoni. E per diversi motivi che possono anche sembrare contrastanti, ma in realtà non lo sono, tenendo presenti alcune considerazioni.

Vi sono valori a volte così personali, così raccolti nel profondo dell'anima, quasi bisognosi di essere custoditi gelosamente.

Vederseli tirare in pubblico e quasi sempre strapazzati o annessi, per non dire letteralmente intorbiditi, viene istintivamente da ripiegarsi e nascondersi nel cuore per ritrovarsi intatti chiarissimi, adorabili.

Parlarne e discuterne con gli amici è tutta un'altra cosa. Possono svelare enormi motivi di contrasto e rischiare anche scontri tremendi, ma c'è sempre una passione di fondo a darci, di ritrovarci, una sofferenza, una fatica comune meravigliosa terra d'incontro, c'è un sognare dolcissimo sempre capace d'incantare e di commuovere, che sempre riprende e risana ogni difficoltà, raddolcisce le respinte e ottiene immense possibilità di comprensione fino alle misure della solidarietà.

Quando però ti accorgi che non è la tua storia che viene distorta, mal vista e respinta (che di questa vicenda poco importa per una chiara consapevolezza che niente ha di eccezionale e quindi di assolutizzato, ma è sempre storia tutta da rifare, da rinnovare e da inventare) ma è l'anima tua fatta a pezzi, è il tuo cuore ad essere sbriciolato, allora non può non venire su un ribellarsi e cioè un chiudersi in un semplice e profondo dolore.

Si può discutere di tutto e tutto può avere aspetti non giusti, addirittura negativi, senza dubbio anche sbagliati, ma non si possono fare i processi alle intenzioni quando sono ideali che si confondono con la propria ragione d'essere e sono sempre stati pagati di persona, puntualmente, a lacrime e sangue, per un giocarvi dentro totalmente la propria vita.

E per me e per i miei compagni preti operai nella loro stragrande maggioranza non si tratta della vita, logorata e consumata in totale povertà di valori, in precisi annullamenti di considerazioni personali, in uno scomparire là dove si perde ogni qualificazione per un livellamento a condizioni di vita fatte di lavoro materiale organizzato a sfruttamento e quindi oppresso dalle impietose e disumane leggi della ragione economica, della produzione e del profitto, non si tratta solo di una vita impegnata e buttata via come quella gettata dentro il fuoco lento della vita operaia, ma si tratta di ben altro.

È problema di Dio raccolto nella propria vita e urgente ad esprimersi e donarsi come presenza incontenibile.

È valore d'esistenza umana (e la classe operaia è il soggetto e cioè l'as-

L'orologio della liberazione

sunzione di tutta la problematica umana in un risveglio di liberazione, in una lotta di determinazione e di costruzione di tutta l'esistenza) e questo valore, questa realtà è assimilata a se stessa, diventata tutt'uno col proprio destino non è possibile non ascoltarne la richiesta e il suo reclamare partecipazione non può non essere che a misure di totalità.

Si tratta di Fede e di Amore diventate carne viva e palpitante.

E se fede e Amore hanno ancora un senso e un valore e meritano rispetto, è estremamente penoso impossibile a sopportarsi senza lasciarsi sopraffare dallo sgomento, che tutto sia visto e giudicato con grettezze impressionanti di criterio, con durezza di cuore, nel buio più totale di una visione cristiana della storia.

Allora viene da concludere che è proprio impossibile capirsi, è veramente illusione la speranza di poter essere accolti. E non per premiazioni e congratulazioni, ma per un semplice sentirsi "dentro" come gli altri, come tutti; la porta aperta (se non proprio il cuore) e una parola di benvenuto, fratello prendi anche tu il tuo posto; ma non, per favore, mettiti a sgabello dei nostri piedi: perché questo non è accogliere, è strumentalizzare. Perché non sia respinta e lasciata fuori di casa un pezzo d'umanità, una fiumana di dolore, una forza terribile a cercare giustizia, libertà, uguaglianza.

Non respingi me, anche se anch'io ho un po' di diritto a sedermi alla tavola del Padre: non sono figlio suo e suo sacerdote? ma guarda che respingi milioni di anime e un problema umano che forse più di tutti, ma almeno come tutti, ha bisogno di redenzione e di salvezza.

Non è quell'orrore di cui hai paura questa povera gente, non è affatto quel pericolo che temi così scompostamente, sembra quasi a timor panico: in fondo, a guardar bene con occhio puro, non chiede che un po' di Amore.

Certo è vero, non si adatta e non si rassegna più a delle parole, né parlate né scritte. Se ne ride ormai di gesti, sia pure sacramentali, perché li ha scoperti un miserabile trucco ormai, per la sua rassegnazione e la sua pazienza e non ci crede più perché non se ne fida più; è troppo vuota quella pastorale di quel prezzo d'incarnazione assolutamente indispensabile per renderla vera, cioè Amore concreto, reale, storico.

Perché non si tratta più di ideologie. È verissimo: e chi ne ha più voglia d'ideologie? E chi ci pensa alle ideologie al di dentro dei cancelli delle fabbriche, alle catene di montaggio... I tredici morti al giorno e i milioni d'infortuni, le centinaia di migliaia di mutilati del lavoro, le decine di migliaia di silicotici all'anno, i minori di Napoli (tanto per dire una città) a mille lire al giorno, mangiati dalla polinevrite ecc. ecc. ecc. — si muore più che in guerra: titolo del giornale cattolico, tanto per mettere nelle sue pagine sospirose e diluite al latte, un po' di sensibilità operaia... che se ne fa questa classe operaia delle ideologie? Un pezzo di pane assicurato, una casa che non sia una baracca, un lavoro degno di un essere umano, una scuola che sia veramente una scuola per i propri figli, un ospedale che non sia un mat-

tatoio, una forza organizzata e unitaria capace di rinnovare la storia è questo il sogno rivoluzionario in cerca di concretezze storiche.

Pensarlo come ideologia e giudicarlo con criteri teologici è semplicemente assurdo, terribilmente tentativo alienante offesa all'oppressore, allo sfruttamento della classe operaia, specialmente nelle sue condizioni più povere e depresse.

È di dove può scaturire la speranza, è là che converge la ricerca di chi ha fame e sete di giustizia.

Allora non si tratta più di ideologie atee, materialistiche: è soltanto uno spuntare un po' di luce dal crinale chiuso a buio totale della storia per un giorno più luminoso di umanità diversa.

Che la Fede cristiana non sia apparsa più (ma da quanti secoli?) Speranza a fermentare l'incessante conversione della storia al progetto di Dio rivelatosi in Gesù Cristo e acceso nel mondo dallo Spirito Santo, non è responsabilità del popolo, del popolo cristiano, sempre credente o obbediente, del popolo sfruttato e sempre oppresso, del popolo a pagare eternamente i privilegi del potere anche religioso e della Chiesa.

Finché non si parlerà con chiarezza di queste responsabilità di vuoto di Speranza nel cuore dei poveri e nella loro storia colmata di lacrime e di sangue per un po' di giustizia sarà molto più facile puntare il dito contro le ideologie e tentare ancora, come sempre, un uso della Fede non ad accrescere la Speranza ma a comprimerla fino a spengerla.

Come se l'umanità possa andare avanti senza prospettarsi un domani, anche se il suo realizzarsi sarà sempre un lottare senza pace.

Sono nato al mondo perché la mia vita abbia Dio e l'umanità come destino. E ho accettato (e la proposta è di Dio, di Cristo e la richiesta appassionata mi è venuta su dalla storia dell'umanità) ho accettato di essere prete per essere carne e sangue e anima, respiro, speranza, Fede, Amore davanti a Dio e nel cuore dell'uomo.

Ho incontrato l'uomo operaio e la sua umanità classe operaia scoprendovi la terra per il mio piccolo chicco di grano.

Perché me ne rimproveri e mi condanni? Perché mi respingi, come se fossi inquinato d'eresia? Come se il mio sacerdozio si sia evaporato e la mia Fede sopraffatta e come vinta?

Svanito e diluito da chi e da che cosa il mio essere prete? Chi ha sopraffatto e vinto la mia Fede disorientandomi a speranze terrene, a ideologie materialistiche?

È tutto un'equivoco stupidissimo e disonesto. È volontà di spengere il sole e intorbidare il cielo azzurro. Intristire un'ideale imparato e scoperto nel cuore di Dio. Chiudere il libro del Vangelo, l'unico libro che non sarà mai chiuso fino alla fine del mondo. Troncare una storia che è vicenda incessante, di ogni giorno e di tutta l'eternità.

Perché mi accusi di peccato, questa maledetta parola, l'opposto di Dio, la negazione di Dio? Nella classe operaia non ho imparato l'odio, nessuno me l'ha mai insegnato e non ho trovato mai realtà di odio, nemmeno quando il piede era sul collo a pretendere anche l'ultimo fiato: nella vita operaia non esiste l'odio, anche se vi è estremo bisogno di Amore, di solidarietà, di unità.

A meno che cercare dignità umana, organizzarsi per essere una forza, farsi una coscienza chiara dei propri diritti, assumere un ruolo rivoluzionario che trasformi la disumanità regnante nel mondo in rapporti di uguaglianza, di libertà, di giustizia, a meno che il sognare — perché spesso nonostante tutte le conquiste non continua ad essere che un sognare un mondo diverso, nuovo, sia giudicato odiare...

Peccato di sfiducia? Può anche essere se peccato è non avere più fiducia negli uomini di potere, in quelli che decidono del giorno e della notte, che intrallazzano tra loro giocando uomini e popoli a sapienza diplomatica e furbastra, rifacendosi a importanze risucchiate dal midollo della povera gente.

Sì, è vero, mi sgomentano fino ad angosce terribili gli uomini del potere, chiunque siano. E di qualsiasi potere, quello politico, economico, militare, religioso, culturale, scientifico... e tutto quel maledettissimo clientelismo di cui il potere si circonda bisognoso come si ritrova per le orrende ragioni del potere, di circondarsi di schiavi, di servitù cieca, di umanità disumanizzata.

Mi accordo sempre di più, a misura che svanisce il sognare per i risvegli improvvisi a cui costringe lo sbattere contro il muro della spietatezza umana, quanto il mondo in cui siamo costretti a vivere sia un mondaccio miserabile fino allo schifo.

Ma quando mi succede di dovermi arrendere nei confronti della visione adorabile della mia Chiesa, per l'inevitabilità di constatazioni di fronte alle quali è assurdo continuare a sognare, allora la sfiducia diventa dramma nel più profondo della mia anima fino a risentirne seriamente, anche nel mio fisico.

Perché nei confronti della Chiesa non è sfiducia, come tentativo di cancellarne la presenza, come uno smarrirne perfino la speranza. Non è mai stata e non sarà mai sfiducia la mia sofferenza nei confronti della Chiesa non ritrovata segno di Dio, continuità di Cristo, fuoco di Spirito Santo nel mondo.

Non è nemmeno sfiducia negli uomini che la rappresentano, o per dir così, la governano. Non ho sfiducia negli uomini perché ho e avrò sempre fiducia nell'uomo, creatura di Dio e conquista e possesso di Cristo, chiunque sia quest'uomo e qualsiasi vita conduca.

E tanto più quindi la mia fiducia è negli uomini investiti da Dio a servire la sua Chiesa e attraverso la sua Chiesa a servire l'umanità.

Non puoi accusarmi di peccato di sfiducia soltanto perché quell'Amore così profondo mi costringe a lottare, a scontrarmi, a parlare con sincerità e libertà, a cercare liberazione e crescita, autenticità e fedeltà.

Perché questo tutti noi della Chiesa dobbiamo cercare, a costo di tutto, di realizzare nella vita di ognuno di noi e nel vivere del nostro insieme individualmente e come Chiesa.

Quello che credo e cerco per me di verità e di fedeltà al mio Dio e al mio Gesù Cristo, non posso non cercarlo e appassionatamente per la Chiesa tutta, gerarchia e popolo, sacerdozio e cristianità.

Non siamo divisi ma un corpo solo e un membro che cerca la sua sanità, la cerca e l'ottiene inevitabilmente per tutto il corpo e insieme a tutto il corpo.

Non sono andato a fare il prete operaio per me. E non vado per le strade a lottare per motivi miei. E non sono tutt'uno con la classe operaia per rispondere a fedeltà mie davanti agli uomini e davanti a Dio. Ho una vocazione personale ma non nel senso che si risolve nel breve o largo giro della mia persona, ma unicamente per riversarla a compimento, per quanto dipende da me, nella immensa, misteriosa e adorabile vocazione della totalità della Chiesa.

Tutto questo è molto vero e sarebbe estremamente importante che tu ci credessi, anche perché non si tratta di un problema mio o dei preti operai ma è anche problema tuo di Papa, di Vescovo, di prete, di cristiano...

Sembrerà molto strano, ma a Serramazzoni in quei giorni di dibattito acceso, appassionato, queste cose e molte altre ancora, mi hanno ripreso e profondamente commosso.

Così è l'anima mia e la mia coscienza di vecchio prete operaio.

Se ora tornassi a varcare il cancello del cantiere, sarebbe come in quel giorno lontano: non è mutato niente nel profondo di me se non che le acque del fiume hanno dilagato spazzando via anche i resti dell'argine, il fuoco sta bruciando tutto e divampa sempre più, il sole si alza sul crinale delle montagne e la luce si dilaterà fino a illuminare e riscaldare tutta la terra.

(da "Lotta come Amore", febbraio 1986)

Quando le mani pensano e il cuore sogna

Umanità del lavoro artigianale

La Darsena di Viareggio è certamente l'angolo più caratteristico, vivo della città. Il canale Burlamacco che scende dalle cave di sabbia e dalle paludi del retroterra, è il confine fra la città balneare e il porto. E dire "il porto", la Darsena, è raccontare di centinaia di barche da pesca, attracco di navi mercantili, panfili, jachts e un'infinità di motoscafi a cullarsi sugli specchi d'acqua come branchi di gabbiani pronti a spiccare il volo. Poi i grossi cantieri navali e intorno officine, aziende artigianali, laboratori di ogni genere a provvedere attrezzature, impianti, arredamenti perché ogni barca che scende in mare dev'essere, come una sposa nel giorno nuziale, agghindata e bellissima, perfetta. All'inizio di una strada, a pochi metri da un grosso cantiere (la strada non per nulla è dedicata ad un poeta, Virgilio e i poeti, si sa, non separano mai sogni e realtà) c'è un grande portone di lamiera ondulata, scorrevole. È quasi sempre aperto, spesso anche d'inverno quando nel grande capannone, 500 mq, coperto di eternit, si gela letteralmente: altrettanto come ora che è estate si ribolle. All'ingresso, quando è possibile scorgerlo di tra le macchine e i furgoni vari che disinvoltamente parcheggiano lì davanti, è un cartello, tenuto in piedi da un supporto, con sopra le indicazioni dei diversi lavori artigianali che si fanno all'interno. Ferro, rame, impagliatura sedie, ceramica, legatoria libri, cuoio, falegnameria... è chiaro che l'elenco è piuttosto presuntuoso, ma a giustificazione, dipinta sul cartello c'è un'arca di Noè con diversi animali che si affacciano dalle finestre. Di fatti la denominazione dell'azienda è A.R.C.A. (Associazione Ricerca Cultura Artigiana).

Si entra liberamente e difatti chi non sa cosa fare e anche chi non trova dove scambiare una parola o un saluto, viene a gironzolare lì dentro. Si entra e forse la prima impressione è di un'enorme confusione che, meno che lungo il centro, non si sa nemmeno dove mettere i piedi. Si accatastano cose di ogni genere, non proprio come i magazzini di robivecchi, ma quasi. È perché spesso chi vuol disfarsi di qualche cosa che gli è di troppo e che non usa più, la offre a noi, anche ovviamente per fare un'opera buona.

Ma è poi vero che l'artigiano ricicla sempre tutto. Niente diventa inutile all'occhio esperto perché, guarda caso, capita quel lavoretto in cui un pezzo di ferro di quella ferraglia ammucciata è indispensabile per risolvere il problema. Anzi spesso da cose che potevano essere gettate, vengono perfino delle idee. Chi lavora con le mani ha sempre l'immaginazione, la fantasia pronta e attenta. Dunque da una grande confusione si tirano fuori,

come dice il Vangelo, cose vecchie e cose nuove. E questo è verissimo non soltanto per tutta la produzione che può essere realizzata, ma specialmente per chi lavora, vi vive le proprie giornate di fatica e di passione, ottenendovi motivi di sincerità personale, valori di rapporto umano, il necessario per vivere e l'indispensabile per una coscienza di dignità umana.

Sono entrati in quest'arca di Noè, a cercare salvezza dalle acque del diluvio consumistico, dall'affogamento industriale e più ancora dalla pianificazione disumanizzazione della ragione economica, tipi certamente strani. Anche perché a pensare in maniera non uniformizzata, a tentare di vivere non allineati, livellati ecc. si è sempre ormai giudicati come degli strani, degli assurdi, sognatori. Ormai gli spazi per una identità personale si vanno terribilmente restringendo e sempre meno è concessa e perdonata una diversità, una originalità.

In tempi come i nostri di tanto decantata libertà democratica vivere fuori dagli steccati o dalle inferriate delle prigioni della cultura dominante, dell'ordine stabilito, della "normalità" imposta, della morale e anche della religione, della politica utilitaristica ecc. il vivere diventa alquanto difficile. A meno che non si abbiano chiarissime le idee, i convincimenti, a tutta prova di resistenza, le scelte, ma specialmente risorse inesauribili di serenità, di profondissima pace. Tanto più che nel progetto è chiarissima, essenziale la volontà di non vivere chiusi nel proprio guscio ovattandolo meglio che sia possibile, ma sulla strada, allo scoperto, a gomito a gomito con tutta la realtà storica, compresa quella più sconcertante, propria di questo nostro tempo. S'impone quindi un confronto che sia pure spiacevolmente spesso diventa uno scontro. È chiaro, nonviolento, ma forse proprio per questo, continuo, tenace, implacabile, come è, non può essere diversamente, l'Amore.

Sognare lavorando

Più o meno mimetizzati, tra le attrezzature e l'affastellamento delle cose, lavorano quattro preti. Una scelta chiara, inequivocabile.

La Fede, ma una Fede religiosa che raccoglie il Mistero di Dio, di Gesù Cristo come una strada lungo la quale camminare nella storia, nella condizione umana. Come accogliere nelle mani una lampada per farsene illuminare ed essere luce, perché c'è tanto buio intorno e spesso le tenebre sono fitte nonostante le luci al neon. Può essere che il lavoro non sia un ministero sacerdotale, un'opera pastorale, rimane però che anche Dio ha "lavorato" alla creazione dell'universo. E Gesù Cristo, fino a trent'anni, risultava figlio di un fabbro-falegname di Nazareth.

In ogni modo guadagnarsi il pane, il necessario per vivere con il lavoro delle proprie mani, la fatica e la fantasia della propria anima, è sempli-

ce onestà, donazione vicendevole, scambio vitale, complemento unitario di valori umani. È chiaro che in questa visione può ottenersi nell'umile, povero, amoroso lavoro artigiano, realtà di profondità sacramentali, dove la materia si trasforma in elevatezza di valore umano, per una creatività non soltanto formale, artistico, ma anche religioso, dove il confine fra terra e cielo si confonde e si perde.

Forse è anche qui un ministero sacerdotale, certamente non precisabile a norma del Diritto Canonico, ma per questo non meno santificante del vivere e convivere umano. Quattro preti e insieme a loro obiettori di coscienza (tre attualmente) in servizio civile. A maneggiare attrezzi di lavoro invece del fucile, a imparare un lavoro artigiano piuttosto che a fare la guerra, a lavorare per opere di pace, di fraternità al posto di servire l'assurdità del mondo militare.

Altri amici impegnati nei diversi lavori e insieme gli handicappati.

L'handicap è più o meno un ritardo mentale, ma più ancora una segregazione fino all'emarginazione ne ha fatto poveri esseri (sono ragazzi e ragazze da 20 a 25 anni) destinati ad essere una disgrazia per le loro famiglie, un peso cioè una zavorra per la società.

Il lavoro manuale visibilmente li ha ravvivati, come usciti da un tunnel buio e ora all'aperto della vita dove gli spazi sono alla luce, all'aria aperta. Le mani che lavorano producono ma non soltanto cose visibili, concrete, da ammirare, da vendere e commerciare, producono serenità, espansività, rapporti umani e particolarmente senso di utilità, coscienza di valore personale, di contare realmente qualcosa. Poco, certamente, ma a pensarci bene, cos'è che conta molto nella vita? Forse soltanto quelli e certamente sono tanti, che si credono di realizzare cose importanti ma spesso è a seguito di una gonfiatura fatta dagli interessati o dalla società capitalistica perché vi lega i suoi interessi economici.

Loro no, sono felici soltanto di essere insieme a tutti, di essere come tutti. E lo sono nel lavoro, alla mensa operaia, nei rapporti con noi, con la gente che viene nel capannone, per le strade nelle manifestazioni sindacali e politiche, al ristorante dove ogni tanto riusciamo a ritrovarci.

Non è facile spesso tirare avanti ore e ore di lavoro, trovare motivi d'interesse personale, educare ad una coscienza operaia, intuire i momenti difficili, sostenere le depressioni e le stanchezze. Ma non è così anche con le persone cosiddette normali?

Sì, è vero quando suona la sirena, spesso è un grosso sollievo: ma sollevarsi dalla fatica del lavoro è la gioia di chi lavora. E nella nostra azienda, appena le sirene dei cantieri accennano il loro grido, uno dei ragazzi, ormai specializzato nella sirena, sale in cima alla scaletta dove è sistemata la legatoria dei libri, e dopo aver preso nei polmoni una lunga fiata, suo-

na anche lui, imitando la sirena, alla perfezione, a meno che qualcuno gli dica: klik e allora tronca l'onda del grido e protesta: ma perché mi hai levato la corrente?

L'inevitabile burocratico

La nostra azienda artigiana è una società di fatto, Iscrizione alla Camera di Commercio e all'Artigianato. Amministrazione regolata dalle norme vigenti con tutti gli effetti assicurativi, pensionistici, assistenziali propri di ogni azienda artigianale. Chi lavora con noi deve iscriversi all'artigianato, deve provvedere al pagamento dei contributi, regolare una sua amministrazione, passare all'azienda, per le spese di gestione, il dieci per cento del suo fatturato.

Per gli handicappati (attualmente sono dodici dei quali otto a lavoro protetto e gli altri per una preparazione ad un inserimento nel lavoro) è stata stipulata una convenzione con l'U.S.L. della città.

L'U.S.L. provvede all'assicurazione, alla retta della mensa operaia, allo stipendio di una dipendente dell'U.S.L. per l'assistenza, tre ore al mattino per una ragazza specializzata in ceramica, un contributo per le spese generali dell'azienda (c'è un forno elettrico per la ceramica).

Il capannone dove lavoriamo è in concessione demaniale all'azienda e viene pagato un affitto allo stato. La produzione e la commercializzazione del lavoro prodotto dagli handicappati viene amministrata con amministrazione propria a totale ritorno del gruppo handicappati.

Eccoci qui. Da alcuni giorni i ragazzi sono al mare, a prendersi il sole e sguazzare nell'acqua, fra le onde che frangono sulla battima. Anche noi, artigiani che si rispettano, alla fine di luglio chiudiamo la baracca e andiamo in ferie.

C'è piuttosto bisogno di allargare l'anima in una distensione libera e riposante: perché a settembre si arriva molto presto e l'A.R.C.A. riprenderà, a Dio piacendo, a navigare, vele al vento, sulle acque di un diluvio che non accenna ad offrire ancoraggi tranquilli e sicuri di pace, di fraternità, di umanità.

(da "Lotta come Amore", giugno 1985)

Pretioperai e "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini"

Credo, ma è evidentemente riflessione mia personale, che il convegno di Loreto "Comunione e riconciliazione" (come più brevemente e chiaramente viene precisato il tema del convegno) credo che riproponga il problema del rapporto fra i preti operai con la Chiesa, individualmente ognuno con il proprio Vescovo, collettivamente con la Conferenza episcopale italiana o, con più precisione, con la Commissione episcopale che si occupa della pastorale del lavoro.

Fra le tante "diaspore" individuali e di comunità una campagna di riconciliazione per l'ottenimento di una comunione che sia risultanza e testimonianza di unità, non può che programmare e auspicare "un ritorno" anche di quelle "divisioni e contrapposizioni, talvolta artificiose" che hanno comportato lacerazioni, separazioni, lontananze.

Siamo attesi?

Può essere che anche noi preti operai, singolarmente e collettivamente per il collegamento che ci riunisce in un movimento, siamo attesi a questo appuntamento di riconciliazione. Ma non tanto, penso, attesi al convegno di Loreto per partecipare attivamente ai suoi lavori insieme a "tutte le componenti della vita italiana", per il semplice motivo che "il convegno dovrà ospitare in sé tutte le molteplici forze della chiesa in Italia, che operano e vivono in comunione con essa soprattutto nei momenti più difficili" (dal discorso del papa all'udienza della C.E.I. del 25 ott. '84).

Noi preti operai ancora non siamo gratificati dell'apprezzamento di essere una, sia pure minima, delle molteplici forze della chiesa in Italia e certamente per la continuità e permanenza di un giudizio negativo, con buoni motivi di sospetto come gente che opera e vive non in perfetta comunione con la chiesa. Di questa diffidenza nei confronti di una partecipazione dei pretioperai ai convegni promossi dalla Conferenza episcopale, ne fa fede un recente convegno, a livello nazionale, su "il lavoro è per l'uomo: occupazione, programmazione, partecipazione": ancora una volta c'è stata l'esclusione dei pretioperai, nonostante che nei confronti di un problema come quello trattato nel convegno, un preteoperaio aveva sicuramente qualcosa da dire, anche se ovviamente di assai diverso da quello che ha detto un industriale invitato a partecipare e a parlare.

È chiaro, ma la cosa non mi sorprende anche se mi angoscia profondamente, che un invito alla riconciliazione per gli organizzatori del convegno, vuol dire stringere la mano tesa per, finalmente, fare la pace, buttarsi nelle braccia aperte e lasciarsi serrare al cuore in un abbraccio tutto di perdono,

di "non parliamone più...". In fondo, a ben pensarci, sarebbe cosa semplice, facile: fra i tanti nostri difetti personali e collettivi, a parte una certa (e simpatica) spregiudicatezza, in noi pretioperai non hanno senso chiusure orgogliose, blocchi culturali, nemmeno posizioni conquistate e irrinunciabili. Stranamente, ma è vero, la vita operaia ci ha resi umili, disponibili, accoglienti, contenti di un "buon giorno", di una conversazione amichevole in piazza; proprio perché realtà di popolo, speranza dei poveri, ci hanno profondamente raddolcito sensibilizzato e costruito alla capacità di una fiducia, di una speranza senza limiti e senza stanchezze. La perdita di ogni privilegio, di ogni autorità è a tutto vantaggio della crescita di umanità, di fraternità e quindi di serenità, di pace.

Mai separato dalla Chiesa

Credo di poter affermare con tutta sincerità che è fin dall'inizio di questa mia scelta di vita operaia — e fu subito storia durissima di terribile solitudine e d'immediata emarginazione — che mi ha perseguitato nella mia vita di Fede cristiana, questo richiamo alla riconciliazione, il bisogno, come dell'aria che si respira, di unità, di sentirmi e di essere Chiesa nella realtà di una vita, spesso sopraffatta da difficoltà, da aridità estreme.

Ma e lo confesso candidamente, riconciliazione nel profondo della mia anima, è parola che mi suona terribilmente equivoca e quindi incomprensibile e inaccettabile. E per due motivi.

Riconciliazione presuppone una separazione, una divisione, un ritorno dopo essersi allontanati. E quindi un rinnegare qualcosa, respingere, condannare ciò da cui è richiesto "convertirsi".

Ma io non mi sono mai separato dalla Chiesa, non me ne sono mai allontanato. E cosa devo rinnegare, abbandonare, da cosa mi devo convertire? Cosa vuol dire "conversione" per me, vecchio prete operaio? Dopo trent'anni di vita operaia vissuta nella povertà, nella sparizione di ogni diritto e privilegio, in un perdersi dentro i cancelli di un cantiere, fra gli scariatori di porto, nell'artigianato offerto e vissuto fra contadini e handicappati, nelle manifestazioni rivendicative delle lotte operaie, contro le centrali nucleari, contro il militarismo, per la pace, la fraternità, la nonviolenza... mi devo convertire, è il momento della riconciliazione. E a cosa mi devo convertire, con chi devo fare la riconciliazione?

Non un cammino a senso unico

L'altro motivo di perplessità e d'impossibilità per questa riconciliazione è che dev'essere tutta dalla mia parte, è un cammino che io devo fare verso là dove sono atteso, sia pure a braccia aperte. Non è possibile che non mi si ponga l'interrogativo se anche la Chiesa o meglio, gli uomini della Chiesa, avvertono il bisogno e scoprono il dovere della riconciliazione, quella capacità profonda di intuizione capace di suscitare nella coscienza il giusto giudizio, la visione oggettiva delle proprie responsabilità per ottenere in sé stessi e intorno a sé autentica riconciliazione e vera comunione. In ogni storia d'incomprensione, di contrasto, d'insopportazione, di separazione e allontanamento, tutta la responsabilità non è mai da una sola parte.

Ciò che conta è il superamento di ogni difficoltà, di ogni ripiegamento e lasciarsi prendere e vincere dal bisogno, dalla voglia incontenibile di incontrare "l'altro", ottenendo la grazia e la gioia della riconciliazione.

Non può non tornare alla memoria, a questo punto della riflessione, la lunga e dolorosa storia dei pretioperai e del giudizio di respinta e del comportamento di ostilità da parte della Chiesa e dei suoi vescovi.

Riprendere per accenni brevissimi questa storia non è per recriminazione e nemmeno per il desiderio di mettere in evidenza quanto la disponibilità alla riconciliazione programmata e promossa in un convegno a livelli ecclesiali, possa esaurirsi in una generica e superficiale offerta di accoglienza al "ritorno" dei figli prodighi.

Perché se così è, come sembra, il convegno può diventare ed essere nulla di più di una campagna pubblicitaria sia pure di prodotti di bontà.

È per questo che mi sembra giusto e doveroso guardare indietro: è indicativo anche per conoscere e rendersi conto della realtà attuale. Perché come sempre per il passato, anche al presente (vedi il discorso del papa all'udienza della Conferenza episcopale del 25 ott. '84) è possibile l'ottenimento dell'unità e il consolidamento della comunità ecclesiale, è nelle "sacrae disciplinae leges" del Codice di diritto canonico, promulgato l'anno scorso.

E noi pretioperai facciamo sicuramente parte di quella diaspora che, e non è certamente per cattiva volontà, non è disponibile per un ritorno, se è richiesto per la strada sulla quale camminare sono le leggi e la terra per l'incontro e l'abbraccio è il Codice di diritto sia pure canonico.

Una breve "memoria"

Una semplice e oggettiva "memoria" della storia dei pretioperai (e ognuno di noi preteoperaio può raccontare la sua storia di solitudine, di emargi-

nazione, di fatica per tutta una fedeltà alla Chiesa e alla condizione operaia) è più che sufficiente per raccontare che il comportamento della Chiesa nei confronti di preti che fanno la scelta di vivere nella condizione operaia è stato fin dall'inizio, rifiuto, respinta, condanna.

Siamo appena dopo la fine della guerra, 1946, e l'esperienza di preti al lavoro nei campi di concentramento tedeschi, si trasferisce in Francia. Immediatamente e in crescita progressiva, i sospetti, le accuse, che saranno fondamentalmente sempre le stesse: compromissioni del sacerdozio con la politica a tutto servizio della rivoluzione e dell'ideologia marxista.

È nel '54 che l'intervento del card. Pizzardo prefetto della Congregazione dei religiosi, precisato in una lettera durissima e sperata risolutoria del problema, inviata all'episcopato francese, mette il centinaio dei preti operai francesi nell'impietosa condizione di scelta fra l'essere preti o l'essere operai.

In quel 1° marzo del '54 secondo l'autoritarismo implacabile di Pio XII, doveva concludersi, e definitivamente, questa storia di preti che abbandonando le sistemazioni tranquille e sicure di una pastorale tradizionale avevano scelto e deciso di andare "all'inferno".

Ma è scritto che "il regno di Dio è come la semente che un uomo sparge sulla terra. Ogni sera egli va a dormire e ogni giorno si alza. Intanto il seme germoglia e cresce ed egli non sa affatto come ciò avviene: la terra da sola fa crescere il raccolto..." (Mc. 4, 26). Sono 30 anni da quel 1° marzo del '54 e ancora questa esperienza dei preti operai è viva e vivente in quella realtà di Chiesa che si ostina a rifarsi al Vangelo per ritrovare e vivere una condivisione e partecipazione al mondo dei poveri e cioè di quella condizione di esistenza di popolo senza voce, senza potere ma appesantita e schiacciata dalla sopraffazione del potere economico, politico, religioso. Di condivisione e partecipazione, come sempre sulla propria pelle, della condizione operaia propria di ogni tempo storico e quindi anche di quello attuale, oppressa e disumanizzata dalla assolutizzazione della ragione economica e del profitto, dal progresso tecnologico sempre più avviato alla dipendenza non soltanto dell'uomo dalla macchina, ma alla sostituzione della macchina all'uomo, sempre più nella prospettiva ma ormai è programmazione inarrestabile, dell'ultimo depauperamento nei confronti della classe operaia e cioè dell'unica sua forza e dignità, quella del lavoro.

Due realtà distinte

Condizione di preti e condizione operaia: due realtà distinte e inconfondibili appartenenti, sembrerebbe, a due mondi assolutamente inconciliabili. E la fatica della Chiesa è stata costante, instancabile, cocciuta a non consentire e tanto meno a non benedire l'ottenimento di una nuova identità

sacerdotale nella quale realizzare una unificazione di una realtà storica separata e lontana dalla Chiesa: lo scandalo del secolo ventesimo è la separazione della classe operaia dalla Chiesa, diceva già Pio XI e Paolo VI stesso si era domandato il perché di tutta una incomunicabilità ed incomprendimento tra Chiesa e mondo del lavoro.

Il progetto preteoperaio è tutto nella ricerca di questa nuova identità personale attraverso la compenetrazione di due qualificazioni tradizionalmente, per cultura, finalizzazione e prassi, fra loro irriducibili: prete nella Chiesa cattolica e operaio nella condizione operaia.

La Chiesa ha sempre giudicato assurda, impossibile questa nuova identità, non ipotizzandola nemmeno, per il convincimento che nella confluenza delle due realtà, in pura perdita sarebbe risultata l'identità sacerdotale. E sia per l'assorbimento inevitabile del preteoperaio nell'ideologia marxista sia per l'intruppamento irresistibile nelle organizzazioni della sinistra partitica, sindacale e sia per una logica e deprecabile liberazione dalla dipendenza dalla gerarchia ecclesiastica e dal magistero, maturata anche a seguito di una indipendenza economica.

Disponibili e pronti

Così, tanto per accennare alcuni dei tantissimi motivi che hanno indotto la Chiesa a guardare sempre con sospetto la storia dei pretioperai, a intervenire pesantemente e d'autorità ogni volta che se n'è presentata l'occasione, a trattare quasi sempre con durezza a livello individuale i pretioperai facenti parte del clero nelle singole diocesi. Né modifica né attenua questa continuità di severità di giudizio e questa durezza impietosa di comportamento da parte dell'episcopato nei confronti dei pretioperai, l'eccezionalità di qualche comprensione ed accoglienza spesso non troppo dissimile però da una vera e propria sopportazione. Una di queste eccezioni e autenticamente altra cosa e sono contento di avere l'occasione di manifestargli ancora una volta tutta la mia affettuosa gratitudine, è il card. Pellegrino in tutti gli anni del suo episcopato a Torino. Lui è il vescovo col quale è stato veramente possibile e bellissimo "camminare insieme".

Alla fine di settembre dell'84 la segreteria nazionale del coordinamento dei pretioperai, ha inviato a mons. Battisti, vescovo di Udine, una lettera. Dopo aver indicato al vescovo le tematiche del nostro lavoro attuale: "le nuove tecnologie, ristrutturazioni industriali, decentramento produttivo". Alla lettera sono stati allegati due documenti-studio relativi alla FIAT e alla Zanussi. E la lettera così conclude: "Sulla base di questi primi contributi la Commissione CEI decida l'opportunità e i tempi di futuri incontri con noi. Ci sembra inutile segnalare che il prossimo Convegno Ecclesiale "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini" potrebbe essere un'occasione opportu-

Riconciliazione e comunione umana

na per una nostra presenza e comunicazione.

Ecco la risposta di mons. Battisti: "Ho ricevuto la lettera del 27 settembre u.s. con i documenti allegati circa la Fiat e la Zanussi. I Vescovi membri della "Commissione per i problemi sociali ed il lavoro" hanno condiviso la preoccupazione per la difficile situazione creatasi nel paese per le innovazioni tecnologiche e per le tensioni e conflitti nel mondo del lavoro, che non potranno essere ignorate nel Convegno Ecclesiale prossimo su "Riconciliazione Cristiana e Comunità degli uomini".

Sulle basi delle riflessioni da voi espresse, anche in vista del prossimo Convegno Ecclesiale, proponiamo un incontro sabato 9 febbraio 1985 tra una rappresentanza dei Pretioperai e i Vescovi della Commissione suddetta. In attesa d'incontrarci con affetto e stima. Alfredo Battisti".

Sul filo di queste lettere e nell'incontro del 9 febbraio prossimo, è tutta la fiducia per una nostra attiva presenza e partecipazione al Convegno di Loreto. Se la Chiesa desidera e cerca una riconciliazione con i pretioperai per stabilire e consolidare quell'unità ecclesiale "interiore e visibile nella pluralità dei doni in essa diffusi dallo Spirito Santo" l'occasione del Convegno di Loreto potrà essere realmente "un annuncio ed una testimonianza di riconciliazione tra gli uomini" (dal citato discorso del papa).

I pretioperai sono certamente disponibili e pronti a tradurre in un concreto di dedizione e di partecipazione, il loro antico e sempre rinnovato sogno di rendere Chiesa, continuità del Mistero di Cristo, Amore di Dio e dell'uomo, le loro scelte personali, la loro fedeltà di partecipazione e condivisione della condizione operaia, segno e realtà dei poveri, degli emarginati, degli ultimi.

Se questa riconciliazione non avviene vorrà dire che allora continuerà quella ormai lunga storia d'incomprensione, d'intolleranza. E non avrà inizio quella nuova, la storia di una riconciliazione per una comunione e una testimonianza di valori di fraternità umana di cui "la comunità degli uomini" ha urgente, vitale bisogno.

(artic. pubblic. in parte su "Rocca" del 15.3.1985)

Questi trent'anni di preteoperaio

È impegno già particolarmente difficile scrivere (e quindi anche parlare e tanto più essere nella vita) come preti. Sto accorgendomi sempre di più, e ormai sono passati i trent'anni, di una specie di stranezza, mi vien quasi da dire, di assurdità a ritrovarmi prete nella situazione storica attuale. A volte non riesco a percepirne bene i termini precisi, le valenze umane, le motivazioni giustificanti. Non è perché sono in crisi di Fede o di sacerdozio. Anzi è esattamente vero il contrario: ho chiarezze interiori e profondità di convinzioni religiose e cristiane, limpide, trasparenti. Quasi mi ritrovo a condizioni infantili (ho fiducia che la parola sia ben compresa in tutta la sua pienezza e maturità) nella percezione di Dio, nell'intuizione di Gesù Cristo e provo spesso ancora, nei momenti di particolare interiorità, il dilatarsi nel mio spirito della dolcezza di un'innocenza di Fede, assolutamente non contaminata dalla mia già lunga avventura esistenziale-religiosa evidentemente vissuta in periodi tremendi quali quelli del fascismo, della guerra, della resistenza e di questo trentennio, responsabile, fra le tante cose, di un implacabile e impietoso appiattimento di troppi valori, compresa, a parte alcune ma brevissime accensioni di speranza, la banalizzazione così sconcertante, dei valori religiosi, da parte di una Chiesa istituzionalizzata e conservatrice, assai più propensa e pronta a spengere che ad accendere rinvigimenti e rinnovamenti di Fede. A volte ho perfino la sensazione di miracolo quando mi avvedo di tutta una luce rimasta accesa e forse chiarita ancora di più, nel segreto del mio cuore.

È la fedeltà di un raggio di sole che un giorno (è ormai così lontano) mi ha investito con la sua luce, abbacinandomi violentemente. E non so, non credo che sia possibile dimostrarlo, anche se in una visione di Fede è assai facile l'intuirlo, non so se poi questo raggio di luce che mi ha investito mi ha seguito con ostinata fedeltà nel mio avventurarmi dentro l'intrico della vita, perché il mio pellegrinare rimanesse sempre nella luce, oppure se è stato questo raggio di luce a muoversi incessantemente e a propormi (forse a costringermi) ad un cammino, imprevedibile per me, ma già tutto pensato e tracciato.

Penso che sia vera l'una e l'altra ipotesi, perché credo profondamente che la nostra vita è il risultato di una costruzione in cui ha posto mano veramente "e cielo e terra".

Siamo, in tutto quello che siamo, il risultato d'infinita combinazioni per questo gioco bellissimo e adorabile che è la vita.

È fruttificazione, il nostro essere e specialmente nelle nostre interiorità che sono le motivazioni, le ragioni più qualificanti del nostro esistere. Fruttificazione che viene su risucchiando ogni valore diffuso, ogni forza disper-

sa, ogni realtà anche la più impreveduta, a dichiarazione scoperta e vivente che la novità, nell'esistenza del mondo, nel divenire della storia e nella realtà di ciascun essere umano, è non soltanto possibile, ma essenziale, decisiva per la pienezza e la verità della vita.

È questa novità, che a volte può sembrare anche voglia o bisogno del diverso, ma che invece è semplicemente impulso vitale, accoglienza di una spinta universale e obbedienza alla legge della vita, è questa novità che è ricerca e attualizzazione di "cieli nuovi e di terre nuove" che costringe ad un uscire incessante e pressante da se stessi e a fare quindi della ricerca la condizione fondamentale e determinante della vita.

Perché la propria verità non è mai in quello che si è ma soltanto in quello che si cerca di essere. E quindi in un muoversi, in un camminare, in un pellegrinare instancabile.

Potrei trovare e indicare motivazioni di Fede religiosa e cristiana a giustificazione e a sostegno di questo prospettarmi di fronte alla vita e alla storia. Penso però che non ve ne siano necessità: è estremamente ovvio che la motivazione causante e costruttrice della mia vita è, all'origine, unicamente religiosa, come pure fedelmente nella sua continuità, anche se arricchita e potenziata per una sempre crescente realtà di convincimento e di consenso, dall'apporto — e chi può misurarne la portata? — dei valori umani, culturali, sociali, politici ecc. incontrati e accolti, a cuore aperto, cammin facendo. D'altra parte sono anche convinto dell'impossibilità di distinzioni intese come separazioni, fra valori considerati seriamente religiosi e valori sentiti e vissuti profondamente umani.

Gesù Cristo è risoluzione chiara e inequivocabile dell'assurdità di queste separazioni e di queste contrapposizioni dialettiche: se e quando il Cristianesimo viene considerato e cercato con sguardo "di fanciullo" in Gesù Cristo e non soltanto attraverso criteri di cultura teologica più o meno condizionata ai tempi o peggio ancora attraverso i filtri d'interessi culturali, economici e politici di una Chiesa istituzionalizzata sempre tesa a cercare nella Fede appoggi e giustificazioni, si direbbe, santificazioni, per la sua temporalità.

Con Gesù Cristo — Dio che si fa Uomo, Dio che viene a rizzare la sua tenda fra le tende degli uomini — ha inizio e chiede continuità fedelissima e presenza storica incessante in ogni momento della storia e in ogni angolo del mondo — ha inizio un Mistero (penso che sia comprensibile questo termine di estrema chiarezza e forse anche l'unico capace di indicazione esatta di tutta una complessità di valori, di realtà) un Mistero di collaborazione, d'integrazione profonda, di completamento vicendevole fra tutto quello che è Dio e tutto quello che è l'Uomo, nel costruirsi di una storia di umanità da viveri nello splendido scenario che è questa nostra terra con tutti i suoi valori, meravigliosi e adorabili, fino all'infinità dello spazio e di tutto l'universo.

... Sono cristiano perché mi ha affascinato e conquistato questa visione, quest'estasi contemplativa della vita.

... Mi rendo conto che questa scelta di visione cristiana dell'esistenza porta in sé anche affermazioni di bisogni fondamentali e di ricerche irrimandabili: come la possibilità di una soluzione del problema della trascendenza di Dio e quindi della lontananza e cioè della paura di Dio. Il trovarlo e il sentirlo Dio a coesistere con me, con te, con ogni essere umano è idea esaltante di Dio e di estrema valutazione per l'uomo. È vero che nel frattempo succede anche il pericolo di una possibilità di alienazione, di costruzione dell'uomo non a risorsa interiore all'essere umano ma a componenza dall'esterno e nientemeno di un valore che si chiama Dio e quindi di una presenza enorme misurabile dalla chiarezza del convincimento di chi è Dio e di ciò che Dio è e non può non essere, nell'ipotesi del suo esistere e di un suo rapporto con l'esistenza umana.

... È chiaro che non sto tracciando elementi catechetici per indurre una riflessione o anche semplicemente accennarla, teologica. Sto semplicemente raccontando appena qualcosa di tutta quell'immensità che è la problematica religiosa, inizialmente intravista ma però sempre con estrema coscienza fino alla provocazione d'incontri-scontri, di avvicinamenti-respinte, di Amore-odio, e poi calatasi e accettata consapevolmente e responsabilmente nella mia vita.

... Perché poi è a seguito di questa accoglienza e quindi di questa disponibilità alla collaborazione (o forse sarebbe meglio che definissi questo rapporto fra me e Dio, non tanto collaborazione quanto piuttosto assunzione di Dio nella mia vita e assunzione della mia vita da parte di Dio, precisando bene i ruoli d'importanza nella costruzione di me e del mio rapporto con la vita, facilmente intuibili tenendo presente la portata della valenza-Dio nei confronti della mia) è a seguito di questa impostazione religiosa e cristiana della mia vita che diventa spiegabile e comprensibile il concretizzarsi e lo svolgersi della mia avventura di uomo, di cristiano, di prete. E queste tre indicazioni non significano affatto distinzioni, né tappe successive o conquiste progressive perché in questo caso potrebbero anche essere disinvoltamente rovesciate e nulla cambierebbe nell'autenticità della mia storia, se di autenticità si può trattare. Non credo che sia possibile diventare veri a tappe successive, ma tutto è un avvicinarsi, tutto nella vita ribolle insieme, anche se possono risaltare emergenze particolari, destinate poi sempre ad essere riassorbite e nuovamente coinvolte: è da questo rivoluzionarsi incessante e implacabile che può nascere l'uomo e l'umanità. Anche il cristiano. E tanto più il prete, ammesso e non concesso che il prete in quanto tale, come è ritrovabile per esempio nel nostro tempo, abbia diritto all'esistenza storica.

... La scelta per me d'essere prete nella vita cristiana e nella realtà del vivere umano e della sua storia, ha avuto semplicemente il significato di un

modo di rapporto ma specialmente di misura, fra me e Dio, fra me e l'uomo, l'umanità, dal momento in cui ho capito e accettato che il mio destino non era nei valori che nascevano e si concludevano in me (del resto estremamente chiari e terribilmente voluti e pretesi) ma era in una realtà di rapporti: l'altro e cioè Dio e l'uomo erano la ragion d'essere del mio esistere. E qui era assolutamente doveroso (per capire è necessario aver avuto l'esperienza del "dovere" diventato l'unico ed esclusivo "diritto" nella vita e nella convivenza umana) assolutamente doveroso trovare gli spazi e i termini più rispondenti alla propria risposta a quel destino di rapporto.

Non credo che sia stato per un gioco fortuito di occasioni o di circostanze, sicuramente non per rispondere, anzi tutt'altro, a tendenze personali, ma forse perché la scelta aveva dello strano, dell'assurdo, del pazzo. Come gettarsi a capofitto dove uno sa che vi è soltanto l'abisso. Una vera e propria perdizione. Dove avverrà sicuramente di essere mangiato come un pezzo di pane e bevuto come un bicchiere di vino. Perché è vero che il rischio ha la sua potenza di convincimento che, dove la sua misura è più totale, lì può essere di più verità, giustizia, libertà, cioè la possibilità di essere sinceri, cioè semplicemente se stessi.

E poi io credo che è Dio che mi ha guidato su questa strada. Forse per vincere di più nella mia vita, sicuramente per essere Lui l'unico, l'assoluto nella costruzione della mia storia. E, può anche darsi, per agitare delle acque stagnanti, realizzare motivi di scontro, tirar su un segno di contraddizione, una realtà di lotta combattuta unicamente a forza di Amore.

Da questo rapporto fra Dio e me non è nata e tanto meno si è sviluppata una religione, una religiosità. Cioè un insieme di culti, di ritualità rivolti all'accentrazione della trascendenza di Dio e al polarizzarsi dei valori umani in una mitizzazione destinata a vanificare, mistificandole, responsabilità d'impegno umano, storico.

Dio mi è diventato, dopo alcuni anni di comprensibile decantazione, una terribile provocazione nell'interiorità della mia Fede in richiesta incessante e spietata di un dovere di rischio, senza prudenze e saggezze e anche senza una logica. È certo che si sono precisate prospettive in cui anche semplicemente l'ombra di una possibilità di ritorno o anche semplicemente di affermazione di me, dei miei valori e delle mie scelte, non potevano che rimanerne assolutamente escluse. Non era più possibile mettere in conto nemmeno problemi di salvezza né mia, né di Dio e tanto meno di Dio in me.

È il momento in cui la perdizione di cui parla il Vangelo diventa programma unicamente capace di assolutizzare una vita in scelte inequivocabili che non perdonano e non lasciano spazio e possibilità a ripensamenti. Si para davanti un'unica strada sulla quale camminare. Un gioco ormai a carte scoperte sul quale puntare a occhi chiusi l'intera posta della vita.

È allora che stranamente, in questo diventar prigionieri, carcerati di una scelta, maturano le più adorabili condizioni di libertà. Quanto più si raffor-

zano le convinzioni fino a diventare ed essere vere e proprie fissazioni, tanto più la liberazione interiore costruisce capacità formidabili d'impegno e forti possibilità di attualizzazione.

Perché la libertà non è il vuoto a distesa, perdita d'occhio di orizzonti, nel quale vagare dietro la spinta dell'istintività, razionale o fisica o sentimentale che sia: la libertà è essere presi e portati via, immersi nel divenire della storia (e quindi inevitabilmente coinvolti) e giocati senza riguardo e senza risparmio, nel gran gioco dell'uomo diverso, nel realizzarsi dell'umanità nuova.

Per l'ottenersi di questa libertà — la libertà significante uomo — ognuno deve incontrare il suo rapitore e la realtà, il progetto, o se si vuole il sogno, che lo strappi dalla propria individualità e lo butti là allo sbaraglio, succeda quel che vuol succedere. Ognuno deve trovare il suo abisso nel quale gettarsi a capofitto e nel quale perdersi. Cioè la provocazione che strappi via l'ostrica dallo scoglio e lo spazio nel quale vivere quella libertà imprigionata, che perché proprio imprigionata ha bisogno del senza limiti o, con un'intuizione di Fede, dell'infinito. Infinito, ovviamente, che esiste soltanto quando e in proporzione in cui la libertà ci ha liberati.

La Fede mi ha maturato nell'anima, nella mia interiorità, questa libertà o forse è molto più onesto dire, qualcosa di questa libertà, perché non ho lasciato mai, disgraziatamente, che questa Fede cristiana mi facesse impazzire del tutto.

E mi ha strappato via, a violenze che non perdonano, dalla quiete, pacifismo assurdo e sacrilego, di tutta una religiosità, che compra e vende una cosiddetta pace, a prezzo di alienazioni e disincarnazioni. Costringendomi a uscire fuori, all'aperto e a mescolarmi fra la folla, specialmente quella senza volto e senza nome, perché anch'io diventassi anonimo, non più me stesso, ma l'altro, gli altri, tutti.

Lo spazio ed è spaziosità vasta quanto il mondo e si dilata a tutta l'ampiezza sterminata della storia dell'umanità, ho trovato questo spazio nella condizione dell'uomo che lavora col sudore della fronte e con la fatica delle braccia: cioè complesso muscolare valido soltanto in proporzione e finché produce. L'uomo ridotto a calcolo economico. Guardato nella dentatura per misurarne l'età, tastato con gli occhi e con la mano per costatarne l'efficienza, la promessa. Come sul mercato.

Ricordo bene quando mi sono messo in giro a cercare lavoro. E poi sempre finché è durato questo sacro tempo della mia verità perché uomo schiavo e libero.

Perché la condizione operaia, in questo nostro tempo che raccoglie le fruttificazioni del farsi di una coscienza operaia e di un maturarsi a seguito e a forza di lotte sempre duramente pagate con prezzi di sangue, di fame, di disperazione, questa condizione operaia vuol dire classe operaia. E la parola bisogna che abbia tutta l'ampiezza della sua significazione storica,

per raccogliere la gloria di un passato, la sua forza attuale, le possibilità di essere l'unico soggetto storico per la trasformazione dell'attuale sistemazione della nostra società umana.

Qui lo spazio di presenza è senza confini, ovviamente. E una libertà che ha annullato e vanificato qualsiasi confine, è libertà. La lotta di classe vuol dire questo cercare incessantemente, a costo di tutto, lo sconfinare, l'andare al di là, un superare e un superarsi appassionato per realizzare un livellamento cioè un'uguaglianza, una fraternità questo essere tutti "compagni", il mangiare cioè tutti lo stesso pane, che conduca e forzi gli uomini all'unità, cioè ogni uomo ad essere uomo, ogni uomo ad essere umanità.

C'è quindi la rivelazione, in una profondità di visione, d'intuizione anche attraverso un'analisi, seriamente e rigorosamente, religiosa e cristiana, di uno spazio, di una latitudine di valori, nella classe operaia, mirabile unicamente con l'unità di misura che è l'uomo. E l'uomo nella sua totalità individuale, collettiva, sociale, politica, in tutti i suoi valori storici, culturali, spirituali, religiosi. L'uomo alla ricerca della propria verità e identità più totalizzante e diventato autenticamente soggetto storico di una rivoluzione universale perché tutta l'umanità sia umanità.

Condizione e classe operaia mi hanno offerto lo spazio per la concretizzazione della scelta di Dio. Cioè, per raccontare secondo le immagini del Vangelo, mi si è aperta, davanti al progetto cristiano della mia vita, una terra sulla quale gettare a piene mani, senza nemmeno guardare dove, il sacco di grano della mia vita, con l'unica prospettiva di un disperdermi inutile o di fruttificare qualcosa, trovando terra che mi accoglie, a condizione di un morirvi sotterrato, come succede per il chicco di grano per realizzare promesse di mietitura.

E qui è la profondità di tutta una lotta, cioè l'animazione dal di dentro di una vera e propria forza rivoluzionaria. E ne ho sempre avuto e ne ho ancora, nonostante tutto, una coscienza estremamente chiara.

Mi sono assunto nella mia vita e non è stata iniziativa mia ma uscita, almeno così credo, dalla misteriosa volontà di Dio e da lui imposta prepotentemente al destino della mia vita, di portare dentro la storia umana e quindi, nel mio tempo, nella classe operaia che sento vero ed unico soggetto della totalità della liberazione umana, la potenza rivoluzionaria dell'idea di Dio dentro la fatica e la lotta dell'uomo e dell'umanità in ricerca di attualizzare, a costo di tutto, una umanità nuova. Perché porto in me la convinzione che sarà Dio e l'uomo a creare l'umanità. Ed è questa convinzione che mi dà di essere e di sentirmi profondamente cristiano ancora. Anche se so molto bene, proprio per una limpida chiarezza di Fede, che anche Dio, come l'uomo, dev'essere ancora liberato perché possa essere nella condizione di esplodere nella storia dell'umanità la sua potenza rivoluzionaria.

E qui la lotta vuol dire liberare Dio da millenni e millenni di religione. Ritrovare, e anche qui l'opera di liberazione è impresa terribile, la libertà

di Dio apparsa chiarissima e vissuta e offerta alla storia da Gesù Cristo, e offrire un Cristianesimo che non sia una religione, ma un costruire umanità, opera di Dio e dell'uomo.

So bene e ormai ne ho lunga esperienza e dolorosissima ma anche esaltante, che assumersi motivi di lotta (hanno in sé tutta una Fede e tutto un Amore e proprio per questi tremendi valori questa lotta acquista dimensioni a volte paurose, richiede capacità di strategie attentissime e specialmente di un implacabilità pazzesca e di una dedizione — mi verrebbe da dire "consacrazione" — appassionata) scoperti nella chiarezza della Fede in Dio e nell'Amore all'uomo, vuol dire rischiare tutto ma specialmente andare incontro a contrasti, respinte, incomprensioni, tentativi di oppressione...

Vi sono roghi che stanno ancora bruciando anche se non alimentati da cataste di legna secca e spettacolarmente in mezzo alla piazze.

Mi riferisco alla mia Chiesa e non credo che occorre raccontare episodi di grosse, pesanti, angosciose difficoltà. Perché non è semplice ottenere spazi alla propria Fede, non vengono assolutamente concessi se non quelli ben delimitati e stabiliti, dove è assai difficile il potersi muovere, certamente impossibile realizzare una piena e totale libertà di Fede, pur nell'accoglienza di tutta la Verità rivelata e dal Magistero fedelmente trasmessa. L'unica condizione che può essere avanzata per questa accoglienza è che sia veramente tutta la Verità, non sezionata, selezionata e tanto meno temporizzata.

Perché ancora non sono arrivati i tempi per la Chiesa, ma arriveranno, in cui si accetti e si consenta che la Fede in Dio, in Gesù Cristo può nascere e splendere e impegnarsi in tutta la sua potenzialità a costruire, insieme a tutti gli altri valori umani, umanità, unicamente e soltanto nelle condizioni di libertà totale.

Ho chiesto sempre e soltanto e non solo per me, questa libertà, accettando nel frattempo di essere continuamente giudicato sulla Fede e sulle mie scelte concrete. Non mi sorprende però e tanto meno mi induce alla resa, che questa libertà debba essere conquistata. In fondo è la legge della libertà. E quindi i rapporti con la mia Chiesa che non possono che essere rapporti di Amore diventano irrimediabilmente di Lotta.

Diversamente, nella condizione operaia ho sempre trovato larghi spazi alla mia Fede. Ho scoperto immense possibilità d'incontro, di partecipazione, di condivisione. Ed è bellissimo ritrovarci insieme a camminare sull'identica strada anche se da provenienze diverse. Dev'essere pur possibile una costruzione di umanità anche attraverso una pluralità di motivazioni, anzi questa diversità può costruire un arricchimento indispensabile e insostituibile. L'assolutizzazione, dovunque avvenga e per qualsiasi motivo intenda e cerchi d'imporsi, sarà sempre una disumanizzazione di valori e un cedimento a ipotesi destinate all'oppressione, non alla liberazione dell'uomo e alla costruzione di umanità nuova. Ecco e mi sto avviando alla conclu-

sione di questi accenni alla mia interiorità di prete operaio assai più impegnata e importante della mia esperienza concreta. La mia storia vissuta può anche avere tutta una validità anche se estremamente limitata perché non più che episodica. Ma preferisco continuare a raccontarla a me stessa più che agli altri per verificarvi continuamente quella fedeltà, quella linearità alle mie scelte interiori, alle motivazioni che stanno alla radice della mia vita e del mio destino di uomo, di cristiano e di prete.

Possono essere utopie, vaneggiamenti o se si vuole poesia o addirittura sogni. Non ha importanza: spesso penso che si è veri, cioè se stessi, soltanto quando si sogna e non potrà mai succedere, se l'umanità è destinata a sopravvivere, che la realtà vinca o impedisca la poesia. Quello che è vero è che si tratta di onestà di vita perché, in definitiva, io sono un assumermi, senza misurare ampiezza di un compromettermi, di un giocare totalmente me stesso e in questo me stesso vi è anche la mia Fede cristiana con tutto quello che significa e comporta per me credente, in una condizione di lotta nella quale non può che essere richiesta totalità d'impegno, fino a rischiarmi perfino la speranza.

Mi è stato dato di non poter restare a guardare lo scorrere del fiume seduto comodamente fra i fiori e l'erba dell'argine. Sono stato preso e gettato nel turbinio della corrente e ne sono stato travolto. Non voglio essere tratto in salvo. Ma semplicemente fare qualcosa per logorare gli argini e sfondarli nella fiducia che la fiumana abbia a straripare a inondare e dilagare deserti assetati. Se questo sogno — ma dai quattro venti del mondo stanno già arrivando indicazioni di tempi nuovi — non dovesse farsi realtà nella storia del mio tempo, allora preferisco rimanere travolto dai flutti e perdermi insieme a tutti, perché vorrebbe dire che l'umanità ha ancora bisogno di morte per la sua risurrezione, per il tempo nuovo della sua storia.

(scritto nel 1986 al compimento di 30 anni di vita da preteoperaio)

SEZIONE 5

GLI ULTIMI SCRITTI

Riscoprire la lotta

Lotta qui non è lo scontro fisico, nemmeno quello ideologico. Non si tratta, è chiaro, di scoprire o d'inventare metodi e sistemi per ottenere vittorie, affermazioni di sé, delle proprie idee, dei propri progetti in qualsiasi campo del vivere e specialmente del convivere e cioè nelle realtà sociali, economiche, politiche, religiose...

Queste lotte presuppongono valori d'importanza tale nei confronti delle realtà umane, per il bene dell'umanità, intesa come individuo e come collettività da meritare e giustificare la lotta, (qualsiasi lotta, forse, in casi estremi), capace di ottenere, realizzare quei valori fondamentali di dignità umana e di popolo.

Di questa lotta si dovrebbe trattare e discutere, in questa lotta ci si dovrebbe coinvolgere pagandone i prezzi, qualsiasi prezzo, se si abitasse in America Latina, in Africa, in diverse zone dell'Asia. Fra quei popoli cioè dove l'oppressione, lo sfruttamento, l'annullamento di ogni dignità umana è tale da esigere, comandare la ribellione, la lotta ad oltranza, quella che gioca e che affida anche nella morte e cioè anche dopo la morte per una continuità di lotta e una fedeltà alla speranza.

Ma noi abitiamo qui e in questo tempo, nel quale questa lotta non è pensabile né immaginabile. Non c'è da lottare per conquistare la libertà: è tutta a disposizione per chi vuol essere libero.

L'uguaglianza è nella legge, garanzia dei diritti e dei doveri di ogni e qualsiasi cittadino. La dialettica partitica, lo dimostrano anche i suoi squalori, è sicurezza di una politica democratica...

La quiete (la pace è un'altra cosa) e cioè l'ordine, il rispetto della legge, delle regole di civiltà ecc. regnano dovunque da noi, a parte gli "episodi" di violenza sempre concordemente qualificati come mafia, camorra o cose simili: dove ovviamente la lotta deve essere sostenuta dalle "forze dell'ordine" per la tranquillità dei cittadini.

Dunque (è chiaro che sono accenni) la lotta da noi è cultura che appartiene alla memoria, ricordi dei tempi superati di cui ormai non si racconta più nemmeno nelle scuole.

Che vuol dire quindi "riscoprire la lotta"?

Cose molto semplici e ovvie a pensarci seriamente.

E un fatto che la lotta in una considerazione molto allargata, appartiene all'essere umano come ricerca del perfezionamento, come il progredire dei valori umani, come il desiderio, la volontà di essere più uomo.

La non lotta è passività, ripiegamento sul se stesso, rassegnazione, autodistruzione. Fuoco che illanguidisce e si spegne, acqua passata che non macina più...

Nei livelli individuali, nei valori costitutivi della persona, la non lotta conduce all'irresponsabilità della non qualificazione costruttiva della propria personalità e cioè dell'appiattimento, alla riduttività incessante, all'alienamento e cioè a "chi pecora si fa il lupo la mangia", come racconta la saggezza popolare.

La non lotta, questo rifiuto di essere vivi e viventi, è negatività sociale, irresponsabilità nei confronti della collettività, pretesa di convergenza sul se stesso, radicalismo egoista, avanzamento di ogni diritto e rifiuto di ogni e qualsiasi dovere...

Lotta è l'ossigeno che si respira, il cuore che palpita, il sangue che pulsa, la vita che cresce, il pensiero che si dilata, l'ideale che mette radici, l'utopia che sogna, la preghiera che chiede, il dialogo, la stretta di mano, il camminare insieme, l'appassionarsi ai problemi, il credere decisamente nei valori, l'accoglienza, la convivenza, l'ottimismo, l'umanità di ogni essere umano, in ogni popolo, cultura, razza, universalità...

Concretamente, oggi, qui da noi, nella nostra realtà personale e collettiva, di cittadini e cristiani, cosa vuol dire "lotta" e dove e come è possibile e doveroso lottare?

La risposta è evidente, non può che essere complessa e particolarmente impegnativa. Ma può essere anche molto semplice, ovvia, per chi vuole, ha bisogno vitale di non arrendersi a discrezione del "nemico".

Perché la lotta è anche tentativo di non affogare, di non essere travolti dalla violenza delle acque del fiume e del mare aperto, capace di tutto inghiottire.

Sopravvivere oggi, nella realtà del mondo nel quale viviamo, non è miracolo di poco conto.

Sopravvivere, s'intende, come uomini liberi, dove la libertà è possedere una propria identità personale e cioè pensieri che nascano dal se stesso, ideali raccolti nel cuore, trasparente possibilità di traduzione concreta di progetti sognati in fondo all'anima, il non rischiare con la necessità di essere venduti o comprati a prezzo sonante da questo o quel personaggio dalla voglia di accumular quattrini o dal prurito di carriere più o meno politicizzate... Ma l'esemplificazione del come è possibile perdere se stessi e cioè la propria verità e autenticità, è equivalente all'inesauribilità dei tentativi e dei mezzi a disposizione per la sopraffazione, lo sfruttamento, la strumentalizzazione, di cui il "progresso", la civiltà di questo nostro tempo, sovrabbonda.

Non arrendersi a questa "civiltà" così sottilmente e violentemente ravigliante e coinvolgente, è già lotta e realmente nel concreto lotta dura, logorante.

Tutto un rapporto di resistenza e non soltanto passiva ma attiva, capace cioè d'inventare e di render vita vissuta, una alternativa di pensiero, di

La lotta come amore

cultura, di esistenza diversa e nuova, questa resistenza è lotta, spesso conflittuata, sempre cocciutaggine di convincimento assoluto, identificabile con il se stesso, con la spiegazione della propria vita.

Di questa lotta il cristiano (la Chiesa) dovrebbe essere esemplificazione, riferimento visibile, come "la città situata sulla cima della montagna", direbbe Gesù o come "la luce accesa da illuminare tutta la casa" direbbe ancora.

Perché il Cristianesimo è progetto di umanità immaginato dal Cuore di Dio e "fatto carne" e storia in Gesù Cristo.

È chiaro che non può andare d'accordo con il "mondo".

Perché il Cristianesimo (e quindi la Chiesa) di per se stesso, per natura sua e per l'essenzialità della sua missione nella storia dell'umanità, è una lotta.

Una lotta di respinta

Una lotta di resistenza

Una lotta per l'alternativa

Una lotta implacabile come è implacabile l'amore

Una lotta che coinvolge il Cielo e la Terra come il Mistero di Dio.

(da "Lotta come Amore", ottobre 1987)

La politica dell'utopia

È constatazione ovvia, personale o collettiva che sia, che l'utopia è debolezza. Come un soffio di vento. L'onda che lambisce la spiaggia. Il velo di nebbia all'orizzonte. Il sognare di una notte di abbandoni. L'intravedere nell'esaltazione ciò che non esiste. La speranza che sarà ciò che non è e non potrà mai essere...

Eppure fa parte dell'utopia e spesso è parte integrante, di quei valori nascosti, segreti del costitutivo dell'essere umano, che sia pure invisibilmente, contribuiscono alla realizzazione della personalità e più ancora della specificazione della propria identità. L'uomo moderno è costretto dentro una programmazione determinata e ordinata dagli affari, dagli interessi, dal finanziario, dai giochi del potere politico, dai rischi (e sono di distruzione totale) della spietatezza militare.

In questo circolo chiuso è vitale sapere che esiste la spaziosità, credere che il sognare anche l'impossibile è riscoprire la propria libertà, ritrovare quella dignità di respirazione universale, cosmica e cioè la vera animazione della vita.

L'utopia è forzare l'incessante tendenza al chiudersi degli spazi, attraverso squarci di apertura che permettano di guardare oltre, d'intravedere l'invisibile, di scoprire il mondo dell'immaginario.

Forse non sappiamo abbastanza quanto la concretezza ci uccida. La praticità è spesso legarci le mani e piedi e bloccarci in immobilità da soffocazione. È molto triste perdere la voglia dello spazio, il bisogno vitale della spaziosità.

Perché, è vero che siamo disegnati e concretizzati dentro la materia e l'inevitabilità delle sue dimensioni, ma la proiezione, l'espansione, la vastità di ciò che è racchiuso, contenuto dentro questi limiti, è a perdita d'occhio, al di là di ogni misura, oltre l'inimmaginabile.

Sono le forze creative, latenti, ma vie vitali, nel tessuto della propria interiorità, sicuramente sempre in attesa di manifestazione, come per una rivelazione, del proprio vero se stessi.

Non ci avvediamo spesso quanta fatica di riduttività della nostra autentica identità, operiamo alla programmazione e alla quotidianità del nostro vivere: e sempre perché c'imponiamo e spietatamente, precedenze e antecedenze di concretezza, di praticità ecc.

Il mondo moderno è il finanziario, il profitto, il politico: tanto per accennare parole che significano e impongono quel restringersi dei valori umani alla contabilità puramente amministrativa.

È il tempo in cui sembrerebbe che potrebbe non esistere il cielo azzurro. Le stelle e le galassie a popolare gli spazi di meraviglia. Potrebbero non fiorire i prati a primavera... Difatti può marcire d'inquinamento l'at-

mosfera e l'acqua del mare e dei fiumi. Può avvenire la distruzione del mondo e lo scomparire della vita...

Ecco il perché del fascino dell'utopia.

È la sua enorme valenza politica.

È indiscutibile che ogni valore può e deve essere tradotto, concretizzato, reso storia dalla politica.

Perché politica non è propria del Palazzo e tanto meno strumento raffinato o violento di dominio, d'oppressione, di sfruttamento...

Politica è anche e soprattutto ricerca di rendere vita vissuta, individuale e collettiva, i valori essenziali, costitutivi di questo mistero che è ogni uomo e la collettività intera.

È politica dell'utopia raccogliere l'infinito nel palmo della mano, rendere il mistero poesia, dilatare la visione oltre l'orizzonte, il potersi perdere nel dolce labirinto dell'amore...

È politica dell'utopia vivere concretamente lo spazio fra la nascita e la morte con un'avventura che non sia camminare fra le pietre, ma anche e particolarmente fra le stelle...

È utopia se resa concretezza dalla forza e dalla politica, che può svecchiare la decrepitezza della storia, logorata e dissanguata, in novità di primavera del mondo dove al posto dei missili crescono vigorose le sequoie, come cantava Tagore.

Non è un sognare l'impossibile, ma semplicemente l'immaginario del come tutto dovrebbe essere per rispondere alla propria verità e percepire la vera identità delle cose. L'utopia in questi nostri tempi è lo sfrondamento, la liberazione, la purificazione delle incrostazioni (è parola alquanto benevola) che il cosiddetto progresso, economico, scientifico, tecnologico ha infiltrato nell'orbe terraqueo e specialmente nel tessuto culturale dell'uomo, dei popoli, delle civiltà.

È un fatto però che l'attacco frontale contro questa alienazione che ormai imperversa come normalità di storia, è impensabile.

E di dove potrebbero sopravvivere le forze (ideali, culturali, individuali, collettive?) per rovesciare il cemento armato e fare posto alla fioritura dei prati.

Dai quattro venti del mondo non si intravede di dove possa spuntare la Speranza. I tempi delle grandi ventate storiche, delle emigrazioni di civiltà, sono definitivamente tramontati.

Soltanto l'utopia, questa traslazione di valori non esistenti in una volontà e quindi in una ricerca appassionata, di consistenza di traduzione del concreto, nella storia, nella cultura, nell'impossibile, forse perfino nell'assurdo, è forza capace di rovesciare i destini dell'umanità e smuovere e sgretolare quell'imprigionamento soffocante dell'espansività del vivere umano che la civiltà del profitto, del finanziario, del potere politico, culturale, reli-

gioso ecc. sempre più stringe nella sua morsa di disumanizzazione impietosa e progressiva.

È tempo in cui è urgente, vitale, ricominciare a sognare.

Certamente, prima di tutto, il sognare della propria interiorità, coscienti che il mondo, la vita, la propria dignità e identità, ha inizio e si dilata dalla propria interiorità, dal se stessi più profondo.

Le utopie ne sono il respiro, la provocazione, il fascino.

Il coraggio personale sta tutto qui, nel tentativo, a costo di tutto, di rendere concretezza, realtà, vita vissuta, esistenza storica... tutto quello che palpita nel profondo dello spirito, che nel segreto viene giudicato valore stupendo, tutto quello che nei momenti di trasparenza (e chi non ne ha?) e di liberazione, crede che qui è veramente l'uomo.

Qui e unicamente è umanità.

Rimane il problema ed è fondamentale, di dare all'utopia la forza di azione politica.

Se quando l'utopia si calerà nella storia e affronterà lo scontro con questa civiltà del concreto, allora l'utopia risulterà un progetto e una lotta politica, come mai forse nella tormentata vicenda umana. Perché l'utopia assumerà i valori costitutivi, creativi di umanità e li trasformerà nell'aria da respirare, nella strada sulla quale camminare, la casa dove abitare... La Pace, l'uguaglianza sarà uguaglianza, libertà, libertà, l'uomo veramente uomo e anche Dio seriamente Dio...

(da "Lotta came Amore", dicembre 1987)

Utopia fattasi storia *

Il recente referendum è stato occasione e provocazione di contrasti, valutazioni, di amarezze stupide ed esaltazioni artificiose. I partiti sono capaci di tutto meno che di onestà e serena oggettività. Le troppe astensioni ne sono l'accusa.

Non mi è possibile però nascondere la giusta soddisfazione di vecchio antinuclearista. E non è tanto per la vittoria (è sentimento sciocco se in contrapposizione alla sconfitta) ma unicamente perché l'utopia iniziata a palpitare nei sogni di trent'anni fa sulle piazze, a Capalbio, a Montalto di Castro, a Caorso, sulle timide paginette dei giornaletti della Nonviolenza, dei pacifisti, dei gruppi più o meno sparuti e dipinti delle manifestazioni, a fare folklore antinucleare, rischiando giudizi di pazzoidi, di arruffoni del buon comportamento politico, della saggezza lungimirante dei partiti, preoccupati per questa manica di urlatori decisi a riportare l'umanità, dal progresso dell'Enel, al lume di candela...

Fu pesante a quel tempo l'utopia e carica di angosciata perplessità a decidersi di farsi manifestazioni di blocco delle strade, del traffico ferroviario, di scontri con la polizia: questa fatica pazzesca di infiltrare l'utopia dell'antinucleare nell'opinione pubblica, nelle centrali del Potere, nei sacrari della scienza e del progresso...

Fu assai dura e lottata con passione la vittoria al Tribunale di Grosseto con piena assoluzione per manifestazioni non autorizzate e blocco ferroviario.

E amarissima, sconcertante, in sede di Corte d'Appello a Firenze, la condanna a sei mesi di carcere e cinque anni di condizionale: e la Legge credette in quel mattino piovigginoso di aver respinto ancora una volta l'utopia a vagare nel mondo dei pazzi e a garantire così la libertà di progresso all'inciviltà criminale del nucleare.

Ecco che quell'utopia adesso è diventata la Legge, orgoglioso motivo di civiltà, provocazione a ricerche scientifiche risolutive, a piani energetici a misura di uomo e di rispetto ecologico...

Quando l'utopia dal mondo dei sogni, dove logicamente nasce, si matura, acquista possibilità e sostanza d'autentico valore di umanità, a poco a poco, ma irresistibilmente, scende, si cala, entra nel tessuto di vivere umano, quindi diventa movente, provocazione politica, allora l'utopia diventa l'unica forza capace di rovesciare l'impossibile e di rendere concretezza il sogno.

Questa sul nucleare è la prima violenza, non violenta, che dimostra che l'utopia è questa forza nascosta nell'idealizzazione, nell'immaginario, nella fantasia, nel sognare l'impossibile nell'inconscio del cuore dell'uomo, dell'umanità.

L'utopia è sempre uguale

E può tradursi quest'utopia in concretizzazioni giuridiche, di ordinamenti sociali, d'imposizioni economiche, di limitazioni e abolizioni militari: può cambiare, rovesciandola, la storia e le leggi e la cultura che con assoluta prepotenza stavano dominando e determinando il vivere e il convivere con padronanza assoluta e arrogante.

« Ora aspettano al varco dell'ingresso nella storia altre utopie come primi sogni della notte.

« Il cammino può essere lungo ma anche breve. Dipende da come e quando il grande potere, le ragioni di Palazzo, la violenza del profitto ecc. saranno costretti dal dilagare delle utopie, antichi, frustrati, e sempre risorgenti sogni d'umanità, a prendere atto che i tempi sono e stanno cambiando; l'utopistico, l'impossibile, può diventare realtà, carne e sangue e anima di uomo e di donna, di popoli, di storia di umanità.

« È il tempo in cui l'utopia è come la scintilla caduta dal cielo e dà fuoco alla foresta.

« La piccola goccia di rugiada che il primo raggio di sole al mattino trascolora in oceano.

« È come un bambino, l'utopia, che piange e sorride, ma cresce inarrestabilmente...

« Quest'utopia, adorabile come il sogno di Dio e che si chiama con mille nomi: Pace, Uguaglianza, Libertà, Dignità, Fraternità... ma specialmente il suo vero nome è Uomo.

(da "Lotto come Amore", ottobre 1987)

Un'utopia per la Chiesa

Per noi, ma non sto qui a chiarire chi siamo questi noi, pensare, riflettere, lavorare d'intelligenza, fare cultura; ricerca teologica, coinvolgersi politicamente, lottare socialmente ecc. ecc. in fondo è sempre unicamente raccontare.

È vivere cioè la grande avventura prima di tutto nel proprio mondo interiore, in quella spaziosità dell'immaginario assai più vasto della volta del cielo dove perfino le galassie ridimensionano la loro immensità e ugualmente nella profondità del mistero umano e della storia che inizia prima dell'inizio e continua ad esaltare e sgomentare, fino alle misure che sembrerebbero estreme, di questo nostro tempo.

Non è come sembrerebbe, eccezionalità questo vivere nella propria interiorità, l'universo: è semplicemente saper guardare la realtà, qualunque essa sia e l'immaginario, pazzo quanto si vuole, dentro di sé, come in uno specchio. Portiamo tutti la capacità e insieme, quando non viene annebbiata, la trasparenza, perché la realtà dell'esistenza si rifletta in noi donandoci la possibilità di raccontare.

Importanza del racconto

È questo raccontare, la vera e propria narrazione, che svela e manifesta i pensieri, le idee, i progetti, quest'animazione invisibile eppure determinante delle scelte, delle vicende, dello svolgersi, del dipanarsi del vivere la vita.

Il racconto della propria storia, insignificante o interessante che sia, significa che niente è avvenuto per caso ma per una preordinazione maturata dentro di noi, fino ad imporsi, a diventare inevitabile perché identificata con noi stessi.

Il sinodo

Pensavo e rigiravo dentro di me queste riflessioni che del resto mi sono molto familiari direi quasi come il mio respirare, nei giorni passati, durante il Sinodo dei Vescovi, a Roma, sul ruolo dei laici nella Chiesa.

Non ho nessuna intenzione di entrare in questo assurdo problema che fondamentalmente non dovrebbe essere nemmeno posto se la incontenibile e incessante sopraffazione del clero non l'avesse reso, e con questa precisa programmazione, una impossibilità di soluzione.

Tanto meno avrei voglia di tentare chiarimenti teologici, più ancora evan-

gelici, motivazioni intelligenti — un po' più intelligenti — pastorali, dati anche i tempi ecc.

Ho letto più che è stato possibile alla mia disponibilità, le prolusioni, gli interventi, i documenti ecc. Ho seguito lo "spettacolo" delle cerimonie, così miseramente intenzionate, liturgiche e assemblari ecc. Discorsi, qualche piccolo, fraterno scontro, accenni di perplessità e insoddisfazione su tutto e su tutti la dolce nebbiolina ad ovattare ogni novità, ad arrotondare qualche angolo, a ristabilire con fermezza carismatica, come si conviene, la permanenza immutabile della Dottrina della Tradizione, da parte del Papa.

Molto bene, cioè non ne discutiamo, non solo perché è inutile data l'impossibilità, almeno attualmente di una qualsiasi novità, ma anche perché è dolorosamente chiaro, nonostante il Concilio Vaticano II, che i tempi, "i segni dei tempi", non hanno alcun potere nei confronti del clero, un mondo arroccato con ponti levatoi ovviamente manovrati dall'interno, come il sinodo recente ha ampiamente dimostrato.

Quindi niente ricerca culturale, assolutamente nemmeno l'ombra di una polemica, tanto meno l'ardire o la sciocchezza di avanzare idee, proposte ecc.

Allora il racconto

Però non può non essermi concesso il racconto, il raccontare.

Cioè quel ritornare indietro seguendo un filo conduttore, raggomitandolo, a poco a poco, fino ad arrivare all'inizio, al punto di partenza. Può essere che ritornando a quel punto sia possibile capire tutto il racconto, per quanto strano possa apparire.

Ciò di cui vorrei raccontare è come è successo che io prete (era il 2 maggio 1943) a poco a poco, ma progressivamente, mi sono ritrovato ad essere sempre meno prete. Non so se questa patina ecclesiastica mi si è incrostate addosso. Forse nei primissimi tempi del fervore novello, ma i tedeschi del '44 fecero un buon lavoro di riduttività di ogni privilegio clericale. Poi subito dopo la parrocchia e la parrocchialità è sempre micidiale per rendere clero anche i sacrestani. La responsabilità delle anime, la disponibilità del Cielo e della Terra e quindi l'autorità.

Ho una memoria angosciata dell'autorità per il semplice motivo che mi dovevo sforzare per sentirmi un'autorità e gestirla quest'autorità comportandomi come uno che conta, sa le cose, può e deve dare consigli, programmare e vigilare. Questa storia del vigilare mi era praticamente impossibile, diventata tutto un artificio che metteva in gioco la mia sincerità.

Non stò a raccontare la devozione per me della gente. Quella considerazione profonda, l'ascoltarmi con assoluta fiducia, l'affidarsi, quasi consegnarsi a me, perché io avevo in me, nelle mie mani, il potere, il potere

sacro, sacramentale, il potere della parola, il potere della cultura, il potere politico... Ero uomo da piedistallo e poggiavo i piedi sull'umano e sul divino. Prete, sacerdote, ecclesiastico, chiesa... Così tanto che sotto tutte queste bardature civili, ecclesiastiche, spirituali, liturgiche ecc. spesso non avvertivo l'uomo semplice, libero, immediato, fatto di carne e di sangue, come tutti. Avevo profonda la sensazione di essere uomo di Dio e non quella, o almeno anche quella di essere uomo, concreto, pratico, fatto di quotidianità e di progetto.

Dunque mi trovavo profondamente a disagio, come fuori dalla mia strada, a fare il prete perfettamente in linea (o quasi) con il mondo ecclesiastico, dentro quelli schemi obbligati, quelle vie segnate e inconfondibili del Diritto Canonico, della Pastorale stabilita.

Prete o per essere più chiaro, sacerdote, sì, e a gran cuore, dal più profondo dell'anima, sicuro, sempre, che questa realtà di vita, era la mia unica vera ragion d'essere, il mio caro, adorabile destino.

A un certo punto (la mia maturazione si è andata poco per volta assottigliando) è stato inevitabile, si è imposta la necessità, prima e poi logicamente nella realtà pratica, di smontare pezzo per pezzo, la mia costruzione ecclesiastica. Il prete si è andato dissolvendo, il prete ecclesiastico e nel frattempo è andato costruendosi il prete-uomo o se si vuole, l'uomo-prete. È il tempo della decisione, chiara e netta, senza eroismo e bisogni di eccezionalità, di fare il prete-operaio.

È chiaro che a 36 anni, uscire dalla canonica, dalla parrocchia, dalla sicurezza a tutti i livelli del mondo ecclesiastico, dal circolo chiuso e ben difeso dei privilegi ecc. e andare a fare il manovale specializzato in un cantiere navale, la rottura fu totale. Il prete scomparve e così tanto che non era facile ritrovarne i segni caratteristici se non leggendo in fondo all'anima e scoprirne le profondità dove è sempre facile e possibile incontrare il Mistero di Dio.

E così la continuità della storia, un raccontare che investe e coinvolge Dio, Gesù Cristo, la Chiesa, il Regno di Dio, e quindi la libertà, la giustizia, l'uguaglianza: cioè il vivere insieme, dove la distinzione, la separazione, la differenza non esiste ed è sacrilegio, tradimento che esista.

Il mio raccontare in fondo è raccontare camminando per la stessa strada di tutti, vivendo l'identica avventura, pagando gli stessi prezzi, lottando per le stesse liberazioni.

Ciò che accomuna appassionatamente è la Fede in Gesù Cristo e l'Amore per l'umanità.

Il prete che è soltanto prete non può essere cristiano, sarà sempre e soltanto un prete.

Il gran problema che opprime e soffoca la Chiesa, Popolo di Dio, è soltanto questo che i preti (leggi anche Vescovi, Cardinali, Papa) non fanno, non possono, non vogliono essere che preti, vescovi, papi. E perché questa possibilità-volontà non incontri complicazioni o possibili difficoltà, i laici, cioè gli uomini e le donne, non devono (ragioni divine o no) avere poteri, privilegi o tanto meno l'immagine del prete, l'uomo consacrato ad essere diverso, inimitabile, al di sopra, chiuso e raccolto di mistero.

In questa realtà tipicamente propria di una religione (il cristianesimo non doveva essere una religione) la distinzione fra laici e clero è indispensabile.

Così la separazione, la differenza. Anzi tutta la forza, la potenza dell'istituzione è direttamente proporzionale alla solidità di questi piani e alla loro scrupolosa organizzazione. È così anche l'esercito, per l'organizzazione dello stato, in una azienda, per esempio una multinazionale, ben organizzata ecc. ecc.

Gesù forse pensava e immaginava (sognava con adorabile utopia) che la sua Chiesa sarebbe stata fondata sul servizio non sull'autorità, sui piccoli non sui potenti, sugli ultimi e non sui primi ecc. Lo so che sono aspirazioni come sospiri di nostalgia, sogni antichi, anche se sempre nuovi, utopie pazze, ideali assurdi...

Va bene, ma io ho il mio racconto pratico, la mia follia concreta, scelte, fatti, vicende, avventure, realizzazioni, vita vissuta, duramente pagata... e questo racconto è tutto un progetto: un progetto assurdo, d'accordo, come tentativo di concludere una storia e iniziarne un'altra, rovesciare posizioni e sistemi ormai assolutizzati, credere che l'impossibile diventi possibile.

Perché è qui il mio racconto, io ho creduto, umilmente e ingenuamente, che il gran problema del rapporto fra il clero e il laicato potesse essere affrontato e in parte risolto, attraverso un cambiamento radicale del clero.

Abbreviarne le distanze, cancellare le differenze, spazzar via i privilegi, camminare sulla stessa strada, essere uguali o meglio ancora sotto i piedi di tutti, essere gli ultimi, senza diritti e solo con infiniti doveri... non essere più preti, clero, mondo ecclesiastico, ma semplicemente degli accattoni della bontà altrui, dei coinvolti e possibilmente dei travolti dalle lotte per la libertà, la giustizia, la testimonianza di una alternativa che si chiama Regno di Dio al regno degli uomini...

Il mio racconto, insignificante ma chiarissimo di Fede e di Amore alla Chiesa. L'essere operaio ha voluto dir questo, prima di qualsiasi altra cosa: togliere via una qualificazione, quella di essere prete eppur rimanere serenamente prete, uomo di Dio, fratello universale. Come lasciar cadere una maschera, un paludamento, una "divisa" e ritrovarmi, come solo, io,

allo scoperto, con tutta la mia Fede e quella misteriosa carica di Amore fraterno, appassionata e inesauribile.

Il racconto può essere, è lungo quanto tutta la mia vita sacerdotale e il raccontarlo richiederebbe lunghe serate intorno al caminetto come nelle novelle del nonno.

Lo so che non è stato accettato durante l'avventura e tanto meno può essere gradito il racconto "quando ormai si fa sera" e non solo individualmente, ma anche nella Chiesa.

Allora i Sinodi per dibattere la spinosa questione del clero e del laicato: ma è perché tutto rimanga e si solidifichi così: il clero, il clero e i laici, laici.

E cioè come dire: amici e nemici. Potere e servizio. Autorità e popolo. Il monumento e il piedistallo. Il carro e chi sta sul carro e guida l'asino che rassegnatamente da millenni tira il carro e tutti coloro (sono tanti) che vi stanno comodamente adagiati.

(da "Lotto come Amore", ottobre 1987)

La mia malattia

Mi sembra alquanto strano che mi permetta di raccontare qualcosa di questi due anni particolarmente pesanti per me (e quindi anche per gli amici che mi sono vicini). Ma è anche vero che la malattia è parte integrante dell'avventura della vita. Non può essere vissuta privatamente, anche se, come è evidente, è un fatto strettamente personale.

Da mesi ormai i miei spazi si sono andati restringendo ad un letto d'ospedale e poi qui in questo angolo della Darsena. Non credo però che la mia realtà interiore abbia perduto spaziosità. La malattia, l'essere ammalati, divide, separa, richiude materialmente e ripiega in una misteriosa sensazione di annullamento. Ma è anche esperienza di dilatazione interiore, quasi, e profondamente, espansione, universalizzazione. Spesso sperimentare la limitatezza dona la conoscenza della totalità.

Una malattia strana, questa che mi è stata riservata. E ancora, dopo estenuanti ricerche, non è chiaramente diagnosticata. Forse una di quelle che arrivano puntualmente al momento del pensionamento, probabilmente per una giustificazione a smettere di lavorare, per una esortazione a voltare l'orientamento della vita là dove è il senso giusto e conclusivo.

La dolce bontà di Dio conosce bene i percorsi ed è il suo Amore che li assegna: quindi tutto come a Dio piace.

Chiedo scusa agli amici che mi hanno scritto lettere se non hanno avuto risposta e a tanti altri che non hanno saputo più niente di me. Vorrei dire e con tutta sincerità e Amore che porto tutti fedelmente nel mio cuore. È insieme che ho cercato di reggere, senza stanchezze interiori, nella serenità e nella pace, questo periodo particolarmente pesante della mia vita, come negli altri momenti di ricerca, d'impegno, di responsabilità, di lotta. Ringrazio Dio per quella misura di fedeltà che mi ha donato nella sua infinita bontà verso di me.

Anche il giornalino, questa lettera agli amici che è *Lotta come Amore*, ha risentito della mia malattia. Non è che siano venuti meno i problemi, o mancate le nostre riflessioni. Da parte mia avrei potuto molto raccontare dell'esperienza ospedaliera, di questo mondo, estremamente misterioso, dominato dalla scienza e da uomini che la rapportano al povero malato, rapporto praticamente fondato sul potere e conseguentemente sulla paura, ma dove la sensibilità umana è totalmente inaridita nella ricerca scientifica.

Il discorso sarebbe lungo ma anche inutile perché se c'è realtà di problemi umani, sociali, politici e anche religiosi, dove la lotta per un cambiamento, una qualsiasi novità, qui da noi, è impossibile, anche nell'immaginazione, è nel mondo, accuratamente chiuso a doppia mandata, degli ospedali.

Per quello che mi riguarda questa esperienza della malattia e quindi ospedaliera, era necessaria per il compimento di quelle scelte che hanno determinato tutta l'avventura della mia vita. Dalla scelta di Gesù a quella della vita operaia, alle realtà di lotta lungo tutti questi anni, nella vita sociale ed ecclesiale, fino all'esaurimento delle forze fisiche e del vivere in un letto accanto ad innumerevoli altri letti.

Mi vengono alla memoria e le offro a me e a voi tutti, carissimi fratelli e sorelle, come saluto affettuosissimo le parole del profeta Geremia: "Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre, mi hai fatto forza e hai prevalso" (20,7).

E alla sua fedeltà di Amore possiamo serenamente affidarci.

(da "Lotta come Amore", ottobre 1987)

NOTIZIE

**DAL SALVADOR
CHIEDONO A NOI P.O.**

Nella primavera 1987 Rutilio Sanchez - Tilo, sacerdote salvadoregno, ha incontrato a Milano i segretari nazionali e alcuni altri pretioperai lombardi, per dire a tutti i P.O. italiani alcune proposte a nome delle comunità cristiane del Salvador.

Una sua lettera in proposito, assieme a un'altro scritto di Ubaldo Gervasoni, è stata pubblicata nel n° 1 di "PRETIOPERAI". Riproduciamo qui un'altra sua lettera del maggio 1987, che riordina e riassume le proposte fatteci da Tilo.

Il punto più forte era la proposta di realizzare una presenza di pretioperai italiani in Salvador, alternandosi due P.O. per il periodo di 3-6 mesi, per esercitare il **Ministero della consolazione** con una **pastorale di accompagnamento** di alcune comunità salvadoregne.

Cesare Sommariva e Andrea Marini diedero una prima disponibilità alla riflessione su questo punto centrale. Ne abbiamo discusso con i pretioperai lombardi e nel coordinamento nazionale.

A gennaio di quest'anno abbiamo ricevuto la lettera e il progetto che qui sotto riproduciamo.

Andrea e Cesare hanno portato la loro disponibilità fino a partire entro i primi di maggio 88: rimarranno in Salvador tre mesi.

Durante il seminario nazionale di Verona la serata di sabato 14 maggio sarà occupata dalla comunicazione di Pietro Brignoli sulla situazione in Salvador, dove è ormai da parecchi mesi.

Riteniamo che questo sia un importante impegno da assumere a livello nazionale, con la discussione del maggior numero possibile di pretioperai.

1. La lettera di Tilo che riordina le proposte fatteci

Managua, maggio 1987

Stimati fratelli e sorelle,

nel 1987 ci proponiamo di intensificare la comunicazione; questo ci permetterà di avanzare nel lavoro e aumentare l'efficacia sia del vostro che del nostro lavoro.

Noi però abbiamo dei problemi; le nostre basi e direzione del Coordinamento Responsabile sono nell'interno del paese. Abbiamo l'appoggio di un gruppo all'esterno, ma ci mancano persone e mezzi tecnici per dare attenzione e risposte alle esigenze richieste dalla situazione che vive il nostro paese. Per tutte queste ragioni chiediamo la vostra comprensione e di assumervi lo sforzo per trasmettere le notizie; così ci aiuteremo creando un ca-

nale permanente d'informazione ed un coordinamento reciproco.

A tale proposito proponiamo i punti seguenti per avanzare:

1. Inviateci il vostro *piano di solidarietà 1987/88* con El Salvador e America Centrale, per darci un'idea della necessità che avete d'informazioni e materiale, che fini vi proponete, e vi spediremo ciò che ci è possibile; noi v'informeremo dei nostri progetti e necessità. L'obiettivo è di partecipare ai vostri piani e a rafforzare la solidarietà.
2. *Comunicarci* almeno ogni tre mesi, con l'invio reciproco di opinioni e contributi per migliorare la comunicazione e il lavoro in generale.
3. Desideriamo conoscere *le analisi* della situazione dei vostri paesi e delle vostre *esperienze* nel lavoro di solidarietà; circa la situazione internazionale e in generale, sopra i temi che incidono sullo sviluppo del lavoro. Vi chiediamo anche di spedirci regolarmente tutto il materiale che produce, di diffusione e propaganda; da parte nostra vi spediremo tale materiale.
4. *Comunicarci le speranze e le ricerche* reciproche. Nella misura che conosceremo le vostre attese e necessità, cercheremo i mezzi per soddisfarle. Continuiamo il dialogo scritto.
5. *Proponiamo l'idea della missionarietà*; cioè un maggior impegno nel lavoro per la pace. La partecipazione di un crescente numero di fratelli e sorelle che indirizzino i loro sforzi al visitare il paese come *Consiglieri per la Pace*.

In base alla nostra esperienza, consideriamo necessario un periodo minimo di tre mesi, però ci possono essere alternative quali:

- a) persone che vengono per una breve visita. In tal caso chiediamo che ci si avvisi in anticipo e vengano con una credenziale di membri della solidarietà.
- b) Pensiamo sia necessario che conoscano il Centroamerica perciò ci dicano quali altri paesi desiderano visitare. Ci spediscono o portino con loro un piano di lavoro così che sappiamo quali sono i loro interessi.
- c) *Turismo di solidarietà*. Fondamentalmente ci riferiamo a coloro che desiderano conoscere la nostra realtà: usando il tempo delle vacanze, hanno il motivo di formare relazioni con gruppi e realtà centroamericane. Al loro ritorno, fanno in modo di continuare il lavoro e l'informazione di solidarietà.

L'esperienza di questi anni ci dimostra che la testimonianza dei giovani tante volte non è stata presa seriamente, per questo suggeriamo che se è possibile, e senza escludere i giovani, le visite siano fatte da persone con credibilità, adulte, professionisti e religiosi.

6. CONIP* invita ad aiutarci con un'autotassazione. Le spese sono molte.

*Coordinadora Nacional Iglesia Popular

plici, le principali quelle per il sostentamento di 60 missionari nell'interno del paese: vestiti, cibi, trasporti, medicine, imprevisti, ecc.

Abbiamo spese di "propaganda"; pur lottando per non cadere nel paternalismo le nostre parrocchie sono nella necessità di rispondere alle emergenze create dalla grave crisi del paese, dalla disoccupazione; dalla guerra, ultimamente dal terremoto.

Chiediamo anche la spedizione di bibbie, audiovisivi, ecc, come collaborazione al nostro lavoro.

7. *La fraternizzazione o gemellaggio* delle nostre comunità con le vostre. Pensiamo che sviluppando questa idea arriveremo a conoscere maggiormente le necessità reciproche delle comunità, gruppi, istituzioni e loro esperienze e condividendo lo spirito cristiano, ricercare soluzioni per il nostro popolo. Voi deciderete con chi vorrete il gemellaggio.

8. Nel lavoro realizzato con i rifugiati e gli sradicati, abbiamo sviluppato l'artigianato con pitture, vestiti, ricami, ecc. Sarebbe una collaborazione importante la vostra nell'aiutarci al commercio dei prodotti. È parte del piano di riattivazione e autofinanziamento, che chiede un investimento da parte nostra, e perciò vi chiediamo di inviarci le vostre richieste, quando e quanto; a partire da dicembre saremo in grado di soddisfare le vostre richieste.

9. Un altro aiuto sul quale contiamo è la tecnologia per migliorare il lavoro per il futuro; materiale per medicina, sviluppo agrario, apicoltura, educazione, comunicazione, ecc. libri per lo studio di queste materie.

Un'altra grande necessità è di avere registratori, videodiffusori, macchine fotografiche, orologi; macchine per scrivere, strumenti per il lavoro agricolo.

Fraternamente e con tutto l'impegno per una prossima liberazione popolare, base del Regno di Pace per la Direzione nazionale CONIP.

Equipe esterna
Tilo
Enrique

Progetto di educazione cristiana popolare del settore Cerro Guazapa e Cinquera

Organismo promotore: Coordinadora de las comunidades cristianas del sector Cerro Guazapa e Cinquera

Organismo garante: Movimento Cristiano Salvadoregno

Noi, cristiani delle Comunità del dipartimento di Cabañas e Cuscatlan, in Guazapa e Cinquera che stiamo nel territorio in disputa tra il FMLN e l'esercito di Duarte, consideriamo necessario proporre questo progetto, data la necessità nostra sulla conoscenza della Bibbia e sul cristianesimo in genere, la sua storia, la teologia.

Da vari anni (8-10) non abbiamo maestri né guide per il popolo, ossia non abbiamo né sacerdoti né catechisti o suore, salvo sporadiche visite. Siamo "la massa della guerriglia" come dicono Duarte ed il Supremo Comando delle Forze Armate, per cui ci viene negata la civilizzazione e siamo obbligati ad una continua peregrinazione, negandoci ogni possibilità di accedere ai mercati e ai dispensari farmaceutici, ci viene impedita la comunicazione con le città ed i mezzi di comunicazione per denunciare le atrocità che l'esercito di Duarte compie contro il campesinato. Siamo oggetto continuo di operativi militari, obbligati a fuggire altrimenti ci ammazzano, dopo averci torturati. Questo è già avvenuto varie volte, come a Copapayo dove sono state massacrate 60 persone nel 1982. Oggi le esecuzioni non sono a livello così grande, però continuano i barbari assassini, come nel maggio 1987 quando i paracadutisti violentarono ed uccisero una ragazza di 16 anni, tagliandole le orecchie; fecero lo stesso con un'altra ragazza al fiume Tisapa e, più recentemente, assassinarono Oscar Henjivas in San Antonio, tagliandogli le orecchie.

Le truppe di Duarte continuano l'assedio a queste popolazioni non solo per terra, ma anche con bombardamenti, impedendoci di coltivare i campi per paura. Dagli aerei A 37 lanciano bombe di 250/500 Kg. che demoliscono case ed alberi, bombe chimiche e incendiarie, ci mitragliano con elicotteri che chiamano popolarmente "vespe", perché si abbassano fino alle cime degli alberi per individuarci, per cui siamo obbligati spesso a spostarci di notte tra i dirupi della montagna. La psicosi dei bombardamenti e mitragliamenti è più grave degli stessi effetti fisici; l'effetto psicologico del terrore diventa spesso una psicosi.

Obiettivo del progetto

Sentiamo la necessità di approfondire l'educazione cristiana ricevuta dai nostri antenati, e questo perché non vogliamo essere influenzati e de-

viati da correnti estranee alla nostra tradizione, correnti e sette iniettate nei nostri paesi poveri per dividere il credo religioso e soprattutto il popolo, e così mantenere intatti i meccanismi dell'aggressione e della sottomissione del popolo, con lo scopo di neutralizzare le sue lotte.

Desideriamo sapere di più per difendere le nostre idee di pace, non quella dei sepolcri imbiancati, ma le idee che nascono dall'analisi delle radici del conflitto: l'ingiustizia istituzionalizzata, la repressione, la fame e la miseria, l'analfabetismo e un'educazione che sottomette.

Desideriamo conoscere ed imparare di più sul cristianesimo che ci ispira la creazione nel Regno di Dio dal punto di vista della terra promessa che stilla latte e miele, come prodotto delle persone organizzate nel lavoro, pianificato in situazione di giustizia e libertà.

Desideriamo aumentare le nostre conoscenze cristiane per poter seguire lo spirito ed il pensiero di Gesù nella nostra vita, conoscere ed applicare i criteri del Regno di Vita, Verità, Giustizia e Pace sui nostri sentieri, per arrivare fino a Lui.

Modalità del progetto

Come pensiamo di sviluppare questa educazione popolare?

Ogni comunità ha una guida e alcuni "celebradores" della parola, i quali portano la voce della fede agli accampamenti o basi, costituiti da piccoli gruppi per evitare concentrazioni, facile bersaglio del nemico. Queste leaders cristiani hanno bisogno di formazione e di materiale necessario per la diffusione del messaggio evangelico e dell'approfondimento teologico biblico storico catechetico. Inoltre si pensa di formare altri cristiani, scelti dalla base, perché ricevano un più qualificato approfondimento, attraverso dei corsi. Certamente queste cose si fanno quando c'è una relativa pace, nel senso che l'esercito di Duarte non ci lancia sempre operativi.

Ci serve un generatore diesel elettrico per lavorare nei cunicoli (tatùs) sotterranei, per sicurezza. Questo è solo un esempio perché possiate farvi un'idea della nostra condizione precaria, nella lotta e resistenza popolare di Guazapa e Cinquera per un Salvador veramente democratico.

Materiale necessario

Bibbie Latinoamericane n. 100

Libri di letteratura cristiana

Macchina da scrivere

Ciclostile
40 tubi di inchiostro per ciclostile
20 scatole di matrici
Carta carbone
Risme di carta
Pacchi di cartoncino
Pennarelli vari
Penne sfera Bic
Correttori matrici e bianchi
Gessetti
Nastri per macchina
Serie di cacciaviti
2 metri di seta per ciclostile
Graffatrici grandi e piccole
Stilos
Ghigliottina
Radio Panasonic
Gruppo elettrogeno diesel
Gasolio
Materiale serigrafico
Colori principali
Ulano
Gioco geometrico grande
Coltello per tagliare Ulano
Gomme per racchetta (spatola)
Rapidograf
Varie...
COSTO TOTALE DEL PROGETTO: \$ 6.000

Conclusione

La Coordinadora de las Comunidades Cristianas del sector Guazapa y Cinquera è costituita da delegati della Parola e persone elette dalla base, che curano tutti gli aspetti delle nostre piccole comunità, dalle celebrazioni delle feste, all'educazione, a tutte le cose di emergenza che dobbiamo affrontare a causa dell'oppressione nemica.

Svolgiamo le attività spesso in collaborazione con il Poder Popular Local, che è la struttura civile del governo popolare locale.

Noi, membri della Coordinadora, insieme con il Movimento Cristiano Salvadoregno, ci rendiamo garanti di realizzare questo progetto e di dar-

ne un'adeguata informazione e giustificazione.

Cari compagni della solidarietà cristiana, vi inviamo i nostri ringraziamenti in anticipo e fraterni saluti.

Guazapa y Cinquera
El Salvador, gennaio 1988

Attenzione: i contributi per questo "progetto di educazione cristiana popolare" in Salvador possono essere versati sul ccp 10564268 intestato a Alessandria Gianni, via Verdi 34, 26032 Ostiano (CR), specificando la causale sul retro: "Progetto Salvador"

Mi è stato dato
di non poter restare
a guardare lo scorrere del fiume
seduto comodamente tra i fiori e l'erba dell'argine.
Sono stato preso e gettato
nel turbinio della corrente
e ne sono stato travolto.
Non voglio essere tratto in salvo.
Ma semplicemente fare qualcosa
per logorare gli argini e sfondarli
nella fiducia che la fiumana abbia a straripare
a inondare e dilagare deserti assetati.
Se questo sogno non dovesse farsi realtà
nella storia del mio tempo,
allora preferisco rimanere travolto dai flutti
e perdermi insieme a tutti,
perché vorrebbe dire che l'umanità
ha ancora bisogno di morte
per la sua risurrezione,
per il tempo nuovo della sua storia.

Siro Politi